

Rassegna bibliografica

Centro nazionale
di documentazione
ed analisi
per l'infanzia
e l'adolescenza

Centro
di documentazione
per l'infanzia
e l'adolescenza
Regione Toscana

Istituto
degli Innocenti
Firenze

Anno 1
numero 2
2000

infanzia e adolescenza



2/2000

Direttore responsabile:

Valerio Belotti

Responsabile della redazione:

Paola Senesi

Responsabile del trattamento catalografico:

Antonella Schena

Catalogazione a cura di:

Gabriella Di Cagno,
Anna Maria Maccelli,
Rita Massacesi, Cristina Ruiz

Supervisione per l'indicizzazione GRIS:

Andrea Fabbri

Hanno collaborato a questo numero:

Ermenegildo Ciccotti, Silvia De Giuli,
Lucia Di Pietrogiacomio, Valerio Ducci,
Fulvia Innocenti, Enrico Moretti,
Raffaella Pregliasco,
Paola Sanchez-Moreno,
Maria Teresa Tagliaventi, Fulvio Tassi,
Angelo Vernillo

Progetto grafico:

Andrea Rauch

Realizzazione grafica:

Elena Medri
Silvia Pacchiarini

Illustrazione in copertina:

Alessandro Ferraro

Istituto degli Innocenti
Piazza SS. Annunziata, 12
50122 Firenze
tel. 055/2037343
fax 055/2037344
e-mail: senesi@minori.it
sito Internet: www.minori.it

Periodico trimestrale
registrato presso il Tribunale
di Firenze con n. 4963 del 15/05/2000

Avvertenza

Le segnalazioni bibliografiche si presentano ordinate secondo lo Schema di classificazione sull'infanzia e l'adolescenza realizzato dall'Istituto degli Innocenti. All'interno di ogni voce di classificazione l'ordinamento è per titolo. Le pubblicazioni monografiche e gli articoli segnalati sono suddivisi in una Sezione nazionale e in una Sezione internazionale. Le segnalazioni sono corredate di abstract e della descrizione bibliografica che segue gli standard internazionali di catalogazione. Per quanto riguarda la descrizione semantica, l'indicizzazione viene effettuata seguendo la Guida all'indicizzazione per soggetto, realizzata dal GRIS (Gruppo di ricerca sull'indicizzazione per soggetto) dell'Associazione italiana biblioteche. La documentazione qui di seguito presentata costituisce parte del patrimonio documentario della biblioteca dell'Istituto degli Innocenti e deriva da un'attività di spoglio delle più importanti riviste di settore e da una ricognizione delle monografie di maggiore rilievo pubblicate di recente sugli argomenti riguardanti l'infanzia e l'adolescenza.

Eventuali segnalazioni e pubblicazioni possono essere inviate alla redazione

Sezione nazionale

monografia



Indicatori europei dell'infanzia e dell'adolescenza

*Centro nazionale di documentazione ed analisi
per l'infanzia e l'adolescenza*

Si presenta uno studio statistico sulla condizione dell'infanzia e l'adolescenza che pone a confronto l'Italia e alcuni Paesi dell'Unione Europea: Francia, Germania, Regno Unito e Spagna. Lo studio riguarda quindici aree tematiche, ognuna illustrata con tavole statistiche che riportano indicatori e con una sezione grafica che individua le diversità e le analogie tra i Paesi presi in esame. Inoltre, in appendice, sono riportati i dati elementari necessari per la costruzione degli indicatori, così da permettere al lettore di verificare autonomamente l'attendibilità degli indicatori forniti.

La mancanza di dati di base per la costruzione degli indicatori non ha permesso un confronto puntuale in diversi campi di analisi. In sostanza, allontanandosi dai fondamentali temi demografici il confronto si fa più incerto, evidenziando carenze e lacune più o meno profonde nei vari, e diversi tra loro, sistemi statistici nazionali. Questa congenita debolezza dei dati sociali non permette di indicare con certezza la qualità complessiva della vita dei bambini e degli adolescenti italiani a confronto con quella dei loro coetanei negli altri Paesi; d'altra parte, dalla comparazione emerge indiscutibilmente la non drammaticità della condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia.

Tra i primati negativi, l'Italia registra, per citarne solo alcuni, la "rarefazione dei bambini", ossia il loro venire meno quantitativamente ed il loro disperdersi in una popolazione che continua ad invecchiare, fenomeno che fa il paio con la bassa fecondità femminile.

La percentuale di bambini fino a 14 anni è del 14,6% in Italia contro il 17,3% nell'Unione Europea, mentre la percentuale dei minori di 18 anni non raggiunge il 18% in Italia, contro il 21% dell'Unione Europea.

Francia e Regno Unito hanno valori più alti (entrambe attorno, rispettivamente, al 19% e al 23%), mentre Germania e Spagna hanno valori più bassi e più vicini a quelli italiani (entrambe attorno al 16% e al 19-20%).

Il numero medio di figli per donna, segnala una perfetta parità, verso l'alto, di Francia e Regno Unito che, con 1,7 figli per donna, su-

perano la media dell'Unione Europea di poco superiore a 1,4 figli per donna. Sul lato opposto troviamo che la Spagna (1,15) ha ormai superato al ribasso l'Italia (1,22) e ancora più la Germania (1,36).

Tra i primati positivi, l'Italia registra quelli relativi alla pre-scuola. Con il 95% di bambini iscritti alla scuola materna per cento bambini residenti di 3-5 anni, l'Italia sopravanza largamente non solo la Spagna (70%), ma anche la Francia (84%) e la Germania (86%), mentre non è possibile confrontare i dati con il Regno Unito.

Nell'ambito della criminalità e della giustizia, si registra un limitato coinvolgimento dei minorenni italiani in condotte criminali, a differenza di quanto avviene nei Paesi dell'Europa centrale e del Nord.

Sul versante della famiglia si rileva in Italia una tendenza alla crescita del numero dei divorzi, che rimane comunque un terzo del valore medio dell'Unione Europea: 11,7 contro 35,4. In Italia la famiglia tradizionalmente intesa è ancora, almeno formalmente, più salda che altrove, lo conferma la percentuale di nati naturali sul totale dei nati (8% in Italia, rispetto al 23% dell'Unione Europea).

Per quanto riguarda l'incidenza percentuale sul reddito nazionale della spesa sociale a favore delle famiglie e dei bambini, l'Italia è abbondantemente al di sotto della media europea: appena il 3,6% rispetto all'8% e a punte prossime al 9% di Francia e Regno Unito, o addirittura sopra il 9% della Germania. L'Italia ha l'unica consolazione di sopravanzare il valore della Spagna (2%). Tuttavia si deve ricordare che i dati disponibili si riferiscono al 1996, un anno cioè, nel quale ancora non era cominciata a profilarsi nel nostro Paese quella inversione di tendenza che ha portato ad aumentare il sostegno dello Stato alle famiglie.

Indicatori europei dell'infanzia e dell'adolescenza / [Centro nazionale di documentazione ed analisi per l'infanzia e l'adolescenza]. — Firenze : Istituto degli Innocenti, 2000. — 102 p. ; 24 cm. — (Pianeta infanzia ; 13). — Fuori commercio .

Adolescenza e infanzia – Europa – Statistiche

monografia



I bambini dell'Islam

Innocenzo Siggillino (a cura di)

I bambini e gli adolescenti stranieri presenti in Italia si calcola siano 150 mila, una stima che, però, non considera nel novero quelli che nascono da coppie miste o da genitori stranieri che hanno ottenuto la cittadinanza. Si trovano in Italia perché vi sono nati, per ricongiungimento del nucleo familiare o perché arrivati da soli, forse all'insaputa dei loro genitori. Sui minori di religione musulmana si riversano le difficoltà del riconoscimento religioso da parte della società italiana e gli effetti delle ricadute sociali dei comportamenti dettati dalla fede. Per citare degli esempi: dalle feste religiose che non rientrano nel calendario italiano al rispetto della dieta alimentare, dalle attività che non si possono esercitare in contesti promiscui, all'isolamento nell'ora di religione.

Si riportano gli atti del 4° incontro cristiano-musulmano di Modena, tenutosi nel 1998. Tema centrale è ciò che è stata definita la “fatica dell'integrazione” per i bambini, e per le famiglie, di religione musulmana. Stretti tra posizioni egualitaristiche – sono come noi – e differenzialistiche – i musulmani fanno così – nei processi di definizione della loro identità questi bambini vengono privati della soggettività e della possibilità di interagire veramente.

L'Islam è divenuta la seconda religione presente nel nostro Paese, e in essa la partecipazione dei bambini ha un posto chiave. Non solo, l'Islam richiama alla mente pregiudizi e stereotipi che l'appiattiscono al modello fondamentalismo/integralismo e all'immagine dei “cattivi”.

Il delicato passaggio della trasmissione religiosa – dall'Islam dei padri a quello dei figli – con le sue trasformazioni dell'identità etica e culturale, avviene tra la prima generazione di autoctoni, di diversa provenienza familiare e religiosa rispetto a quella usuale in Italia, e la seconda, cioè i bambini. I minori di religione musulmana in Italia costruiscono la loro identità muovendosi tra spazi di appartenenza comuni ai loro coetanei e, allo stesso tempo, diversi. Vivono in luoghi e territori comuni (scuola, amici, ecc.) e luoghi in cui sono prevalenti i legami con la cultura dei genitori (moschea, scuola di arabo, parenti

in patria). Entrambi con richieste e divieti inconciliabili. Il compito non facile di questi bambini è quello di poter essere diversi dai modelli di riferimento delle famiglie da cui provengono e da quelli proposti dai servizi italiani in cui si inseriscono.

L'identità, infatti, non è un dato ma un processo negoziabile: questo vale per l'immigrato quanto per la società in cui arriva. Vale anche per le religioni: l'Islam in Europa o in Italia sarà un altro Islam rispetto a quello dei paesi musulmani.

Gli interventi si incentrano su tre tematiche: l'analisi del rapporto genitori-figli e delle condizioni del bambino e dell'adolescente nella famiglia musulmana; l'approfondimento degli aspetti socioculturali e religiosi legati alla relazione tra comunità musulmana e società italiana; le esperienze in ambito sociale, ed in particolare in ambito scolastico, condotte a livello nazionale e locale (Torino, Modena e Palermo).

Il testo è arricchito da un interessante contributo quantitativo sulla presenza di minori stranieri nelle scuole italiane e sulla distribuzione per regioni e per province. Si segnala, inoltre, l'utile comparazione proposta circa la posizione dei figli nel codice civile italiano e nella legislazione islamica.

I bambini dell'Islam / a cura di Innocenzo Siggillino ; saggi di: Alamin, Allievi, Branca ... [et al.]. — Milano : F. Angeli, c2000. — 152 p. ; 23 cm. — ([Varie] ; 899). — ISBN 88-464-1736-4

Adolescenti musulmani e bambini musulmani – Integrazione culturale e integrazione sociale – Italia

monografia



Famiglia e società del benessere

Sesto rapporto CISF sulla famiglia in Italia

Pierpaolo Donati (a cura di)

Nell'era moderna è stata data molta importanza al benessere familiare. È ritenuta migliore quella società che più delle altre si impegna a garantire la felicità personale in una famiglia ricca di soddisfazioni. Gli studi sul benessere che si sono sviluppati in questi anni hanno, in prevalenza, posto l'attenzione su indicatori economico-materiali. Il *welfare state* ha, in effetti, permesso di garantire livelli di vita decorosi a larga parte della popolazione. Ma, a mano a mano che è andato aumentando il benessere individuale è anche cresciuto il malessere familiare. La realtà quotidiana è caratterizzata dal disagio o dalla insoddisfazione diffusa per un benessere familiare che appare quasi un sogno.

L'analisi proposta dal 6° Rapporto del Centro internazionale studi sulle famiglie (Cisf) è incentrata sul concetto di benessere familiare e sulle attenzioni che, sia le politiche istituzionali, sia i singoli attori devono adottare per la sua tutela e realizzazione. Il benessere viene qui esaminato mettendo al centro della riflessione la famiglia in quanto soggetto sociale e non quale semplice somma degli individui che la compongono.

Ripercorrendo le tappe che hanno portato alla nascita e all'evoluzione del *welfare state*, emerge come questo si sia fondato su un concetto di benessere sociale che prevedeva un bilanciamento tra libertà e controlli: libertà individuali e controlli che garantivano il massimo delle libertà individuali compatibili con quelle altrui. La famiglia e le relazioni inter ed extra familiari, scompaiono da questo orizzonte. Il paradosso esistente nel sistema del *welfare state* consiste nel concepire un modello di benessere e di democratizzazione della famiglia secondo codici economici e politici (tutela giuridica e redistributiva) escludendo quelli associativi (reti di scambio familiari, reti informali) e comunitari (relazioni primarie).

Seguendo l'analisi del Cisf l'attuale configurazione delle politiche pubbliche si basa sulla separazione tra benessere familiare privato e benessere familiare pubblico e collega al soddisfacimento di quest'ultimo la garanzia di un benessere privato sempre più autoreferenziale.

Il Rapporto riporta una riflessione sul senso del concetto di benessere familiare e sui modi in cui l'organizzazione sociale pubblica lo considera e lo tratta. Il benessere familiare viene qui inteso come una capacità più che come uno stato, come una serie di risorse materiali, non materiali e di relazione di mondi vitali. Più che al benessere familiare, l'attenzione è posta sul senso, che riguarda la parte più intima dell'essere e del fare famiglia. Il benessere familiare è anzitutto relazionale: dipende da come la famiglia riesce a mantenere rapporti di interscambio vitali con gli altri ambiti di vita e di lavoro.

La ricerca sul senso che le famiglie danno al benessere viene effettuata nei suoi "punti critici", quelli in cui il benessere familiare viene messo in crisi (insorgere di malattie, ricoveri ospedalieri).

Successivamente vengono analizzati i modi in cui le politiche istituzionali intendono il benessere familiare, quali sono i modelli di famiglie cui fanno riferimento, come lo sostengono e lo tutelano. Viene, inoltre, indagato l'ambito che lo Stato delega alle famiglie e quello che le famiglie delegano allo Stato. Vengono, infine, delineate le linee guida per l'elaborazione di politiche sociali che conferiscano maggiore soggettività alla famiglia tramite il sostegno alla costituzione di autonomie solidaristiche (reti e forme federative delle associazioni di famiglie).

Il teso è corredato da un ricco allegato statistico contenente indicatori a carattere nazionale e dell'Unione Europea inerenti alla popolazione, alla fecondità, alla scolarità e alla famiglia.

Famiglia e società del benessere : sesto rapporto CISF sulla famiglia in Italia / a cura di Pierpaolo Donati ; contributi di Luigi Campiglio ... [et al.]. — Cinisello Balsamo : San Paolo, c1999. — 395 p. ; 22 cm. — (La famiglia nel mondo contemporaneo ; 11). — In appendice: Allegato statistico, a cura del Centro documentazione del Cisf. — ISBN 88-215-4092-8

Famiglie – Italia

monografia



La psicoterapia con la coppia

Il modello integrato dei contratti Teoria e pratica

*Marisa Malagoli Togliatti, Patrizia Angrisani,
Maurizio Barone*

La coppia passa inevitabilmente attraverso specifiche fasi e momenti di crisi che può fronteggiare in maniera diversa. Quando si costituisce, i *partner* sottoscrivono un primo contratto che per la sua natura assomiglia ad un iceberg: la parte emersa è costituita da norme esplicite e consapevoli che riguardano la sessualità e le norme sociali; la parte sommersa, non consapevole, di natura affettiva ed emotiva, riguarda l'attesa di ognuno dei due *partner* che l'altro, da un lato, sia un compagno ideale in grado di appagare le aspettative di intimità e coesione, dall'altro convalidi una specifica immagine di sé e appaghi i bisogni primari insoddisfatti.

L'illusione, che caratterizza la parte sommersa del primo contratto, è inevitabilmente messa in crisi dal confronto con la realtà, a cui le coppie possono rispondere secondo percorsi diversi: a) elusione della crisi, ovvero negazione della delusione; b) circuito della delusione, ovvero tentativo di ripristinare elementi illusori, perpetuando una situazione di collusione secondo cui ciascuno dei due *partner* si sforza di trovare nell'altro ciò che ha idealizzato; c) disillusione, ovvero accettazione della realtà propria e dell'altro.

Il modello integrato dei contratti mira all'attivazione del circuito della disillusione ed è rivolto essenzialmente alle coppie che permangono in quello della delusione. Esso prevede l'integrazione di elementi psicot dinamici individuali con elementi relazionali, al fine di centrare l'intervento sull'apporto dell'individuo nel sostenere specifiche configurazioni diadiche, sulla funzione che la diade riveste nel rispondere a bisogni profondi individuali e, in definitiva, sulle connessioni tra caratteristiche disfunzionali individuali e di coppia.

Nella prima fase del lavoro, il terapeuta aiuta la coppia a sospendere l'investimento emotivo sulle dinamiche relazionali, per favorire un lavoro di rielaborazione delle storie individuali. Quando ciascuno dei due *partner* ha acquisito una maggiore capacità di contatto con i propri bisogni e le proprie emozioni, si ritorna al *setting* di coppia affinché entrambi elaborino la storia del primo contratto, della crisi e del circuito della delusione.

Il nuovo contratto può realizzarsi a condizione che la coppia, nelle fasi precedenti del percorso terapeutico, abbia acquisito la capacità di creare un legame nel rispetto reciproco delle rispettive identità, fuori dal circuito della delusione, in uno spazio emotivo dove ognuno ha avuto la possibilità di riconoscersi ed essere riconosciuto nella propria autenticità.

Percorso cruciale del cambiamento è la rielaborazione da parte di ognuno del legame di attaccamento primario con le figure parentali, al fine di risolvere i conflitti tra Io ed esigenze pulsionali connesse alle relazioni oggettuali, e di pervenire ad una soddisfacente individuazione di sé. Strumento fondamentale dell'*iter* terapeutico è la rinarrazione, in quanto momento di recupero di elementi sepolti nelle storie personali e in quella della coppia, per ripristinare o attivare l'accesso a percorsi di approccio alla realtà – in modo specifico alla delusione – abbandonati o inesplorati.

La psicoterapia con la coppia : il modello integrato dei contratti : teoria e pratica / Marisa Malagoli Togliatti, Patrizia Angrisani, Maurizio Barone. — Milano : F. Angeli, c2000. — 204 p. ; 23 cm. — (Psicoterapia della famiglia ; 9). — Segue: Epifanie e narrazione, di Anna Modugno. — Bibliografia: p. 175-176. — ISBN 88-464-1790-9

Rapporto di coppia – Psicoterapia

monografia



La potestà dei genitori

I modi di esercizio, la decadenza e l'affievolimento

Maristella Cerato

Si prendono in esame le risposte elaborate dall'ordinamento giuridico ai mutamenti verificatisi nel corso degli ultimi anni in molti aspetti della vita sociale e familiare.

Viene innanzi tutto offerto un quadro storico sui connotati della relazione genitori-figli nella previgente disciplina normativa, caratterizzata da un controllo statuale, pubblico, sulla gestione familiare, in un'epoca in cui la famiglia era intesa come entità autonoma e prevalente sugli interessi dei suoi singoli componenti.

Si passa successivamente più propriamente ad analizzare il tema della potestà genitoriale, alla luce soprattutto della legge di riforma del diritto di famiglia risalente al 1975. Quest'ultima, alla quale viene riconosciuto un ruolo fondamentale nella materia in esame, ha infatti introdotto importanti modifiche: ha posto la parità dei coniugi, fra loro e rispetto ai figli e l'eguaglianza dei figli nati fuori dal matrimonio con i figli legittimi e ha poi definito la potestà genitoriale, oggi attribuita ad entrambi i genitori, come un potere-dovere, funzionale al rispetto della personalità di ogni figlio.

Si rileva, inoltre, come la legge di riforma abbia riconosciuto ad ogni nucleo familiare la facoltà di costituirsi e dirigersi secondo le personali sensibilità ed intenzioni dei suoi componenti.

Viene quindi sottolineato come le norme relative alla potestà genitoriale e ai modi del suo esercizio abbiano un'intrinseca capacità di seguire i tempi, di raccordarsi alle esigenze della famiglia, poiché sono formulate in modo così generico ed ampio da rendere possibili, e necessari, rimandi a contenuti estranei all'ambito strettamente giuridico. Infatti tale norme, secondo l'autore, consentono, in positivo e in negativo, un continuo, interno adeguamento del disposto legislativo alla evoluzione del sentire della collettività.

Successivamente si passa ad esaminare il contenuto della potestà dei genitori: in particolare si analizzano i doveri dei genitori verso i figli, quali l'obbligo di mantenimento e le conseguenze del suo inadempimento e l'obbligo di istruirli e di educarli. Inoltre, si considera il

rapporto esistente fra potestà dei genitori e relazione della coppia genitoriale: qui si affrontano le delicate problematiche delle famiglie cosiddette di fatto, dell'interesse del minore al riconoscimento e del suo diritto alla "residenza affettiva".

Vengono poi presi in esame i temi della decadenza e dell'affievolimento della potestà dei genitori, gli elementi costitutivi della fattispecie in esame, le modalità di un'eventuale reintegrazione e gli effetti dei provvedimenti dei tribunali per i minorenni.

Si passa poi all'analisi dei procedimenti relativi alla potestà genitoriale. Viene qui sottolineato, in particolare, come l'attuale sistema di verifiche giurisdizionali sulla adeguatezza delle condotte genitoriali abbia suscitato numerose perplessità, in relazione al divario riscontrabile fra gli ampi poteri riconosciuti in proposito al giudice minorile e le limitate garanzie difensive consentite ai genitori dal rito camerale.

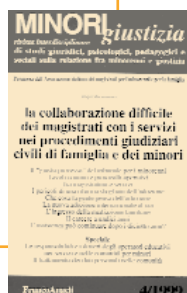
Dopo aver brevemente considerato l'influenza delle opzioni ideologiche dei genitori sulla loro potestà, vengono trattati gli ambiti ed i limiti di esplicazione della potestà dei genitori in tema di cure sanitarie per i figli minorenni, quali le vaccinazioni obbligatorie, le scelte terapeutiche, i trapianti di organi e i trattamenti sanitari obbligatori.

Il testo esamina, infine, il rilievo delle funzioni genitoriali nell'ambito della devianza e del rito penale minorile. La riflessione sulla tematica in oggetto è trattata con ampi richiami agli indirizzi giurisprudenziali.

La potestà dei genitori : i modi di esercizio, la decadenza e l'affievolimento / Maristella Cerato. — Milano : Giuffrè, c2000. — IX, 317 p. ; 25 cm. — (Il diritto privato oggi). — Bibliografia: p. 285-303. — ISBN 88-14-07962-5

Potestà dei genitori – Italia

articolo



Adozione

Aspetti giuridici e problemi psicologici

Santo Di Nuovo, Costanza Scaffidi Abbate, Paola Lizzio

Il pensiero comune tutt'oggi concorre al consolidamento di forti stereotipi sull'adozione. Con l'intento di diminuire la forbice tra percezione sociale e realtà dell'adozione, si discutono tre false credenze ampiamente diffuse e si presenta una ricerca empirica volta a rilevare correlazioni tra opinioni correnti, motivazioni e opzioni della scelta adottazionale.

Riguardo agli stereotipi, il più diffuso – quello che ritiene che vi siano tantissimi bambini abbandonati non adottabili a causa di intoppi burocratici – è screditato da dati recenti del Ministero della giustizia, che attestano come la maggioranza dei bambini residenti in istituto continui ad avere famiglie che si interessano a loro, pur essendo temporaneamente incapaci di un totale accudimento. Altrettanto falsa è l'idea che il numero dei minori in istituto superi quello delle coppie richiedenti adozione. Dagli stessi dati emerge, infatti, che molti bambini restano in istituto perché non ci sono coppie disponibili a farsi carico delle loro particolari caratteristiche fisiche o psichiche. Infine, un'altra opinione ricorrente è che il vincolo dell'età – 40 anni di differenza tra il più anziano dei genitori e il figlio adottando – impedisca a molte famiglie di accogliere un bambino. Anche in questo caso la realtà appare diversa, dato che secondo i dati del Tribunale per i minori di Catania, nel 1998 la maggioranza delle coppie facenti richiesta di adozione aveva un'età inferiore a 40 anni.

La distanza tra la percezione sociale dei problemi operativi e procedurali dell'adozione e la realtà appare ancora più chiaramente dai dati di una ricerca empirica volta a verificare l'ipotesi che la gente comune condivida gli stereotipi proposti dai *mass media* e a indagare possibili correlazioni tra false credenze, motivazioni e opzioni di scelta adottazionale.

L'indagine, parte di un progetto di ricerca sulla psicologia giuridica minorile, è stata realizzata mediante questionario su un campione di 305 persone, di età compresa tra 18 e 77 anni, reperito in diverse province siciliane. Relativamente alle problematiche dell'adozione na-

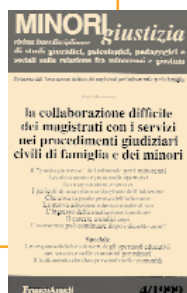
zionale, la maggioranza del campione conferma l'esistenza dei primi due stereotipi sopra citati, mentre la popolazione appare equamente distribuita sul consenso/dissenso alla modifica dell'attuale vincolo di età per gli aspiranti adottanti. Altri dati non meno rilevanti riguardano, tra gli altri, le motivazioni all'adozione (in gran parte adultocentriche), l'età migliore in cui si ritiene che un bambino possa essere adottato (soprattutto la primissima infanzia e comunque di larga preferenza fino a 6 anni di età), le caratteristiche ideali del bambino da adottare (per buona parte dei rispondenti essere orfano, in buona salute, di età ridotta e di buon carattere).

Convalida questa configurazione di dati una seconda parte della ricerca, volta a confrontare alcune risposte dei questionari precedenti con i dati di un campione di coppie facenti richiesta di adozione. Anche in questo caso il divario tra percezione sociale e realtà risulta confermato, dato che l'analisi mette in luce come la disponibilità effettiva delle coppie che scelgono di adottare sia molto meno ampia rispetto a quella indicata in linea teorica e come per non poche coppie si tratti di un atto di ripiego dovuto a diverse difficoltà di concepimento.

Adozione : aspetti giuridici e problemi psicologici / di Santo Di Nuovo, Costanza Scaffidi Abbate e Paola Lizzio.
In: *Minori giustizia*. — 1999, n. 4, p. 72-85.

Adozione

articolo



Diritti degli adulti e diritti dei bambini, dare valore all'adozione o sminuirla?

Dante Ghezzi

Con l'obiettivo di dare un contributo al dibattito sulle modifiche all'attuale legge sull'adozione, si pongono al centro della riflessione due interrogativi cruciali: se, e in che misura, i cambiamenti proposti vanno a vantaggio della salvaguardia dei diritti del bambino e quali conseguenze dischiuderebbe la novità di consentire all'adottato maggiorenne l'identificazione dei genitori biologici.

La prima questione prende avvio dall'osservazione di un primo gruppo di modifiche su cui sembrano convergere gli orientamenti: l'elevazione dello scarto d'età fra genitore adottivo e adottando, l'apertura dell'adozione ai *single* e alle coppie di fatto e la possibilità di adozione, per quanto al momento accantonata, per le coppie omosessuali.

In relazione a ciascuno dei suddetti punti si avanzano dubbi e riserve che prescindono dalla fattibilità inerente al caso singolo e che, invece, si misurano con le difficoltà che possono conseguire da una legge che introduce linee guida e criteri per tutti. D'altra parte, e soprattutto, dalle proposte di modifica emerge un atteggiamento che molto concede all'adulto, che vede accolte le proprie istanze e interessi, e niente di nuovo al bambino se non una maggiore esposizione al rischio del fallimento adottivo.

Relativamente alla seconda questione si pone un distinguo fra tre livelli di informazione: quello fondamentale, che intende come dovere il rendere conto al bambino, precocemente e con chiarezza, della propria condizione di figlio adottivo; quello che riconosce alla famiglia adottiva il diritto e la necessità di accedere al privato del bambino in termini di storia pregressa, pur nei limiti della riservatezza dovuta al privato dei genitori biologici; ed infine quello che permette all'adottato maggiorenne l'identificazione della propria famiglia di origine.

Se i primi due livelli di informazione giovano alla costituzione e al consolidamento del nuovo nucleo familiare, il terzo dischiude problematiche che necessitano di ampio dibattito.

In primo luogo, le informazioni all'adottato maggiorenne avrebbero carattere di svelamento rapido, immediato, che nulla ha a che

vedere con il ritmo lento e progressivo delle informazioni precedenti. Secondariamente, il vero interrogativo dovrebbe essere se, e in che misura, ciò che l'accompagnamento affettivo dei genitori adottivi non ha saputo dirimere verrà risolto con tale disvelamento improvviso della realtà.

La possibilità di appagare il desiderio di conoscere i generanti biologici, se da un lato trascura di presumere che esso derivi da un inserimento adottivo non perfettamente riuscito – caso in cui esporrebbe l'adottato a illusorie ricerche riparative e consolatorie di vissuti di dolore – dall'altro non tiene conto del mancato desiderio o dell'incapacità dei genitori biologici a reincontrare il figlio e a sostenere il rischio di un'esperienza fallimentare, così come del loro diritto all'oblio, all'essere dimenticati dopo la disperazione del distacco.

Dietro a tutto questo, si sostiene la presenza di un equivoco cruciale e dai risvolti drammatici. La vera domanda che si pone l'adottato non riguarda l'identità dei generanti biologici ma la ragione per cui lo hanno abbandonato. E se è il bisogno di trovare questa risposta a muovere le ricerche, non è questo percorso che può risolvere il doloroso vissuto di rifiuto. Ciò che attenua, lenisce e fa superare la pena è il lento costituirsi di un'adozione riuscita, che fa sentire il figlio pienamente "voluto" e parte del nucleo familiare e i genitori adottivi sufficientemente buoni e capaci di accoglierlo nella totalità dei suoi bisogni emotivi e affettivi più profondi.

Per far questo occorre un'innovazione di ben più ampia portata, che si configura come aiuto alle famiglie adottive. Un assiduo accompagnamento per tutto il percorso di crescita con il figlio adottato, volto proprio a superare le resistenze all'accettazione della sua diversità, della sua storia e del suo naturale desiderio di sapere di sé.

Diritti degli adulti e diritti dei bambini, dare valore all'adozione o sminuirla? / di Dante Ghezzi.

Contributo tratto dalla relazione tenuta al Convegno dell'Associazione italiana dei magistrati per i minorenni e la famiglia, Lecce, 1999.

In: *Minori giustizia*. — 1999, n. 4, p. 58-71.

Adozione

monografia



Adozioni internazionali

L'attuazione della nuova disciplina

*Centro nazionale di documentazione ed analisi
per l'infanzia e l'adolescenza*

Si presenta uno strumento organico di commento e spiegazione della nuova disciplina dell'adozione internazionale conseguentemente all'emanazione della legge n. 476/98 e alla sua effettiva entrata in vigore prevista per il prossimo autunno. La pubblicazione è suddivisa in tre sezioni: contributi, documenti e dati statistici.

In primo luogo, Alfredo Carlo Moro, delinea quali siano le motivazioni che sottostanno alla nuova disciplina e come sia necessario un cambiamento di mentalità da parte di tutti per poter affrontare al meglio e nel modo più corretto la sfida che l'adozione internazionale rappresenta. In particolare, il presidente del Centro nazionale di documentazione, richiama le idee forza sulle quali si radica la nuova disciplina italiana in attuazione della Convenzione de L'Aja.

Gli altri contributi si soffermano invece su un'analisi approfondita dei vari passaggi e sugli enti che intervengono nell'*iter* adottivo. Melita Cavallo analizza le procedure per l'adozione del bambino straniero ed in particolare le competenze del tribunale per i minorenni. Annamaria Dell'Antonio si sofferma sui percorsi che i servizi socioassistenziali e le coppie aspiranti all'adozione devono svolgere per ottenere l'idoneità all'adozione internazionale. Il ruolo della magistratura minorile, con una disamina delle varie possibilità di adozione (dichiarata all'estero, da dichiararsi in Italia, conversione in adozione legittimante, adozione di italiani all'estero, minori da Paesi non aderenti alla Convenzione de L'Aja), è trattato da Angelo Vaccaro. L'organo nuovo dell'*iter* adottivo, la Commissione per le adozioni internazionali, è invece studiato e spiegato nel dettaglio da Piercarlo Pazé.

Il neopresidente della Commissione per le adozioni internazionali, Luigi Fadiga, riflette sui requisiti e sul ruolo degli enti autorizzati all'adozione internazionale, delineandone i compiti previsti dalla legge, soffermandosi, inoltre, sui compiti delle Regioni e delle Province autonome nella creazione di servizi per l'adozione internazionale.

Anna Maria Colella pone l'attenzione sul ruolo delle Regioni e dei servizi socioassistenziali, mentre Gabriella Merguici riflette sulla ne-

cessaria integrazione tra istituzioni, enti locali, servizi pubblici e del privato sociale nell'ambito della nuova procedura delineata dalla legge n. 476/98.

Chiudono la serie dei contributi Lina Pierro, rappresentante delle Regioni, Marco Griffini, presidente dell'Ai.Bi, e Valeria Rossi Dragone, del coordinamento degli enti autorizzati, che analizzano rispettivamente i nodi problematici della normativa e i rapporti con i Paesi non ratificanti la Convenzione de L'Aja. Infine, un contributo di Isabella Menichini e Valeria Ruperto del Ministero degli esteri, fa il punto della situazione sugli accordi bilaterali stipulati e sulle prospettive future.

La pubblicazione, offre, inoltre, una panoramica sulla normativa internazionale e nazionale. Sono riportati i testi della Convenzione di New York sui diritti del fanciullo del 1989 e della Convenzione de L'Aja del 1993 in materia di adozione. Si presenta anche un elenco degli Stati contraenti la Convenzione de L'Aja e delle autorità centrali designate dai rispettivi Stati membri della Convenzione. Per quanto riguarda la normativa italiana sono inseriti i testi della legge n. 476/98 e del DPR 492/99 che regola il funzionamento della Commissione per le adozioni internazionali. Inoltre, sono riportati anche i testi degli accordi stipulati dall'Italia con il Perù e la Romania.

Sono presenti anche i primi atti della Commissione per le adozioni internazionali con i decreti di nomina dei componenti ed il discorso di insediamento del presidente.

Chiude il testo una serie di dati statistici sull'adozione internazionale in Italia con una breve analisi.

Adozioni internazionali : l'attuazione della nuova disciplina / [Centro nazionale di documentazione ed analisi per l'infanzia e l'adolescenza]. — Firenze : Istituto degli Innocenti, 2000. — 277 p.; 24 cm. — (Questioni e documenti. N.S. ; 16). — Fuori commercio.

Adozione internazionale – Legislazione statale : Italia. L. 31 dic. 1998, n. 476

monografia



Il nuovo sistema dell'adozione internazionale

Legge 31 dicembre 1998 n. 476

Lamberto Sacchetti

Il volume analizza gli aspetti generali e particolari della nuova disciplina delle adozioni internazionali contenuta nella legge n. 476 del 1998 che introduce nel nostro ordinamento la Convenzione de L'Aja del 29 maggio 1993 sulla tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale.

Il contributo parte da un'analisi critica della disciplina normativa prevista dalla legge n. 183 del 1984: in base a questo testo normativo si rileva una sostanziale disuguaglianza dell'adozione internazionale rispetto a quella nazionale; mentre la seconda è infatti tutta rigorosamente tenuta sotto il controllo del giudice, la prima lascia ampio spazio all'iniziativa privata.

Si passa successivamente ad analizzare il percorso che ha portato la Conferenza de L'Aja di diritto internazionale privato ad elaborare il testo della convenzione in esame.

Viene rilevato il divario creatosi fra le disposizioni contenute nel testo internazionale e le previsioni normative inserite nella nostra legge in materia di adozione. Si pone innanzi tutto l'accento sull'automatico riconoscimento in tutti gli Stati contraenti dell'adozione pronunciata nello Stato di origine del minore, sulla base di una semplice attestazione della competente autorità straniera di conformità del provvedimento alla Convenzione, senza possibilità di controlli di regolarità nello Stato di accoglienza; inoltre, si sottolinea la non previsione dell'affidamento pre-adoattivo che invece il nostro ordinamento assicura in tutti i casi di adozione legittimante.

La questione maggiormente trattata è rappresentata dal ruolo degli enti autorizzati, ai quali viene affidato un compito importante e gravoso, poiché ad essi viene demandata la gestione dell'adozione internazionale all'estero. Dopo un'attenta e approfondita analisi degli aspetti organizzativi che caratterizzano queste figure e dei requisiti che devono possedere per essere individuati come tali, viene presa in esame la delicata questione della natura giuridica del rapporto fra ente e aspiranti all'adozione e i diversi passaggi procedurali ad essi affidati.

Successivamente si analizza il profilo e le competenze della Commissione per le adozioni internazionali, con un'ampia parentesi sulla natura giuridica dell'autorizzazione da questa concessa agli enti autorizzati ed ai loro rappresentanti all'estero.

Viene poi dedicato ampio rilievo ai "sub-procedimenti" amministrativi nella procedura di adozione, in particolare al ricorso contro la mancata concordanza dell'ente autorizzato con l'autorità straniera e all'autorizzazione all'ingresso e alla residenza permanente del minore in Italia. Viene, inoltre, esaminato il "sub-procedimento" davanti al tribunale per i minorenni perché ordini la trascrizione nei registri dello stato civile dei provvedimenti di adozione internazionale.

Si approfondisce inoltre la questione dell'efficacia in Italia dei provvedimenti stranieri, diversificando fra loro gli schemi di efficacia nelle diverse fattispecie.

Dopo aver individuato i diritti in Italia del minore affidato e gli interventi ottenibili dai servizi preposti, si passano ad elencare le provvidenze riconosciute agli adottanti, quali ad esempio le assenze giustificate dal lavoro, il congedo straordinario e i benefici fiscali previsti.

Si affronta brevemente anche il delicatissimo problema dell'accesso alle informazioni disponibili sul minore.

Infine, vengono dettagliatamente passate in rassegna le varie fattispecie estranee all'adozione internazionale, relative alle situazioni di abbandono in Italia del minore straniero e attinenti alle problematiche dei minori stranieri non accompagnati.

Il nuovo sistema dell'adozione internazionale : legge 31 dicembre 1998, n. 476 / Lamberto Sacchetti. — Santarcangelo di Romagna : Maggioli, c1999. — 229 p. ; 24 cm. — (Legale ; 5). — ISBN 88-387-1602-1

Adozione internazionale – Legislazione statale : Italia L. 31 dic. 1998, n. 476

articolo



Si muove il diritto transitorio dell'adozione internazionale

Lamberto Sacchetti

Oggetto di questo contributo sono le norme transitorie conseguenti alla ratifica della Convenzione de L'Aja del 29 maggio 1993 avvenuta con legge n. 476 del 31 dicembre 1998.

Si esaminano innanzi tutto le problematiche legate alla sua effettiva entrata in vigore nel nostro Paese. Viene chiarito come la legge di ratifica della Convenzione, con le modifiche in essa contenute relativamente alla procedura di adozione internazionale, entrerà effettivamente in vigore solamente una volta ufficialmente pubblicato l'albo degli enti autorizzati (entro il 5 ottobre 2000), compito attribuito alla Commissione per le adozioni internazionali. L'istituzione di quest'ultimo organismo dipende dall'entrata in vigore di un regolamento in cui vengono fissate le modalità della sua costituzione, organizzazione e funzionamento [ndr già costituito il 2/5/00].

Altra problematica rilevata in senso negativo è rappresentata dal fatto che il regolamento ha distinto la propria entrata in vigore dall'efficacia delle proprie disposizioni, fissata a far data dal giorno successivo all'entrata in vigore della Convenzione.

D'altra parte viene fatto presente come non si siano osservate le scadenze fissate per l'emanazione di quegli atti regolamentari necessari per un utile proseguimento dell'*iter* di ratifica.

Ad aggravare la forte situazione di instabilità creata si ha contribuito la decisione dell'Ufficio centrale per la giustizia minorile di cessare le proprie competenze in materia di rilascio dell'autorizzazione a svolgere pratiche di adozione internazionale. In questo modo, si sottolinea come sia venuto a mancare un destinatario delle richieste di autorizzazione degli enti e la vigilanza su quelli autorizzati nel sistema anteriore.

Si passa successivamente all'esame della fase di transizione dalla precedente normativa alla nuova disciplina della complessa materia delle adozioni internazionali. In particolare, si considera il significato e l'interpretazione da attribuire alle comuni disposizioni transitorie alla luce della materia esaminata. Il procedimento di adozione interna-

zionale viene visto come caratterizzato da una serie di provvedimenti concatenati, l'uno presupposto dell'altro e ognuno costitutivo d'una situazione giuridica autonomamente tutelata. Per l'autore, considerati i mutamenti essenziali introdotti dalla legge attuativa della Convenzione lungo il corso del procedimento, il principio di attualità deve applicarsi al provvedimento che conclude ogni singola fase del complesso *iter* adottivo. Quindi, è alla luce della legge attuale che, in occasione di un provvedimento, vanno eseguiti i controlli sui suoi presupposti: questo significa però che, entrata in vigore la nuova legge, non hanno efficacia quei provvedimenti emanati in virtù della legge precedente.

Si rileva che, per interpretare utilmente la norma transitoria senza pregiudicare i diritti maturati dalle aspiranti coppie adottive, si deve concludere che i provvedimenti emanati una volta entrata in vigore la nuova legge seguiranno viceversa la disciplina degli atti loro presupposti, che, nella maggior parte dei casi, sarà la disciplina previgente.

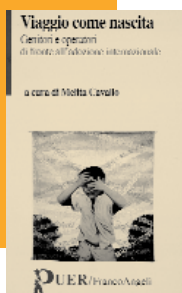
Infine, viene analizzata un'ulteriore norma transitoria, che prevede come le domande di idoneità all'adozione internazionale possano essere esaminate secondo le disposizioni della legge precedente all'entrata in vigore della legge n. 476/98: l'intento di questa norma è quello di non bloccare il flusso di domande non trattabili secondo le nuove disposizioni fino a quando non saranno operativi gli enti autorizzati.

Si muove il diritto transitorio dell'adozione internazionale / di Lamberto Sacchetti.

In: Famiglia e diritto. — A. 7 (2000), n. 2, p. 202-204.

Adozione internazionale – Legislazione statale – Italia – Norme giuridiche transitorie – 1999-2000

monografia



Viaggio come nascita

Genitori e operatori di fronte all'adozione internazionale

Melita Cavallo (a cura di)

Nell'ancoraggio alle novità introdotte dal legislatore in tema di adozione internazionale, si analizzano tre problematiche del fenomeno – le competenze dei soggetti istituzionali, gli aspetti psicologici, la filosofia della nuova legge – e si presenta una ricerca statistica realizzata dal Dipartimento di matematica e statistica dell'Università Federico II di Napoli e dal Dipartimento di scienze economiche dell'Università di Salerno.

La lente sui soggetti istituzionali coglie in prima istanza l'evoluzione normativa fino al panorama attuale (M. Cavallo), mettendo in evidenza il passaggio dell'adozione internazionale da fenomeno d'élite a fenomeno di massa, la misura in cui la nuova legge riesce a colmare le carenze della vecchia normativa e l'*iter* attuale del processo di adozione. Secondariamente, valuta i compiti delle regioni e dei servizi socioassistenziali e sanitari, presentando, quale riferimento fattivo, l'esperienza di organizzazione delle *équipe* interdistrettuali funzionanti nella Regione Piemonte (A. Colella). In terzo luogo guarda alle associazioni di intermediazione, cogliendone le problematiche relative alla formazione di un'identità definita, i criteri che regolano il rapporto con gli aspiranti all'adozione, il sostegno alla genitorialità e la sua valorizzazione, nonché le fasi del supporto – dal momento dell'«abbinamento» tra minore adottando e famiglia aspirante all'adozione, alla condivisione dell'attesa, al supporto all'incontro, alla verifica dell'andamento dell'adozione (M. Camiolo). Infine, si sofferma a verificare le condizioni di un corretto processo di integrazione del minore straniero nel contesto scolastico (E. De Rienzo), discutendo gli elementi di accoglienza e dialogo, attenzione alla storia individuale e costruzione di un rapporto solidale con i genitori adottivi.

Gli aspetti psicologici sono indagati nelle problematiche tra genitori e figli adottivi che scaturiscono da dinamiche interne e inconsapevoli (M. Vitolo); colti nel moto pendolare e perpetuo tra vissuti di persecuzione e idealizzazione (F. Villa); analizzati nel momento in cui il bambino adottato è chiamato a comporre psichicamente gli aspetti

carnali, primitivi, della fratria “di sangue” con quelli legati al nutrimento affettivo, propri della fratria di “latte” (L. Sarno); e infine letti nello spaccato evolutivo adolescenziale, allorquando la coppia genitoriale può ritrovarsi incapace di consentire al bambino di svincolarsi dal ruolo assegnatogli in un “romanzo” familiare che non gli appartiene (R. Galiani).

La filosofia della legge, mutuata dalle Convenzioni internazionali, è colta nel superamento della concezione solidaristica in virtù di forme di cooperazione internazionale allo sviluppo funzionali a migliorare le condizioni di vita e a sostenere la formazione globale della persona nell'ambiente in cui vive (J. Mojersoen, M. Griffini, I. Menichini); è discussa nella cornice delle problematiche dell'affidamento internazionale, che si configura come strumento di diffusione della cultura dell'accoglienza e di aiuto per il minore in situazioni estreme a condizione che non lasci spazio a pseudo-adozioni dannose tanto al bambino accolto quanto alla famiglia ospitante (I. Menichini); è ripresa nell'invito ai *mass media* a superare, di fronte a fenomeni come quello dell'adozione internazionale, il fatto di cronaca e a porsi nell'ottica di un'agenzia di servizio (C. Maietta) e fatta vivere attraverso le voci di alcuni protagonisti nel racconto delle proprie storie (M. Cavallo).

Sul fronte dell'indagine, i risultati presentati nell'ultima sezione del volume sottolineano i nodi dell'adozione internazionale in termini di motivazioni e aspettative degli aspiranti genitori, confusione e ambiguità dei canali di accesso all'adozione, scarsa preparazione delle coppie, mancato sostegno, bisogno di consulenza e problematicità della conoscenza delle radici.

Il confronto fra i contenuti dell'opera e i testi normativi è facilitato da un'appendice finale in cui si riportano la Convenzione de L'Aja, la legge n. 476/98 e il relativo regolamento attuativo.

Viaggio come nascita : genitori e operatori di fronte all'adozione internazionale / a cura di Melita Cavallo. — Milano : F. Angeli, c1999. — 294 p. ; 23 cm. — (Puer ; 7). — ISBN 88-464-1719-4

Adozione internazionale — Italia

monografia



Il tuo bambino lo dice con i colori

Guida al gioco test e alle fiabe colorate per insegnanti, educatori e genitori

Paola Federici

Per cogliere lo stato emotivo del bambino in un dato momento della crescita, così come il suo modo di rapportarsi agli altri, si propongono due giochi-test che costituiscono una versione appositamente semplificata per un uso scolastico e familiare del test dei colori di Max Luscher ed un terzo gioco basato sull'invenzione delle fiabe con i colori.

L'obiettivo è orientare il genitore e l'insegnante alla comprensione dei messaggi implicati nelle preferenze di colore e alla riflessione sull'opportunità di progettare esperienze e modalità di sostegno.

Una puntuale introduzione sulla psicologia dei colori fornisce all'adulto le prime coordinate per un uso accorto degli strumenti proposti. A questa segue la presentazione del primo gioco-test, "le carte degli otto colori", supportata da tutte le indicazioni necessarie alla sua realizzazione e seguita da una dettagliata rassegna dei significati dei colori fondamentali nelle diverse situazioni di scelta e di rifiuto. È dall'analisi di queste preferenze che si può evincere, ad esempio, quanto il bambino è impulsivo o estroverso, riflessivo o esuberante, ma anche qual è il suo stato emotivo, a cosa aspira e di cosa sembra indicare il bisogno.

Il secondo gioco-test è "l'arcobaleno". Diversamente dal primo, il cui materiale è dato nel libro, si tratta di costruire, su un cartoncino abbastanza grande da essere appoggiato su un tavolo, un semicerchio diviso in quattro spicchi rappresentanti i colori di base (blu, giallo, verde e rosso). Le consegne da dare al bambino consistono ancora in domande di preferenze e non preferenze.

Questo gioco si pone l'obiettivo di individuare la personalità sociale, ovvero la tendenza di atteggiamento e comportamento verso gli altri che caratterizza l'individuo in un dato momento evolutivo. Ad esempio, se cerca molti amici o preferisce restare appartato, se privilegia i rapporti interpersonali o se, pur all'interno di contesti relazionali, si mantiene aderente alle necessità dei compiti da svolgere e degli scopi da realizzare.

A seguito di questo gioco, un apposito capitolo aiuta a “leggere” i diversi colori con cui i bambini “vedono” mamma e papà nel corso della scolarità elementare e presenta alcune differenze tra maschi e femmine nella scelta del colore preferito.

A questo punto della trattazione il lettore è guidato all'analisi dei diversi profili di personalità emergenti dalle preferenze di binomi di colore. Si scopre così, tra le diverse combinazioni, come la prevalenza di verde e blu sia segno di stabilità, mentre lo stesso verde abbinato al rosso sia indice di una tendenza all'autonomia. A far luce sulla comprensione dei colori concorrono anche quelli cosiddetti non fondamentali quali l'azzurro, l'arancione, il marrone, il rosa, il viola, il grigio, il nero e il bianco.

Chiude il volume il terzo gioco, quello delle fiabe inventate e scritte dai bambini utilizzando i colori in qualità di personaggi, utile ad approfondire le informazioni sui vissuti colte con l'ausilio degli strumenti precedenti. Per orientare alla lettura delle storie, nel testo si presentano alcune fiabe realizzate da bambini nel corso di un'indagine condotta dall'autrice.

I risultati di questa ricerca, realizzata con alunni di scuola elementare dai 6 ai 10 anni, fanno da sfondo anche alle altre parti del testo e contribuiscono a dare quell'inquadramento generale sulla percezione e la preferenza dei colori dei più piccoli, senza il quale non è possibile dare una buona lettura del caso individuale.

Il tuo bambino lo dice con i colori : guida al gioco test e alle fiabe colorate per insegnanti, educatori e genitori / Paola Federici. — Milano : F. Angeli, c2000. — 159 p. : ill. ; 22 cm. — (Le comete ; 97). — Bibliografia: p. 158-159. — ISBN 88-464-1706-2

Colori – Scelta da parte dei bambini – Psicologia



La didattica del sé

Percorsi di riflessione sul rapporto tra educazione e costruzione dell'identità

Aldo Nardi

Individuare nodi di connessione tra il ruolo della didattica e il processo di costruzione dell'identità personale è il motivo ispiratore di una riflessione che mira a sostenere l'opzione di un progetto educativo che realizza l'identità dei soggetti docenti e discenti a partire dalla conoscenza di sé colta, prodotta e rinnovata nel farsi della piattaforma interattiva e relazionale.

Ai fondamenti dell'identità – la percezione di sé rispetto all'altro da sé nel riconoscimento del reciproco valore e dell'interdipendenza delle due dimensioni; la coscienza di sé che, nella fase adolescenziale, si realizza attraverso l'immagine propria e le immagini sociali; l'autenticità intesa come fedeltà, nella differenza, alla propria natura e come coscienza del sé nel continuo rinnovamento – fa riscontro una didattica che fa propri i processi di formazione che scandiscono la vita dell'uomo, traduce la finalità formativa in libertà personale e ottimizza i risultati dell'apprendimento in funzione dell'autenticità del discente mediante un continuo adeguamento del proprio intervento sulla base delle sue interpretazioni.

Sul piano educativo, l'identità come ricerca del sé significa aprirsi alla problematicità e al rapporto dialettico, disporsi alla conoscenza del soggetto e della situazione che lo caratterizza, assumere una prospettiva che fa emergere il senso dell'incontro tra l'educando e ciò che a lui è esterno – il senso della sua esperienza e delle sue conoscenze – nella consapevolezza che ciò orienterà il suo comportamento.

Il sapere che si articola su precise direzioni di senso e che consente al soggetto di misurarsi con il mondo in cui vive e in cui si troverà a vivere fa leva sulla memoria, sulla narrazione/ricostruzione dell'"esistere dell'individuo" che è ritorno a se stessi e anche, mediante l'ascolto di storie, riduzione delle distanze con gli altri.

Si configura così un'azione didattica "intenzionata" che mette in relazione il soggetto con il mondo delle cose, degli accadimenti, dei segni e dei simboli, e assume come fondamento pedagogico della relazione educativa un'attenta reciprocità tra docente e discente.

In quest'ottica le esperienze di formazione diventano tappe particolari di un più ampio e complesso processo di ricerca personale, costituito dal progressivo incedere delle rappresentazioni di sé lungo un percorso in cui la base portante dell'identità rimane la stessa pur modificandosi come fattore di un sistema aperto – un sistema di cui l'individuo fa parte e che è da questi modificato per tutto il ciclo dell'esistenza.

In questo processo una parte di rilievo occupa la costruzione del sé professionale che – condizionata dalle sempre più frequenti variazioni dell'ambiente e dall'ampliamento delle possibilità di azione – comporta un diverso modo di vedere se stessi rispetto agli altri, la necessità di acquisire esperienze e strumenti congruenti al sistema in cui si opera, così come l'esigenza di un orientamento che interessa tutto il percorso esistenziale e che, strettamente interrelato alle attività della didattica disciplinare, consenta lo sviluppo della capacità di ridefinirsi nel presente e di rendere reversibili scelte e decisioni.

L'identità come trasformazione di Io successivi nelle diverse fasi di transizione da una realtà precedente ad una futura, sul piano educativo chiama ad un approccio creativo, funzionale alla ricerca di un equilibrio tra le trasformazioni imposte dall'ambiente, che non può rimanere estraneo alla didattica.

La creatività come fine e mezzo dell'autorealizzazione necessita infatti, oltre che della partecipazione di tutti sul piano politico, anche del possesso di strumenti e di una condizione psicologica ideale che un'azione didattica coerente con un impianto teorico improntato ad equipaggiare per risolvere problemi ed aprirsi all'ignoto fronteggiando il rischio e l'incertezza, può legittimamente e auspicabilmente realizzare.

La didattica del sé : percorsi di riflessione sul rapporto tra educazione e costruzione dell'identità / Aldo Nardi.
— Milano : F. Angeli, c1999. — 128 p. ; 23 cm. — (Scienze della formazione ; 31). — Bibliografia: p. 121-128. — ISBN 88-464-1694-5

Identità – Sviluppo – Ruolo dell'educazione

articolo



Dalla nascita all'età scolare

L'influenza dei fattori materni, dell'attaccamento infantile e dell'intervento preventivo sullo sviluppo del bambino a rischio sociale

Karlen Lyons-Ruth

Si presentano i risultati di un lavoro di ricerca e di intervento, consistente in visite domiciliari, rivolto a famiglie con basso reddito, i cui bambini erano considerati maggiormente a rischio sulla base di informazioni fornite da analoghi programmi sperimentali, da operatori pediatrici, dai servizi ostetrici e psichiatrici, dai servizi statali di protezione dell'infanzia.

Il servizio domiciliare era di due tipi. Il primo, paraprofessionale, era condotto da madri appartenenti a famiglie a basso reddito con formazione non universitaria nei campi dell'infermeria pediatrica, della terapia occupazionale e dell'educazione precoce. Il secondo, professionale, era condotto da madri specializzate in psicologia che avevano esperienze in campi non tradizionali della salute mentale, orientati in senso comunitario.

Entrambi i servizi si ponevano quattro obiettivi principali: a) fornire una relazione accogliente e di fiducia; b) aumentare la capacità della famiglia di accedere alle risorse della comunità; c) educare le madri ad avere con il bambino interazioni responsive ed appropriate al livello evolutivo; d) diminuire l'isolamento sociale. Per entrambi i servizi l'età media dei bambini era 5 mesi; le visite domiciliari sono state svolte in modo continuativo fino a 18 mesi. I servizi domiciliari, a cadenza settimanale, sono stati rivolti ad un campione di 31 famiglie, per un arco di tempo di 13 mesi. Nello studio sono stati inclusi due gruppi di famiglie di controllo dello stesso quartiere a cui non è stato rivolto alcun trattamento: il primo, ad alto rischio, con figli di età superiore a 9 mesi; il secondo, non a rischio, con figli della stessa età del gruppo sperimentale.

Il primo obiettivo era individuare gli indici che permettono di distinguere, nella condizione di basso reddito, i contesti familiari che di fatto si sono dimostrati a rischio da quelli non a rischio. Di particolare rilevanza risultano i sintomi depressivi riscontrati nelle madri. La depressione materna, di cui si è indagata la relazione con la storia infantile della madre e con il comportamento ostile-intrusivo materno,

si pone come indicatore riassuntivo dell'impatto di varie fonti di stress della vita, come essere in difficoltà economiche o avere un figlio piccolo.

Il secondo obiettivo era indagare i legami tra condizione di rischio nel primo anno di vita e gli eventuali problemi manifestati dal bambino all'entrata alla scuola materna. Dai dati raccolti risulta che i predittori più significativi dell'aggressività ostile verso i compagni sono costituiti dal comportamento di attaccamento disorganizzato nell'infanzia, dal comportamento materno ostile-intrusivo a casa e dai problemi materni psicosociali.

Il terzo obiettivo era verificare l'efficacia dell'intervento. A questo riguardo risulta che esso ha un effetto positivo, a breve termine, sul legame di attaccamento madre-bambino e sullo sviluppo mentale di questi, a lungo termine, sulle condotte ostili del bambino verso i compagni della materna. Non sono state rilevate differenze significative tra l'assistenza domiciliare, professionale e paraprofessionale.

Dalla nascita all'età scolare : l'influenza dei fattori materni, dell'attaccamento infantile e dell'intervento preventivo sullo sviluppo del bambino a rischio sociale / Karlen Lyons-Ruth.

Bibliografia: p. 196-198.

In: Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale. — Vol. 17, n. 2 (magg./ag. 1999), p. 164-198.

Bambini a rischio – Comportamento sociale – Effetti dell'attaccamento disorganizzato e della depressione delle madri – Studi longitudinali

monografia



L'esame orale del bambino nel processo

Domenico Carponi Schittar, Germano Bellussi

Al centro dell'attenzione è il bambino nel processo come testimone. L'interrogativo che si pone riguarda le linee guida da adottare per rispondere a due ordini di esigenze spesso in attrito: favorire la ricerca del vero e attuare un'adeguata protezione sociale. Con questo interrogativo di portata psicologica e giuridica si confrontano i due autori del volume, aiutati entrambi da formazioni e professionalità eclettiche e interdisciplinari.

Domenico Carponi Schittar, avvocato attento ai problemi della psicologia e dell'antropologia culturale, discute criticamente l'attuazione delle norme che regolano l'audizione del bambino nel processo, con occhio attento ai pericoli connessi ad un atteggiamento iperprotettivo nei confronti del minore. In primo luogo si pone con forza l'esigenza di attuare un "preesame" del bambino con un duplice obiettivo: da un lato, familiarizzare con lui, dall'altro, comprendere quale sia la sua capacità di percepire, ricordare e riferire, quali siano i suoi atteggiamenti verso la sincerità e la menzogna, quale sia la sua suggestionabilità e imparzialità. Riguardo alla tutela della serenità del minore, si pone l'enfasi sull'esigenza che questi non si ritrovi in un'ambiente freddo e formale, come pure su quella che sia reso consapevole delle ragioni che lo portano a trattare argomenti spesso traumatizzanti, come nel caso degli abusi sessuali. Oggetto di costante riflessione è costituito dalle figure preposte all'esame del bambino e dalle modalità del controesame. A questo riguardo si sostiene l'esigenza di condurre l'esame del minore nelle forme di fondo prescritte per qualsiasi altro esame: che le domande vengano poste prima da una parte, poi dall'altra, sotto il vigilante controllo del giudice.

Germano Bellussi, avvocato e psicoterapeuta, discute un'ampia serie di tesi e ipotesi da cui trarre regole e procedure. In generale, si afferma una posizione di cautela circa l'attendibilità del bambino, che controbilancia le opposte tendenze in proposito, tuttora presenti anche nella letteratura specializzata. In ogni caso si evidenzia come il bambino sia un testimone a rischio per le sue caratteristiche psico-

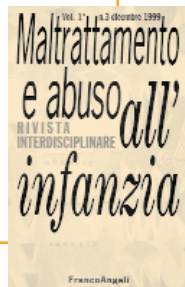
giche. Si tratta infatti di un soggetto poco capace di richiamare i ricordi e farne oggetto di narrazione; incline a mentire, soprattutto per ragioni a carattere difensivo, autoprotettive e compensative; non ancora dotato di una perfezionata capacità di distinzione tra realtà e fantasia. Il bambino si trova inoltre in una posizione che non promuove l'espressione della verità, perché non è mai chiamato a rispondere per le dichiarazioni rese, perché non è ancora in grado di cogliere il significato e la funzione del processo e, inoltre, perché è fortemente coinvolto sotto il profilo emotivo in una vicenda che lo elegge a protagonista. Alla luce dei rischi connessi all'assunzione del minore come testimone, si discutono pregi e pericoli di forme di interrogatorio anomale, tra cui: l'acquisizione delle dichiarazioni attraverso audiodisregistrazioni, svolte in altri luoghi e momenti; l'acquisizione delle dichiarazioni in aula in forme palesemente deformate, per cui, ad esempio, magistrati, avvocati e periti fingono di non essere tali; l'acquisizione delle dichiarazioni in forme riservate con l'uso dello specchio unidirezionale o della televisione a circuito chiuso. Si fornisce infine una dettagliata esposizione delle regole generali e particolari da considerare, cui segue un'analitica esposizione delle fasi da seguire e degli accorgimenti da tenere.

Entrambi gli autori affiancano alla trattazione teorica dell'argomento numerosi esempi concreti di esami orali del bambino, che si pongono sia come stimoli alla riflessione critica che come strumenti per la pratica professionale.

L'esame orale del bambino nel processo / D. Carponi Schittar, G. Bellussi. — Milano : Giuffrè, 2000. — XV, 230 p. ; 22 cm. — (Teoria e pratica del diritto. Sez. 3., Diritto e procedura penale ; 99). — ISBN 88-14-08108-5

Ascolto del minore

articolo



La testimonianza infantile

Una ricerca sperimentale sull'intervista cognitiva e sull'intervista strutturata

Adele Cavedon, Nadia Campagnola

In sede giuridica è frequente la necessità di ricorrere alla testimonianza dei minori dato che questi, come nei casi di abuso sessuale, sono spesso gli unici testimoni disponibili. La ricerca sulla psicologia della testimonianza, che vanta ormai quasi un secolo di vita, ha verificato che la qualità della testimonianza infantile è nettamente influenzata dal modo in cui viene condotto l'interrogatorio. La fonte più accurata di informazioni è per tutte le età il primo resoconto libero.

Quando vengono poste domande si ha un aumento delle informazioni, ma anche della proporzione delle dichiarazioni non veritiere, probabilmente in ragione delle interferenze prodotte dalla situazione di interrogatorio sul versante emotivo e cognitivo.

Data comunque l'esigenza giuridica di avvalersi di interrogatori, si è posto il compito di ricercare modalità di intervista efficaci. Attualmente se ne delineano due: quella strutturata e quella cognitiva. L'intervista strutturata – che si rifà alle norme previste dal *Memorandum of Good Practice* del Dipartimento di salute inglese del 1992 – ha fondamentalmente lo scopo di aiutare l'intervistatore a seguire una serie di linee guida al fine di ottenere informazioni dettagliate e complete dal testimone.

L'intervista cognitiva – delineata da Fisher e Greiselman nel 1986 per gli adulti e affinata da Greiselman e Padilla nel 1988 per l'uso coi bambini – presuppone che la traccia di memoria sia costituita da molti elementi e che esistano più percorsi per raggiungere una certa informazione. Essa si avvale di quattro strategie di memoria: ricostruire il contesto ambientale e lo stato psicologico vissuto al momento dell'evento; riportare ogni informazione, anche quelle di cui non si è sicuri o che sembrano superflue; cambiare l'ordine cronologico di narrazione dell'evento; ricostruire gli eventi cambiando la prospettiva rispetto alla quale essi vengono considerati. Le fasi dell'intervista strutturata e di quella cognitiva sono analoghe; in entrambi i casi ad un momento iniziale di presentazione delle finalità e di costruzione di un rapporto amichevole seguono la narrazione aperta, le domande, il recupero delle informazioni e la chiusura.

Numerosi studi hanno testato l'efficacia dell'intervista cognitiva con gli adulti, ma finora esistono poche dimostrazioni della sua efficacia con i bambini. La ricerca in oggetto si pone proprio l'obiettivo di valutare gli effetti dell'intervista cognitiva e dell'intervista strutturata con bambini di 5 e di 8 anni.

Il campione è costituito da 48 bambini equamente distribuiti nei due gruppi di età. I soggetti, di cui è stata verificata la normalità circa le abilità di memoria rispetto ai volti umani e agli oggetti, hanno osservato in piccoli gruppi un filmato videoregistrato della durata di 2 minuti. A distanza di un giorno, metà del campione è stato sottoposto all'intervista strutturata, metà a quella cognitiva. Le informazioni ottenute sono state suddivise in: azioni, persone, oggetti, ambiente. Per ciascun soggetto si è fatto il calcolo dei dettagli corretti, degli errori e delle confabulazioni.

I risultati indicano che i bambini di 8 anni, rispetto a persone e oggetti, ricordano più informazioni corrette e commettono meno errori nella condizione di intervista cognitiva. Nei bambini più piccoli non si registra invece alcuna differenza tra le due condizioni di intervista.

La testimonianza infantile : una ricerca sperimentale sull'intervista cognitiva e sull'intervista strutturata / Adele Cavedon, Nadia Campagnola.

Bibliografia: p. 65-67.

In: Maltrattamento e abuso all'infanzia. — Vol. 1, n. 3 (dic. 1999), p. 53-67.

Bambini – Testimonianza – Impiego delle interviste cognitive e delle interviste strutturate

monografia



La mediazione familiare

Dalla rottura del legame al riconoscimento dell'altro

Francesco Canevelli, Marina Lucardi

La separazione coniugale costituisce un evento critico verso cui è necessario attuare interventi mirati, ma ad un tempo attenti alla complessità dei piani in esso implicati: giuridico, psicologico, psicopatologico, pedagogico e sociologico. La rottura del rapporto ha alla base un vissuto di intollerabilità, non necessariamente condiviso tra i due *partner*, e segna una condizione di crisi della persona a differenti livelli – individuale, interpersonale e gruppale – che si manifesta attraverso sentimenti di perdita, sconfitta, colpa e vergogna. L'esame della dimensione processuale pone in risalto l'ampia gamma dei possibili sviluppi; questi sono costituiti dalla negoziazione, dal congelamento degli scambi, dal non riconoscimento dell'altro come interlocutore, dall'esasperazione distruttiva del conflitto, dalla prevaricazione di uno sull'altro.

Riguardo alle ricadute sui figli, si pone l'esigenza di svincolarsi da una cultura della colpa in favore di un atteggiamento positivo, attento non solo alle fratture connesse all'evento, ma anche ai possibili risanamenti connessi al modo di procedere. Si esaminano quindi rischi e risorse dei figli di fronte alla separazione nel corso dello sviluppo, così come le implicazioni psicologiche delle varie modalità di separazione, evidenziando il ruolo positivo della negoziazione, che pure può essere motivo di una sofferenza iniziale maggiore.

L'ampia rilevanza riconosciuta alle implicazioni psicologiche e relazionali costituisce il presupposto per riflettere criticamente su obiettivi e modalità della mediazione familiare. Il modello proposto si basa sul "principio della competenza", ovvero sulla convinzione che le persone sono competenti riguardo alle decisioni della propria vita, almeno fino a prova contraria. Obiettivo della mediazione è sviluppare questa competenza – che viene meno proprio nelle situazioni critiche – nel rispetto delle esigenze di ogni singolo caso e senza quindi delineare contesti di trattamento rigidi, formalizzati e obbligati.

Si procede quindi con la presentazione dettagliata delle fasi del processo di mediazione secondo il modello proposto, distinguendo e

ricercando un equilibrio tra aspetti pragmatici e psicologici. In successione si enucleano le seguenti fasi: a) preliminare, inerente all'accogliimento e all'ascolto della richiesta; b) prima fase, sul piano pragmatico, volta al raggiungimento di un accordo sulla possibilità di incontrarsi per decidere su determinate aree del rapporto e su quali includere nella discussione; su quello psicologico, al riconoscimento dell'altro come interlocutore; c) seconda fase, sul piano pragmatico, volta alla definizione di un accordo; su quello psicologico, al riconoscimento dell'altro come negoziatore; d) terza fase, sul piano pragmatico, volta alla verifica dei primi accordi e ad una loro riformulazione conclusiva; su quello psicologico, al riconoscimento dell'altro come genitore separato.

Si illustra infine la casistica trattata in sei anni di esperienza di mediazione familiare, sottolineando in particolare gli aspetti relativi alla richiesta di mediazione, alla tipologia delle situazioni, agli interventi effettuati e ai risultati ottenuti.

La mediazione familiare : dalla rottura del legame al riconoscimento dell'altro / Francesco Canevelli e Marina Lucardi. — Torino : Bollati Boringhieri, 2000. — 287 p. ; 22 cm. — (Nuova didattica). — Bibliografia: p. 277-283. — ISBN 88-339-1167-5

Mediazione familiare

monografia



Rapporto annuale

La situazione del Paese nel 1999

Istat

Il Rapporto annuale dell'Istat sulla situazione del Paese nel 1999 fotografa la situazione dell'Italia in campo economico e sociale dopo un lungo periodo di risanamento economico che ha modificato diversi aspetti del modo di vivere nel nostro Paese.

L'Istat presentando un rapporto ricco di indicatori economici e sociali mette in evidenza come misurare statisticamente i fenomeni sia sempre più difficile, sia perché l'economia "immateriale" mette in crisi i tradizionali criteri per misurare ricchezza, sia perché i comportamenti sociali sono sempre meno classificabili in schemi prefissati; a tal fine sono presenti spesso dati di raffronto con altri Paesi dell'Unione Europea.

Il Rapporto presenta, in maniera dettagliata, i dati economici sulle dinamiche dell'economia italiana nel 1999; quindi analizza i cambiamenti che le profonde trasformazioni degli anni Novanta hanno prodotto nel corpo sociale del Paese.

Si sottolinea come gli anni Novanta siano un decennio di "crescita rallentata", ma anche che nel 1999 si sono rafforzate le tendenze espansive del sistema economico con una diminuzione del tasso di disoccupazione.

In questo contesto vengono analizzate le trasformazioni del mercato del lavoro ed un'attenzione particolare viene dedicata alla formazione e all'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro con lo sviluppo di nuove forme di lavoro a tempo determinato.

Le trasformazioni economiche hanno determinato anche l'evolversi del sistema del *welfare* che, per il processo d'invecchiamento della popolazione, porta non solo ad un aumento della spesa pensionistica, ma determina anche un potenziale sovraccarico della domanda di protezione sanitaria.

La spesa sociale italiana, come si evince dai dati presentati nel Rapporto, è lievemente inferiore rispetto alla media europea (dati 1997), scendendo nel dettaglio si nota che a fronte della più alta spesa per "prestazioni sociali per le funzioni vecchiaia e superstiti", il soste-

gno per i carichi familiari per i nuclei con figli minori non superava, nel 1997, il 5% del reddito disponibile.

Nel campo della spesa sociale l'Istat mette in evidenza come i tentativi di riforma possano portare a risultati migliori nella selezione dei beneficiari delle prestazioni sociali.

A tale proposito la sperimentazione del reddito minimo d'inserimento, un importante strumento di contrasto della povertà, potrebbe venire incontro alle famiglie a basso reddito che non ricevono altri trasferimenti da parte pubblica.

Al tema della povertà (disagio economico e mobilità sociale) viene dedicato un intero capitolo, sottolineando come la quota di famiglie povere, a fronte di una crescita negli anni Ottanta (14% del totale), nel decennio successivo sia andata progressivamente diminuendo, ritornando ai livelli della metà degli anni Ottanta (11,8% nel 1998).

Nel Rapporto si mette in evidenza, infine, come a fronte di una famiglia profondamente mutata, la rete di aiuto informale continui ad essere essenziale. Infatti le famiglie con bambini dove entrambi i genitori lavorano, ricevono un valido sostegno da parte della popolazione anziana e in buona salute, più attiva che nel passato.

D'altro canto viene messo in evidenza come le donne continuino ad incontrare difficoltà nel mercato del lavoro a causa di una divisione asimmetrica dei ruoli in famiglia; infatti la quota di donne (anno 1998) che hanno interrotto il lavoro in occasione della nascita del primo figlio è del 14,7% e sale al 20,1% per coloro che ne hanno due.

Questi dati evidenziano che, visto il numero crescente di donne presenti nella popolazione attiva, aumenta l'esigenza di politiche di "conciliazione lavoro-famiglia" con un conseguente riordino dei servizi sociali.

Rapporto annuale : la situazione del Paese nel 1999 / Sistema statistico nazionale, Istituto nazionale di statistica. Roma : ISTAT, stampa 2000. — XXIV, 557 p., [6] c. di tav. ; 29 cm. — ISBN 88-458-0283-3.

Italia — Condizioni economiche e condizioni sociali — 1999

monografia



Nuzialità e fecondità in trasformazione

Percorsi e fattori del cambiamento

Paolo De Sandre, Antonella Pinnelli, Antonio Santini (a cura di)

Si analizzano i dati dell'indagine nazionale sulla fecondità, nell'ambito di una ricerca svoltasi nel 1997 cui hanno collaborato varie Università. L'obiettivo è quello di documentare e tentare di capire come stiano profondamente mutando i comportamenti coniugali e riproduttivi in Italia, al di là dell'evidente fenomeno di rinvio e riduzione di matrimoni e nascite segnalato dalle statistiche ufficiali. Si va quindi a "scavare" nelle biografie individuali, connettendone traiettorie e comportamenti coi fattori di contesto sia strutturale che relazionale. Lo sforzo si colloca all'interno di un progetto internazionale dell'Onu (*Fertility and family survey*) che permette di cogliere le similitudini e le variazioni nei processi di cambiamento dei comportamenti riproduttivi, familiari e coniugali degli ultimi decenni, e cioè: pluralità di forme di vita coniugale legale o consensuale, frequente ricorso al divorzio, fecondità controllata attraverso sia la contraccezione che l'aborto, e modificata concezione culturale dei figli. La loro subalternità alle vicende coniugali dei genitori appare per esempio meno rilevante nei Paesi meridionali, centrali e baltici. Sono presi in esame campioni di tutte le donne e uomini tra i 20 e 49 anni di età e anche un campione di coppie. La presentazione e analisi dei risultati, assai vasta, è articolata in otto parti, con bibliografia finale.

Si discutono dapprima i dati comparativi su fecondità e famiglia nel contesto internazionale con una riflessione sui sistemi di genere nei Paesi sviluppati. Successivamente, si analizzano le caratteristiche del campione e le potenzialità e i limiti dell'indagine, mentre la terza, quarta e quinta parte affrontano rispettivamente: le tipologie socio-culturali ed economiche delle famiglie, i modelli di identità e i comportamenti coniugali e riproduttivi; il momento, centrale all'analisi, del passaggio all'età adulta e la formazione delle unioni; contraccezione e aborto. La parte sesta è dedicata ai fattori biodemografici quali sterilità e infecondità, mentre la settima analizza i percorsi di fecondità rispetto ai fattori di contesto, ai comportamenti maschili, e le interrelazioni tra fattori intergenerazionali e mobilità sociale, compresi i

livelli di istruzione. Molto spazio è dato alle biografie, ai percorsi riproduttivi, a quelli professionali femminili e, nell'ottava parte dedicata alle coppie, alle dinamiche familiari, di genere e lavorative delle donne sposate.

La ricerca rileva una fecondità più elevata soprattutto dove i contratti di coppia sono asimmetrici, legati a costumi più tradizionali, laddove il matrimonio è ormai tendenzialmente desiderato solo in condizioni di parità economica tra i *partners*. Importanti risultano le differenze tra Meridione e resto del Paese (più bassi livelli di reddito, maggiore affollamento abitativo, minore occupazione femminile e fecondità più elevata); si riscontra inoltre un aumento nell'uso dei metodi contraccettivi.

I tratti culturali sono stati sintetizzati in tre fattori principali: «tradizione», «consumismo-autoritarismo» e «coinvolgimento e corresponsabilità», che si mostrano variabili significative nella spiegazione dei comportamenti. La prima è per esempio positivamente legata alla fecondità e al rifiuto della coabitazione, la terza all'uso di contraccettivi e all'allattamento.

Le relazioni di genere collocano l'Italia in situazione arretrata, da Sud Europa, in compagnia dell'Irlanda: il sistema è in generale meno favorevole all'uguaglianza delle donne, mostrando caratteristiche legate ad una situazione di medio sviluppo post-industriale e di alta instabilità del lavoro.

Si pone infine come problema centrale per la dinamica della popolazione e per l'equilibrio sociale ed economico tra le generazioni il sempre più lento passaggio dei giovani all'autonomia e alle responsabilità adulte, un processo di rinvio delle scelte che potrà avere ricadute sociali anche problematiche e costose, dato che al sistema famiglia è da noi affidato un ruolo egemone sul fronte della socializzazione, con supporti solo marginali delle politiche familiari.

Nuzialità e fecondità in trasformazione : percorsi e fattori del cambiamento / a cura di Paolo De Sandre, Antonella Pinnelli e Antonio Santini. — Bologna : Il mulino, c1999. — 844 p. ; 24 cm. — Bibliografia: p. 779-808. — ISBN 88-15-07312-4

Natalità e nuzialità – Italia

monografia



Mondi a parte

Gli immigrati fra noi

Ada Lonni

Il testo affronta alcuni dei nodi fondamentali che riguardano l'attuale immigrazione. Attraverso un *excursus* storico, suffragato da dati statistici, si approfondiscono le motivazioni della paura che investe non solo singoli, ma anche società, istituzioni, governi, quando si trovano ad affrontare chi si propone come elemento nuovo nell'orizzonte culturale. Dagli zingari, pionieri nel loro essere perseguitati, ai venditori ambulanti, ai teatranti, ai vagabondi, agli stessi residenti del Sud d'Italia, fino alle persone sfuggite in tempi recenti alla miseria, alle guerre, alle persecuzioni di Paesi confinanti con il nostro, sono sempre esistiti gruppi le cui migrazioni sono state regolate e tenute sotto controllo con norme e sanzioni.

Di fronte ad un'informazione relativa ai nuovi arrivi, spesso mediata dai *media*, lacunosa e deformata, e ad un'idea di "invasione" e di devianza, smentita clamorosamente dai dati statistici, la paura di perdere i propri privilegi economici risulta condizionare i comportamenti di gran parte degli italiani, mentre la forbice tra Paesi ricchi e poveri si allarga giorno dopo giorno, originando nuovi fenomeni migratori.

Ogni gruppo che arriva in Italia ha una propria storia che lo rende diverso dagli altri, un proprio passato coloniale che lo unisce a differenti nazioni europee che detengono ancora importanti relazioni economiche e diplomatiche con i Paesi di origine, proprie motivazioni che conducono ad emigrare. Vi sono gruppi che provengono anche da molto lontano: la loro presenza risulta in relazione all'internazionalizzazione, al processo di globalizzazione dell'economia, ma anche alle repressioni militari, politiche e a diritti negati, alla fuga da guerre, carestie, povertà.

I flussi migratori si sono comunque sempre coniugati perfettamente con le esigenze dell'economia italiana, offrendo una manodopera disponibile, facilmente manovrabile, a costi bassi. Attualmente il mondo degli immigrati, con l'introduzione di nuove norme, appare spaccato in due grandi categorie: chi risulta essere regolare e poter lavorare secondo le regole ufficiali e chi risulta essere clandestino. Questi ultimi, che

spaventano tanto l'opinione pubblica, sono in realtà ben funzionali all'attuale modello di produzione: costano tre o più volte meno di un lavoratore regolare, accettano di lavorare senza alcuna tutela, non hanno potere contrattuale e possibilità di scelta.

Uno dei temi di maggior discussione risulta essere anche lo spazio di insediamento dei nuovi arrivati. Attorno a questo spazio si articolano la maggior parte delle polemiche e delle azioni di marginalizzazione e di rifiuto. Ridisegnare gli spazi in funzione delle esigenze attuali e future, considerando il carattere di mobilità dei flussi migratori è la sfida dei prossimi anni. "Spazi circolatori", li ha definiti il sociologo francese Alain Tarrius, in cui sia possibile una dimensione sedentaria, ma che abbiano anche tutti i requisiti per permettere il passaggio, la circolazione di merci e persone, la produzione di idee e di ricchezze legati alla mobilità.

Ma non basta capire perché si parte, né quello che si cerca, non basta regolamentare lo spazio e spartirsi le attività per risolvere il problema della convivenza. Il problema reale è quello della condivisione e quale tipo di relazione sia possibile ipotizzare fra popolazione autoctona e popolazione immigrata.

Le alternative sono diverse, vanno dall'assimilazione, intesa come adesione completa dello straniero alle norme e ai modi di vita della società di accoglienza, all'integrazione, che insiste sulla partecipazione attiva alla vita sociale da parte dei nuovi membri, sempre secondo le regole che la comunità di accoglienza ha prefissato, all'inserimento, che punta sulle condizioni di accoglienza dello straniero e vuole garantire il mantenimento del particolarismo di origine. A seconda dei luoghi e delle specifiche esperienze il dibattito ha assunto toni e direzioni diverse.

Importante è però porre l'accento anche sui comportamenti adottati dal singolo cittadino: risorsa per un reale cambiamento sono le unioni miste in grado di riflettere le tendenze e influenzare la futura società.

Mondi a parte : gli immigrati fra noi / Ada Lonni. — Torino : Paravia scriptorium, c1999. — 143 p. ; 21 cm. — (Viaggi nella storia del Novecento). — Bibliografia: p. 137-140. — Filmografia: p. 141-143. — ISBN 88-395-6194-3

Immigrati – Italia

monografia



Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia

*Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati
Giovanna Zincone (a cura di)*

Con decreto legislativo n. 286 del 25 luglio 1998, *Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*, è affidato alla Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, composta da rappresentanti di amministrazioni ed esperti della materia, il compito di redigere un rapporto annuale sul tema dell'integrazione. Si tratta di una rilevazione sullo stato di attuazione delle politiche di integrazione previste dalla legge n. 40/98.

Prendendo spunto da tre interpretazioni presenti nei principali studi sull'integrazione degli immigrati: integrazione come uguaglianza, integrazione come utilità, integrazione come somiglianza, si presenta una quarta opzione indicata come via più auspicabile per un'efficace politica di integrazione. Si tratta dell'integrazione intesa come integrità della persona e come interazione positiva con l'altro, cioè pacifica convivenza. Per giungere ad una reale integrazione la Commissione sottolinea come sia necessario tenere in considerazione, in tutti gli ambiti di intervento, entrambe le realtà, quella degli immigrati e quella della popolazione autoctona. Le politiche di integrazione rischiano a volte di trascurare gli effetti che l'immigrazione può avere sull'integrità degli autoctoni, ma solo operando per assicurare le integrità di entrambi i gruppi si costruiscono le condizioni per un'interazione positiva. La diversità infatti non viene respinta in base a un parametro astratto, ma solo se lede i diritti fondamentali e se crea conflitti, se viene percepita come distruttiva del vivere civile.

Da un sondaggio realizzato dalla Commissione in tema di atteggiamenti degli italiani nei confronti degli immigrati, il popolo italiano si conferma come piuttosto tollerante. Occorre quindi favorire questo atteggiamento considerando anche le motivazioni che stanno alla base delle intolleranze ed agire su più fronti.

Il rapporto presenta una valutazione sui provvedimenti attuativi della nuova legge e prosegue con analisi in aree specifiche. Vengono indagate le ragioni dei flussi, associabili alla struttura della nostra economia e all'organizzazione sociale, il mondo del lavoro, costituito da

occupazione legale ed illegale, le azioni e le prospettive nel campo dell'educazione, la tutela della salute, i bisogni abitativi, la partecipazione politica, la criminalità, la discriminazione.

I diversi ambiti sono analizzati attraverso la presentazione di alcune ricerche, supportate da esempi concreti tratti da esperienze locali o da dati provenienti da altri contesti europei.

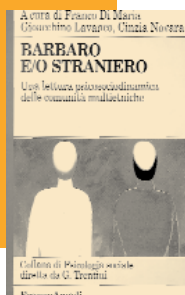
Nel testo sono trattati sia i successi, ovvero le pratiche positive messe in atto per l'integrazione degli immigrati, sia le difficoltà e gli ostacoli che l'integrazione incontra. Sono analizzate le diverse possibilità di azione indicandone rischi e potenzialità. Si ribadisce l'importanza del ruolo economico dei lavoratori immigrati, cresciuti negli ultimi anni in maniera cospicua, ma si sostiene che deficit demografico e conti pubblici non si coprono soltanto con il contributo degli immigrati. Si rileva il positivo e crescente ingresso nelle scuole di bambini non italiani che, secondo stime del Ministero della pubblica istruzione, hanno superato, nell'anno scolastico 1999-2000, le 100 mila unità, ma si segnalano anche abbandoni e ritardi. Si conferma il buono stato di salute degli immigrati all'arrivo, sia per la fascia di età interessata al fenomeno migratorio (più del 65% dei soggetti ha un'età compresa tra i 19 e i 40 anni) sia per l'autoselezione che precede l'immigrazione per cui decide di partire solo chi è in buone condizioni fisiche, ma si denuncia il successivo peggioramento delle condizioni fisiche a causa di condizioni lavorative ed abitative insalubri. Si riscontra, inoltre, che gli stranieri stanno contribuendo all'incremento di attività illegali, ma si sottolinea che sono spesso a loro volta vittime di reati e di atti di razzismo.

In conclusione è posta un'appendice giuridica che raccoglie la legislazione in ambito nazionale e in ambito regionale relativa alle politiche di integrazione degli immigrati in Italia.

Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia / Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati ; a cura di Giovanna Zincone. — Bologna : Il mulino, c2000. — 571 p. ; 22 cm. — (Percorsi). — ISBN 88-15-07651-4

Immigrati – Integrazione sociale – Italia

monografia



Barbaro e/o straniero

Una lettura psicosociodinamica delle comunità multietniche

Franco Di Maria, Gioacchino Lavanco, Cinzia Novara (a cura di)

Si affronta uno dei temi più attuali del nostro momento storico: il passaggio da società strutturate intorno ad una cultura di tipo locale/nazionale a società multietniche. Si propone un'interpretazione dei fenomeni di rifiuto e di ostilità che culminano col razzismo e, sulla base di ricerche condotte in Sicilia, si offre un percorso educativo-formativo per affrontare la complessità e sapersi porre in relazione positiva con la diversità, nelle sue varie manifestazioni. La paura dell'altro è un fenomeno che sembra essersi aggravato con l'aumento dell'immigrazione dal Sud del mondo e, quindi, con l'esigenza di confrontarsi quotidianamente con reali diversità. La proposta è quella di attrezzarsi per comprendere ed accettare le relazioni transculturali.

Il saggio vuole offrire alla comunità sociale, politica e scientifica del materiale di riflessione e sensibilizzazione per la coscienza civile, collettiva ed individuale, affinché la rete sociale si evolva e si sviluppi nella direzione di un superamento della semplice tolleranza, verso l'integrazione e la solidarietà inter-sociale e personale. Integrazione non intesa però come spoliamento dell'identità dell'altro, che potrebbe portare a un miscuglio, una fusione, fino a confondere i propri confini di appartenenza, di identità, di definizione della propria comunità e della comunità dell'altro, ma basata sul mantenimento e la valorizzazione della differenza.

Il libro è diviso in due parti: la prima delinea i percorsi psicosociali della società multietnica, e la seconda propone strategie di intervento contro le diverse forme del pregiudizio. Il testo è frutto di una ricerca sul campo che ha provato a mettere in evidenza il pregiudizio latente nei bambini e negli adolescenti e vuole aprire uno spazio di discussione che guarda soprattutto al mondo della scuola e della famiglia.

Nella prima parte si offrono dunque strumenti teorici: si dà conto di concetti quali il "pensiero nomade" e la psicosociale delle relazioni transculturali, come superamento della psicologia e psichiatria

culturaliste. Si analizza il percorso logico che porta dalla costruzione di stereotipi alla cristallizzazione del pregiudizio etnico. Il razzismo è un prodotto del pregiudizio, che, oltre a livello individuale, si può manifestare a livello istituzionale, infiltrandosi in leggi o norme sociali riconosciute.

La seconda parte del testo consta di quattro contributi che affrontano rispettivamente:

- il tema del pregiudizio etnico, sia vissuto, che attribuito e della sua trasmissione intergenerazionale “di genitore in figlio”. Si presenta una ricerca che, in ottica di intervento preventivo, ha cercato di identificare i “sintomi” pregiudiziali che *in nuce* si configurano nei bambini della scuola elementare e il pregiudizio da questi attribuito ai loro genitori specificatamente verso tre etnie ampiamente entrate nell’immaginario collettivo: i gruppi neri, albanesi e zingari;
- il tema del rapporto tra memoria individuale, narrazione e costruzione sociale dell’identità collettiva, con l’analisi di una ricerca-azione realizzata da un centinaio di insegnanti a Palermo che hanno trasformato la scuola in un luogo di incontro e di ascolto attraverso la valorizzazione dell’oralità di cui la maggior parte degli alunni stranieri sono portatori;
- la normativa che disciplina il fenomeno della presenza straniera nelle scuole (ordinamento internazionale e normative italiana: leggi, direttive e sentenze);
- la pedagogia interculturale con proposte di itinerari didattici.

Barbaro e/o straniero : una lettura psicosociodinamica delle comunità multietniche / a cura di Franco Di Maria, Gioacchino Lavanco, Cinzia Novara. — Milano : F. Angeli, c1999. — 156 p. ; 22 cm. — (Collana di psicologia sociale ; 30). — ISBN 88-464-1552-3

Immigrati – Identità culturale – Effetti della integrazione

articolo



Identità, differenza, confine

Il fondamento teorico e concettuale della ricerca sull'etnicità

Stefan Böckler

Per il “paradigma dell'identità”, a lungo dominante nella ricerca sull'etnicità, a garantire l'identità degli oggetti, dei soggetti o dei gruppi sociali erano le loro proprietà sostanziali, “già date”. I confini e le interazioni tra le entità venivano definiti grazie a queste proprietà. Per la tradizione critica sviluppata verso tale approccio il punto di partenza del riferimento a sé consiste nel distinguersi come tale dall'altro. È l'atto di porre la differenza rispetto ad altro a “creare” primariamente realtà, a partire da uno spazio di significati di per sé non strutturato, e a produrre, a seconda della distinzione prescelta volta per volta, una molteplicità di mondi, riconoscimento di soggetti e “gruppi” in un approccio attivistico e relativistico, di tipo costruttivista.

In questo articolo, corredato da un'interessante bibliografia, si valuta la portata empirica di tale paradigma, per giungere ad indicare una via d'uscita dalla contrapposizione tra le metodologie basate sull'identità e quelle centrate sulla differenza.

Si ripercorrono le tappe più importanti della formazione delle teorie etno-sociologiche. Successivamente, viene esaminato il paradigma dell'identità e se ne analizzano le carenze ed i limiti. Partendo dalla critica a tale paradigma si presentano le teorie “della differenza” e del “confine” e si approfondiscono le conseguenze ambivalenti che ne derivano per la ricerca sull'etnicità. Ci si sofferma poi sulle mediazioni possibili tra le due metodologie.

Viene infine interrogata la possibilità di cogliere le caratteristiche centrali di una società moderna solo tramite la prospettiva etnologica, quesito centrale perché una ricerca sull'identità etnica abbia un carattere di attualità. Tale prospettiva risulta essere troppo riduttiva per dar conto dei cambiamenti in atto, ma in qualche modo imprescindibile.

I tentativi di stabilire un rapporto tra l'organizzazione sociale e culturale dei gruppi sociali e la dimensione genealogica, cioè l'esistenza di un nucleo di discendenza comune – essenza del concetto di “etnico” – sono stati criticati da chi considera che la discendenza comune è tale solo come credenza soggettiva e pone la domanda se, nel-

l'assumere che esista una corrispondenza tra rapporti di discendenza, ci si basi su dati reali o assunti come tali. Il ricorso all'etnico, alla semantica nazionale, viene allora inteso come espressione di un bisogno di unità e di senso, poco soddisfatto dalla società moderna.

La prospettiva teorica che si rifà al concetto del riconoscimento di "differenze" tra le quali si traccia un "confine", coglie la specificità dell'identità etnica in chiave "generativa", per la nascita e la riproduzione dei grandi contesti socioculturali. È nel confine con l'altro, nel rapporto esterno tra gruppi sociali, che ci si riconosce e ci si distingue, definendo l'identità etnica. Si esaminano tre nozioni: "categorie etniche", "identità etnica" e "mobilitazione etnica".

Quest'ultima, in particolare, ha bisogno di far riferimento all'altro, in senso antagonistico e, per il comune orizzonte di senso che fornisce, si trova in situazione particolarmente adatta a colmare la spaccatura tra utile individuale e impegno collettivo, superando in ampiezza e intensità i conflitti attuati dai gruppi sociali su basi esclusivamente economiche o politiche. Si pone però l'interrogativo di come il richiamo all'etnico diventi in alcuni casi momento dominante dell'agire collettivo, all'interno di processi di vera e propria mobilitazione etnica e in altri, invece, abbia un ruolo molto marginale nel confronto sociale.

Inoltre, la rilevanza della comune etnia può apparire centrale per le società pre-moderne, in cui i gruppi di parentela coincidono più strettamente con comunità economiche e politiche, ma in quelle moderne la differenziazione funzionale rende questi elementi normalmente subordinati ad altre modalità organizzative. Al tempo stesso, il significato delle appartenenze collettive primarie per la formazione dell'identità personale continua a sussistere anche nelle società più moderne e individualizzate, ri-ponendo la questione del senso e delle identità degli esseri umani in una sorta di percorso genealogico che istituisce unitarietà nel prima e nel dopo di noi.

Identità, differenza, confine : il fondamento teorico e concettuale della ricerca sull'etnicità / Stefan Böckler.

Bibliografia: p. 330-334.

In: Studi di sociologia. — A. 37, 3 (luglio/sett. 1999), p. 317-334.

Identità etnica

monografia



Le comunità possibili

**Azione sociale e progettualità
per la prevenzione del disagio
Biella, Città degli studi, 20 novembre 1998.
Atti del Convegno**

Vincenzo Alastra (a cura di)

Si affronta il tema del disagio e della prevenzione a partire dall'esperienza specifica realizzata nel territorio di Biella dal 1993. Il testo, di ampio respiro, raccoglie gli atti di un convegno sul tema realizzato nel 1998, ed è organizzato in due parti. Nella prima viene sviluppata una riflessione teorica sul concetto di comunità, sullo sviluppo e sul sostegno alla comunità e ai progetti di prevenzione e di educazione sanitaria, con la delineazione dei modelli di intervento europei e di quelli adottati dalla Regione Piemonte. Nella seconda sono invece riportati una quarantina di interventi che descrivono una vasta gamma di azioni specifiche attuate in Piemonte, in Veneto ed in Toscana e realizzate con giovani, studenti, handicappati, detenuti, tossicodipendenti, genitori, insegnanti. Tutte queste esperienze sono accomunate da una logica di riconoscimento e valorizzazione delle risorse e delle competenze degli interlocutori con cui interagiscono (*empowerment*) e da una logica di educazione all'agio, al benessere psicosociale e alla salute.

Nella parte teorica vengono ripercorsi i passaggi che hanno portato alla nascita della psicologia di comunità, definita come un processo reciprocamente costruttivo tra il soggetto umano ed il mondo sociale. Ogni ragionamento sul disagio e sul disadattamento deve concentrarsi sui cambiamenti umani e su quelli del contesto sociale e deve fondarsi su una valorizzazione delle persone quali soggetti capaci di azione, dotati di risorse e non solo di difese. Al centro della psicologia di comunità c'è il concetto di *empowerment*, cioè l'attivazione di risorse positive (materiali e psicologiche) negli individui e nei gruppi per allargare la loro sfera di potere, soggettivo ed oggettivo, in modo che siano in grado di affrontare i problemi della vita.

Vengono inoltre indagati i modelli organizzativi d'approccio ai problemi, le competenze gestionali necessarie allo sviluppo delle risorse umane e le peculiarità che caratterizzano i progetti d'animazione.

Un'importante parte delle finalità dell'animazione di comunità può essere ricondotta alla ristrutturazione e riformulazione dei biso-

gni dei fruitori a cui si rivolge. Deve, cioè, essere abbandonata la logica adattiva, che implica di conoscere i bisogni prima di agire, per portare gli operatori a riconoscersi come soggetti attivi capaci di influire e di essere influenzati dai diversi interlocutori.

L'intensa domanda di comunità che oggi sembra prendere forma nasce dalla necessità dei cittadini di valorizzare i legami della solidarietà e della partecipazione pubblica. Si tratta da un lato di praticare una ricerca tesa alla ricomposizione sociale, culturale e politica; e dall'altro di attuare luoghi, inventare "piazze" in cui questa ricomposizione possa essere rappresentata, negoziata e messa in discussione. Vengono indicate quattro direzioni di costruzione della comunità: buone istituzioni locali, co-costruzione di servizi sociali, l'interazione fra le associazioni di cittadini e lo sviluppo di patti territoriali.

L'atto minimo di comunità, cioè la connotazione di una presenza in un territorio che possa dirsi di comunità, da cui poter intraprendere percorsi di sviluppo, è identificabile nei seguenti passaggi: l'emergere di "gruppaltà", cioè di interrelazioni tra più gruppi per conseguire un bene collettivo non perseguibile singolarmente; l'intraprendere azioni sociali secondo logiche di partecipazione che innestano un processo di cura di un qualche pezzo di comunità; l'apprendimento collettivo, per esperienza, dell'insieme di interazioni e scontri in cui si sono espressi i soggetti della comunità, per far emergere nuove attribuzioni di significato condivise; il riposizionamento politico di fronte all'uso delle risorse locali, perché i problemi di chi non ha voce e non ha potere all'interno delle "gruppaltà" (spesso concepiti come "privati": mancanza di lavoro, dipendenza, handicap) divengano sfide per l'intera comunità, e si confrontino anche con le istituzioni pubbliche per elaborare soluzioni di tipo inclusivo.

Le comunità possibili : azione sociale e progettualità per la prevenzione del disagio : Biella, Città degli studi, 20 novembre 1998 : atti del Convegno / a cura di Vincenzo Alastra. — Biella : Progetto Delta, [1998?]. — 234 p. ; 30 cm. — Fuori commercio.

Comunità locali – Disagio sociale – Prevenzione – Atti di congressi – 1998

monografia



Bambini nel mondo: questioni da grandi

Educa chi si lascia educare

AVSI

Walter Maffneni e Lia Sanicola (a cura di)

Il testo, frutto del lavoro svolto dalla Sezione bambini del comitato scientifico di Avsi (Associazione volontari per il servizio internazionale), raccoglie gli interventi presentati al convegno “Bambini nel mondo: questioni da grandi” tenuto a Milano nel dicembre 1998. L’obiettivo del Convegno, sottoporre all’attenzione dell’opinione pubblica nazionale ed internazionale le drammatiche condizioni in cui si trovano a vivere in differenti regioni del mondo centinaia di migliaia di bambini, emerge nelle testimonianze di educatori, operatori psicosociali, medici che operano con progetti in diversi settori.

Le esperienze, che spaziano dal Brasile all’Uganda, dalla Siberia all’Albania, dalla Nigeria alla Romania, dal Mozambico al Rwanda, raccolte in sezioni tematiche “il bambino nell’abbandono”, “il bambino nella malattia”, “il bambino nella guerra”, aprono riflessioni sulle modalità di intervento e sul significato di educazione, processo considerato in grado di attivare risorse positive, contrapposto a quello di assistenzialismo che, al contrario, non promuove sviluppo.

Sulla scia delle considerazioni scaturite dall’impegno concreto sul campo, con il contributo di esperti del settore, si approfondisce il dibattito teorico sulla cooperazione e sui rapporti Nord-Sud.

In particolare si sottolinea come per parlare di sviluppo sia necessario uscire dalla logica unidirezionale che ha contraddistinto fino ad ora l’approccio dei Paesi ricchi verso i Paesi del Sud del mondo ed aprirsi a relazioni di reciprocità, in cui entrambi i soggetti condividono un comune percorso di maturazione.

Fattore di sviluppo è l’attuazione del principio di sussidiarietà come valorizzazione delle potenzialità istituzionali e delle risorse delle comunità locali, considerate competenti e in grado, se supportate, di partecipare attivamente e concorrere nella risoluzione dei problemi. Applicare correttamente il principio di sussidiarietà significa rifiutare in toto ogni tipo di assistenzialismo, portare aiuto promuovendo l’autonomia dei soggetti, la loro capacità di autogoverno, di autoregolazione, di autosviluppo.

Una grande sfida per uscire dalla “logica del beneficiario” si gioca sul campo dell’educazione, instaurando un rapporto di continua riflessività in cui chi educa accetta di essere allo stesso tempo educato.

Non meno importante risulta essere il “lavoro culturale” come capacità di riflessione sull’esperienza facendola diventare patrimonio comune e per questo riproducibile.

In postfazione sono raccolte considerazioni sulla metodologia di intervento dell’Avsi. I progetti sostenuti si fondano sul convincimento che un bambino possa crescere, diventare adulto, assumere delle responsabilità, a partire dalla situazione in cui si trova che, per quanto drammatica possa essere, deve essere considerata vincolo ma non obiezione alla sua educazione.

Dall’esperienza operativa si evince come gli aspetti qualificanti del metodo educativo siano:

- il riconoscimento della centralità della persona;
- la condivisione del bisogno come contenuto e metodo dell’azione per educarsi ad affrontare la realtà;
- l’approccio trasversale, integrato e globale del programma di intervento;
- l’implicazione dei beneficiari nelle azioni a loro favore;
- il potenziamento e lo sviluppo della *capacity building*;
- la sinergia tra iniziative libere e statali come effetto moltiplicatore dell’impatto delle diverse attività.

Bambini nel mondo : questioni da grandi : educa chi si lascia educare / AVSI, Associazione volontari per il servizio internazionale ; a cura di Walter Maffellini e Lia Sanicola ; scritti di A. Alberti ... [et al.]. — Milano : F. Angeli, c1999. — 186 p. ; 23 cm. — (Il punto ; 33). — Bibliografia: p. 185-186. — ISBN 88-464-1622-8

Bambini svantaggiati – Personalità – Sviluppo – Ruolo dell’educazione

articolo



Il tentato suicidio in adolescenza

Un problema aperto

Daniela Albero, Eugenia Pelanda

Il tentativo di suicidio in adolescenza è un fenomeno dalle dimensioni allarmanti che tuttavia rimane un problema aperto sia riguardo alla comprensione delle cause che alle modalità di intervento.

Dopo una puntuale presentazione delle statistiche italiane relative agli anni 1996 e 1997, si propone un'analisi critica dei fattori di rischio – tra cui spiccano le caratteristiche del nucleo familiare, gli stati depressivi, il consumo di alcol o droga, le carenze di ordine cognitivo – che in vario modo entrano in gioco nel condurre l'adolescente a questo atto estremo. Per una tassonomia dei fattori appare utile la distinzione di Lafer tra fattori predisponenti, come l'ansietà di dipendere da un'altra persona unitamente al timore dell'abbandono, e fattori precipitanti, come l'inadeguatezza delle risposte a seguito della manifestazione delle proprie idee suicide o la constatazione della perdita di controllo sulla propria aggressività.

Pur nel rispetto dei differenti approcci al problema, si sottolinea l'utilità della prospettiva psicoanalitica utilizzata da tre autorevoli studiosi del fenomeno, Ph. Jeammet, F. Landame e X. Pommereau. Per essi il tentato suicidio nell'adolescenza presenta caratteristiche peculiari connesse alle problematiche fase-specifiche; si pone come un atto conclusivo di un complesso insieme di processi in cui il panorama delle condizioni esterne si intreccia con la storia e i vissuti soggettivi; è espressione di difficoltà psicopatologiche di difficile classificazione, sebbene sia ricorrente la tipologia *borderline*.

Jeammet verifica negli adolescenti che tentano il suicidio una vulnerabilità dell'apparato psichico che può essere letta secondo quattro assi dominanti: il narcisismo, l'organizzazione edipica con particolare riferimento al versante negativo dell'Edipo in quanto organizzatore dell'omosessualità psichica; l'immagine del corpo, la funzione di contenimento dell'apparato psichico.

Landame approfondisce il problema focalizzando l'attenzione sulle specificità del processo evolutivo adolescenziale – in cui è cruciale il compito di portare a termine il processo di separazione-individua-

zione – che da un lato richiede una rielaborazione intrapersonale e interpersonale dei rapporti con le figure genitoriali, con il proprio corpo e con l'ambiente, dall'altro, pone il soggetto continuamente di fronte al lutto e alla perdita. Sul versante del rapporto genitori-figli si evidenzia anche l'esigenza di stabilire una differenza intergenerazionale chiara e salda, a favore del processo di individuazione di sé, e di non cadere in modelli di comunicazione patologica quali il vincolo, la delega e l'espulsione.

Pommereau rivolge particolare attenzione alle caratteristiche della società attuale, caratterizzata da un profondo individualismo e da un drammatico divario tra un futuro ricco di promesse e una realtà quotidiana dove la frustrazione è costantemente presente. Una società che può spingere gli adolescenti in difficoltà a trovare nel passaggio all'atto la sola via di uscita per tenere sotto controllo emozioni troppo dolorose o per rompere con la dipendenza parentale. L'atto suicida è tuttavia anche una richiesta disperata di aiuto che richiede risposte pronte ed adeguate. In questa prospettiva si prendono in esame caratteristiche e funzioni dell'intervento del medico di base, dell'*équipe* medico-psicologica del pronto soccorso e della fase di ospedalizzazione.

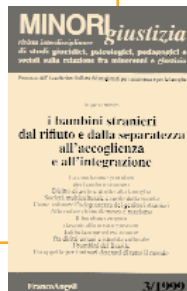
Il tentato suicidio in adolescenza : un problema aperto / Daniela Albero, Eugenia Pelanda.

Bibliografia: p. 153-154.

In: Adolescenza. — Vol. 10, n. 2 (magg./ag. 1999), p. [111]-154.

Adolescenti – Tentato suicidio – Prevenzione

articolo



Alle radici degli atteggiamenti di intolleranza e di razzismo

Quale intervento nella scuola?

Claudio Foti

L'inserimento delle minoranze etniche in nuovi Paesi crea problemi e disagi sia tra gli immigranti che nelle comunità stanziali. Le difficoltà sono eminentemente legate all'insorgere, da ambo le parti, di atteggiamenti emotivi reattivi che necessitano in primo luogo di comprensione e riflessione.

Le ansie di base che scaturiscono dal confronto con la diversità etnica e culturale sono strutturalmente le stesse per entrambi i protagonisti dell'incontro. Ansie persecutorie – la paura di un ignoto per lo più ostile *versus* la paura di essere invasi ed espropriati dei propri beni e diritti; depressive – il lutto per gli oggetti abbandonati *versus* la paura di perdere la sicurezza raggiunta e l'antica integrità; confusionali – la difficoltà a distinguere il vecchio e il nuovo a causa del sovraccarico di stimoli emotivi e cognitivi *versus* la paura che la propria identità e cultura possano essere inquinate da elementi di novità diversi e non conosciuti.

Quando si affermano tali posizioni emotive si perde la possibilità di vedere nell'incontro con l'altro un'occasione di scambio e di arricchimento e, all'opposto, prende campo una posizione proiettiva ed espulsiva che porta ad attribuire al diverso le parti negative di sé, ovvero attributi negativi che alimentano ostilità.

Una cultura che voglia prevenire il razzismo in modo radicale deve misurarsi con il compito di favorire atteggiamenti relazionali, cognitivi ed emotivi in grado di far crescere tolleranza e rispetto nei confronti di qualsiasi soggettività debole o differente, tanto più che le risposte di segregazione attivano un circolo vizioso di comportamenti reattivi dissociali e autodistruttivi.

Per il rafforzamento dei processi di coesione del sé psichico e di valorizzazione dell'identità culturale di ogni individuo e di ogni gruppo, il ruolo della scuola è prioritario ma non riducibile all'ampliamento delle conoscenze su chi è altro da sé. Sviluppare una cultura della comprensione della diversità a scuola significa attivare i ragazzi alla presa di coscienza dei problemi che si verificano nel gruppo classe at-

traverso modalità interattive volte a portare in superficie e a elaborare le operazioni affettive e mentali alla base delle difficoltà e del disagio.

Tali operazioni prendono la forma di ansie, idealizzazioni, negazioni delle debolezze, proiezioni della negatività sull'altro, costruzione del capro espiatorio, narcisismo e modalità di pensiero categoriale segreganti.

Le metodologie interattive di gioco, dal sociodramma alle inversioni di ruolo, per la loro semplicità, immediatezza e accessibilità risultano particolarmente efficaci per riconoscere ed elaborare le basi psicologiche degli atteggiamenti di intolleranza e di razzismo. Tuttavia, non si tratta di imbastire forme di gioco cooperative o non violente. Il gioco è funzionale quando consente la libera espressione, verbale e non, delle tendenze intolleranti e quando ad esso seguono esperienze di elaborazione e consapevolezza critica di quanto emerso.

Tale è l'impostazione del modello teorico e metodologico del Centro studi Hansel e Gretel, di cui si riporta un esempio di applicazione in ambito scolastico e che, con opportuni adeguamenti culturali e tecnici, potrebbe essere diffuso nella comunità sociale e nel territorio.

Alle radici degli atteggiamenti di intolleranza e di razzismo : quale intervento nella scuola? / di Claudio Foti.
In: *Minori giustizia*. — 1999, n. 3, p. 49-58

Razzismo – Prevenzione – Ruolo del sistema scolastico

monografia



I COLORI DELLA NOTTE
 Migrazioni, sfruttamento sessuale,
 esperienze di intervento sociale
 a cura di
 Francesco Carcedi, Anna Picciolini,
 Giovanni Mottura, Giovanna Campani
 FrancoAngeli

I colori della notte

Migrazioni, sfruttamento sessuale, esperienze di intervento sociale

Francesco Carcedi, Anna Picciolini, Giovanni Mottura, Giovanna Campani (a cura di)

A partire da una sempre più evidente presenza di persone di origine o di nazionalità straniera che esercitano la prostituzione sia nel nostro Paese sia in altri Paesi dell'Europa Occidentale, il testo si pone l'intento di fornire informazioni e dati aggiornati sul fenomeno e presentare un quadro illustrativo e valutativo delle iniziative di intervento attivate al riguardo in Italia, in Grecia e in Spagna. I dati e le informazioni sulle quali si propone una riflessione sono il prodotto di due momenti distinti e successivi di ricerca: si tratta di una rielaborazione e aggiornamento del Rapporto sull'Italia realizzato da un gruppo di ricercatori di Parsec – Ricerca e interventi sociali di Roma e dell'Università di Firenze per conto dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim) nel 1996, e di un successivo progetto svolto nell'ambito del Programma della Commissione europea – Iniziativa Daphne 1997, con *partner* internazionali.

Nel testo, dopo un quadro generale sulle caratteristiche e sulle contraddizioni dell'immigrazione femminile, viene approfondito il rapporto del fenomeno della prostituzione con il mercato del lavoro, sottolineando le difficoltà di tracciare una netta linea di demarcazione tra area delle professioni e dei lavori "normali" e quelli riferibili al mercato del sesso (che includono posizioni lavorative di confine come per esempio l'intrattenimento in locali diurni e notturni).

Il traffico delle donne al fine dello sfruttamento sessuale assume delle caratteristiche nuove in relazione allo sviluppo che l'industria del sesso sta conoscendo in molti Paesi del mondo e al coinvolgimento delle organizzazioni criminali. La prostituzione appare oggi sempre più come un'attività inserita in un settore che necessita di un'organizzazione complessa e di investimenti di denaro importanti e tende a costituire un'impresa capitalistica come un'altra, volta al profitto, con una serie di individui impiegati a diversi livelli.

Dopo l'approfondimento del dibattito internazionale, che si dipana tra posizioni che intendono regolamentare la prostituzione, ed altre che intendono abolirla, si passa ad un'analisi del contesto italiano

introdotto da riflessioni sul quadro normativo e sulla sua evoluzione.

Dai dati, raccolti tramite la somministrazione di 50 interviste a dirette interessate e di 18 a testimoni significativi impegnati a diverso titolo nel settore in 7 regioni, oltre a stime sulla distribuzione del fenomeno, alla ricostruzione delle principali ondate di flussi migratori provenienti da diverse nazionalità e alle caratteristiche strutturali della prostituzione femminile, maschile e transessuale, emerge l'aggregabilità del campione in tre tipologie principali collegabili alle esperienze o meno di prostituzione precedenti all'arrivo in Italia, alla durata temporale dell'esercizio della prostituzione e ai livelli di autonomia che le interessate hanno.

Il mondo della prostituzione risulta composito e frammentato: alle differenze di aree di provenienza, di culture, di anzianità di servizio sono affiancabili altre differenze che spaziano dal tipo di controllo esercitato sulle interessate, alle loro relazioni con gli sfruttatori, dall'organizzazione della vita e dell'esercizio della professione, alla mobilità geografica, dalle opportunità e i tempi di affrancamento, ai livelli di reddito, alle possibilità di risparmio, ecc.

Il testo prosegue con un'analisi delle iniziative possibili nei confronti del traffico di donne finalizzato alla prostituzione collocabili su due piani: quello delle norme e quello delle politiche, per concludersi con l'analisi e la valutazione dell'operato di 28 organizzazioni pubbliche e del privato sociale, operanti a diversi livelli (socio-sanitario, dell'accoglienza e più in generale dell'inserimento) che intervengono nel settore in Italia, in Grecia e in Spagna.

I colori della notte : migrazioni, sfruttamento sessuale, esperienze di intervento sociale / a cura di Francesco Carchedi, Anna Picciolini, Giovanni Mottura, Giovanna Campani. — Milano : F. Angeli, c2000. — 409 p. ; 23 cm. — (Politiche e servizi sociali ; 79). — ISBN 88-464-1822-0

Donne immigrate – Prostituzione – Interventi sociali – Casi : Grecia, Italia, Spagna

monografia



Violenza alle donne e risposte delle istituzioni

Prospettive internazionali

Patrizia Romito (a cura di)

Una rassegna di studi realizzati in 35 Paesi rileva che tra il 25% ed il 50% delle donne adulte intervistate ha dichiarato di avere subito violenze intrafamiliari nel corso della vita. Il tema della violenza sulle donne viene qui trattato con un'ottica nuova: le risposte che le istituzioni (servizi, giustizia, forze dell'ordine) offrono a coloro che l'hanno subita. La pubblicazione è frutto di un convegno internazionale tenutosi a Trieste nel 1999 nell'ambito di un progetto europeo sul tema e di una ricerca locale. Sono state indagate, prioritariamente, le violenze domestiche ad opera del *partner*, dell'*ex-partner*, o del padre, o dei parenti. Fenomeno spesso sottostimato, sia per quanto riguarda la portata e gli effetti che produce che per ciò che concerne il suo riconoscimento, le cui manifestazioni (maltrattamenti, soprusi, violenza psicologica e/o fisica) si considera facciano parte della "relazione di coppia".

Un aspetto rilevante, ma anche preoccupante, che emerge dai diversi contributi è l'aumento delle violenze verso le donne ed i minori in concomitanza o successivamente alle cause di separazione e/o divorzio, che si perpetuano nel tempo fino a sfociare, purtroppo, in numerosi casi di omicidio. Ciò avviene anche grazie ai nuovi orientamenti relativi all'affidamento dei figli dopo la separazione, volti a permettere ad entrambi i *partner* di svolgere il ruolo di genitori, che garantiscono ancora dei diritti a genitori o ex-mariti notoriamente violenti. Questo dato evidenzia come l'interpretazione fin qui usata, che colpevolizza le vittime, ritenendole responsabili di essere passive o masochiste per non voler lasciare l'uomo violento, assume un'altra, reale, connotazione: la violenza aumenta quanto più esse assumono comportamenti attivi, cioè cercano di uscire dal circuito dei soprusi e dei maltrattamenti.

Le riflessioni condotte evidenziano gli elementi vincenti dell'analisi e degli interventi nel settore realizzati dai gruppi femministi e dalle associazioni che gestiscono case e centri contro la violenza: luoghi di donne che hanno scelto di intervenire contro la violenza come inter-

vento di cambiamento politico, sociale e culturale. Nonostante infatti in numerosi Paesi europei ed extra europei si siano realizzati notevoli miglioramenti a livello legislativo a tutela delle donne e contro la violenza sessuale e sia aumentata la sensibilità dei governi, delle forze dell'ordine, delle istituzioni sanitarie e scientifiche, la loro efficacia è stata ridotta da altrettanti mutamenti avvenuti nell'ambito delle politiche sociali adottate.

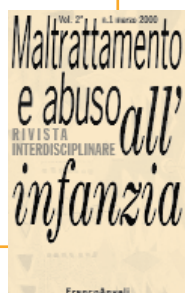
I contributi riportati, a carattere internazionale, sono organizzati in tre sezioni, in cui si sviluppano interessanti comparazioni tra le situazioni di diversi Paesi. Nella prima si esamina il contesto sociale in cui la violenza maschile nasce e si manifesta, tramite la presentazioni di riflessioni e di ricerche empiriche condotte negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Belgio, in Svizzera, in Emilia Romagna e a Napoli. La seconda sezione indaga più specificatamente cosa accade nei servizi che entrano in contatto con donne che hanno subito violenza, quali i Pronto soccorso, i Consultori, i Servizi psichiatrici, ecc. Interessante l'analisi del ruolo, spesso pericoloso per le vittime della violenza, svolto dai mediatori familiari. Nella terza parte, infine, si esaminano il ruolo, i cambiamenti e le risposte offerte dalle forze dell'ordine e dalla giustizia.

Va sottolineato un ulteriore apporto di questa pubblicazione: la riflessione condotta sugli aspetti metodologici con cui si lavora. Tali aspetti, ed anche il fatto di prendere posizione rispetto ad essi e alle loro conseguenze sui risultati hanno, infatti, un impatto anche politico.

Violenze alle donne e risposte delle istituzioni : prospettive internazionali / a cura di Patrizia Romito. — Milano : F. Angeli, c2000. — 234 p. ; 23 cm. — (Griff ; 29). — Bibliografia: p. 219-234. — ISBN 88-464-1963-4

Familiari – Abuso sessuale su donne – Accertamento e prevenzione – Ruolo delle istituzioni

articolo



Conflitto genitoriale e maltrattamento psicologico del minore

Marisa Malagoli Togliatti, Mimma Tafà (a cura di)

La violenza psicologica sui minori è un fenomeno attuale e preoccupante, ma ad un tempo sfuggente e motivo di controversie, data la sua natura soggettiva e la complessità dei processi, mentali e interpersonali, in esso implicati. Per una chiara identificazione del fenomeno sono di grande interesse le *Psychological Maltreatment Rating Scales* (Pmrs) presentate da Brassard, Hart e Hardy, che costituiscono uno dei pochi tentativi recenti di approntare adeguate misure. In termini operativi, le Pmrs identificano quattro distinti sottotipi di maltrattamento psicologico: a) rifiutare (attacco verbale caratterizzato da una combinazione di rifiuto e umiliazione ostile); b) terrorizzare (minacciare di fare male fisicamente, di uccidere o abbandonare); c) corrompere/sfruttare (modellare azioni antisociali o ruoli non realistici, incoraggiare comportamenti o credenze devianti); d) rifiuto di responsabilità emotiva (ignorare i tentativi di interazione del bambino e reagire verso di lui in modo meccanico escludendo ogni contatto affettuoso).

Le Pmrs sono state utilizzate per classificare interazioni videoregistrate di 49 diadi madre-bambino ad alto rischio di maltrattamento psicologico e per operare predizioni circa il coinvolgimento delle madri nei servizi sociali. I risultati mostrano che le Pmrs rappresentano una misura moderatamente affidabile e valida del comportamento genitoriale psicologicamente maltrattante, in grado di differenziare i genitori maltrattanti da quelli che non lo sono e dotata di una buona predittività.

Francesca De Gregorio e Antonella Ciurlia espongono la casistica dei maltrattamenti minorili pervenuti al Centro di aiuto al bambino maltrattato, aperto a Roma nel 1998 per iniziativa comunale. Si sottolinea la notevole diffusione del maltrattamento psicologico e si pone in risalto come tra le condizioni di rischio si ponga la separazione coniugale. Sul piano dell'intervento emerge l'urgenza di attuare una sinergia tra gli interventi connessi alla separazione, che possono costituire essi stessi fonte di maltrattamento psicologico. Come riscontrato in un caso clinico, la non coordinazione degli interventi psicologici e

giudiziari può essere motivo di pressioni, aspettative, richieste e influenze contraddittorie che determinano una condizione di sofferenza particolarmente grave.

Wilma Monaco, Stefano Marinucci e Stephanie Viola esaminano come il minore coinvolto nel conflitto genitoriale sia costretto di frequente a trascurare le proprie necessità evolutive, sacrificando la propria individualità in favore del soddisfacimento dei bisogni genitoriali emergenti. Esempi dell'abuso psicologico sono: ansia e senso di colpa indotti dal genitore al fine di richiedere l'alleanza e lo schieramento del bambino; esibizione da parte del genitore del ruolo di vittima e conseguente inversione dei ruoli, che pone al bambino il compito di riparare i danni subiti dal genitore; saturazione da parte del genitore degli spazi relazionali con il racconto della vicenda della separazione, così da non lasciare al bambino alcuno spazio espressivo.

Consegnati evidenzia come la difficoltà dei coniugi di separare il ruolo coniugale da quello genitoriale ponga ai figli un dilemma di lealtà, costringendoli a scegliere un genitore e a schierarsi a favore di una delle due verità, a vivere la perdita di un genitore e della sua famiglia, a subire la denigrazione di un genitore sull'altro. Dal test delle macchie di inchiostro di Rorschach somministrato a 30 soggetti di 6-16 anni in consulenza tecnica di ufficio per la separazione dei genitori, emerge che il disagio psicologico dei figli si correla alla durata del conflitto coniugale e si manifesta in disturbi della sfera cognitiva, emotiva e della rappresentazione di sé.

Conflitto genitoriale e maltrattamento psicologico del minore : nucleo monotematico / a cura di Marisa Malagoli Togliatti, Mimma Tafa.

In: *Maltrattamento e abuso all'infanzia*. — Vol. 2, n. 1 (mar. 2000), p. [5]-78.

Figli – Maltrattamento : Effetti dei conflitti genitoriali

monografia



Osservazione e gioco

L'educatore professionale e il bambino deprivato

Maria Maddalena Bisogni

L'educatore professionale – come chiunque altro svolga una professione che lo mette a stretto contatto con i problemi altrui – ha l'obbligo, scientifico ed etico, di interrogarsi sul proprio modo di agire nella relazione con l'utente. Non può infatti pensare di svolgere efficacemente il proprio lavoro, senza arrecare danni a se stesso e agli altri, se non è disposto a mettersi in discussione come persona, con la propria storia e, soprattutto, con i propri problemi.

Un quesito fondamentale e cruciale riguarda le motivazioni che spingono ad occuparsi dei problemi altrui. Facendo riferimento alle teorie psicoanalitiche delle relazioni oggettuali, da un lato si esaminano i vissuti infantili e le fantasie riparative che possono motivare al lavoro di educatore, dall'altro si evidenzia l'esigenza di essere in grado di accettare la separazione e il distacco, insiti in qualsiasi processo di crescita autentico, e, ad un tempo, di essere consapevoli dei propri limiti.

Per rispondere alle esigenze della formazione, si argomenta l'utilità di praticare l'*infant observation* di E. Bick, per cogliere più a fondo le dinamiche personali, altrui e relazionali. Si tratta di una modalità di osservazione partecipe, che presuppone un'elevata capacità di ascolto nella relazione con l'utente, unitamente a quella di entrare in contatto emotivo con i problemi che emergono.

Tra gli ambiti privilegiati di utilizzo dell'*infant observation* si pone il gioco, un'attività attraverso cui ogni bambino si rivela, a condizione che l'adulto sappia autenticamente mettersi a sua disposizione con tutta l'attenzione che egli richiede. L'osservazione dell'attività ludica può, in particolare, gettare lumi sulla qualità dei legami di attaccamento che il bambino ha con chi si prende cura di lui, di cui è ormai verificata la notevole incidenza sulla dinamica dello sviluppo.

Un capitolo a parte è dedicato al difficile contatto con il dominio del maltrattamento infantile, con cui l'educatore, peraltro, deve spesso confrontarsi quando accoglie il bambino nelle istituzioni o lo accompagna nel delicato passaggio dall'istituzione alla famiglia affidataria o

adottiva. Accostare l'educatore a questa problematica non ha lo scopo di volerlo investire di una responsabilità psicoterapeutica, quanto permettergli di confrontarsi con le risonanze e i vissuti emotivi del bambino deprivato, così da farli pervenire alla consapevolezza ed elaborarli. L'osservazione partecipe, assieme alla ricostruzione della storia del bambino maltrattato, possono catalizzare sia la comprensione della sua condizione che quella delle risposte emotive che egli può risvegliare negli adulti che si occupano di lui. A fronte di situazioni davvero penose, all'educatore si pone il difficile compito di non schermarsi di fronte all'angoscia suscitata dagli eventi, né di immedesimarsi in esse, al punto di non riuscire più a riconoscere chi è il bambino sofferente: se è quello che ha di fronte o quello che ha dentro.

Su un piano più prettamente relazionale, la sfida che si pone all'educatore è quella di non soccombere alla delusione del bambino, di resistere ai suoi attacchi, di riuscire a non sentirli come rivolti alla propria persona ma di riconoscerli come il frutto di un'esperienza che si ripete, di qualcosa che appartiene più al passato che al presente. Se prevalgono i bisogni narcisistici e compensatori per l'educatore sarà difficile non sentirsi a propria volta offeso, colpito, danneggiato facendo rivivere al bambino il rifiuto che ha già tante volte sperimentato.

Osservazione e gioco : l'educatore professionale e il bambino deprivato / Maria Maddalena Bisogni. — Roma : Borla, c1999. — 219 p. ; 21 cm. — Bibliografia: p. 206-219. — ISBN 88-263-1315-6

Bambini maltrattati – Rapporti con gli educatori professionali – Emozioni – Elaborazione – Ruolo del gioco e dell'osservazione

monografia



Psicologia del bambino maltrattato

Paola Di Blasio

Dall'analisi delle statistiche statunitensi e italiane emerge la drammatica diffusione del maltrattamento infantile nelle sue diverse espressioni (trascuratezza, maltrattamento fisico, abuso sessuale, abuso emozionale) e la sua natura prevalentemente intrafamiliare. Dal rapporto Censis del 1998, ad esempio, risulta che annualmente in Italia due bambini su mille vengono abusati sessualmente e che nel 90% dei casi l'abusatore è un familiare, generalmente il padre o il patrigno.

Nella prospettiva della prevenzione e dell'intervento è di fondamentale importanza, da un lato, approfondire gli esiti evolutivi e le conseguenze traumatiche del maltrattamento, dall'altro, individuare i fattori di rischio e protezione.

A seguito del maltrattamento, dopo una prima fase acuta in cui compaiono reazioni immediate di disorientamento e isolamento, sentimenti di vulnerabilità e senso di annichilimento, emergono reazioni a breve termine, in cui iniziano a farsi strada emozioni e sentimenti ambivalenti e contrastanti: da un lato autocolpevolizzazione per l'incapacità di sottrarsi e opporsi all'ingiustizia, dall'altro rabbia verso l'aggressore. Se i sentimenti di colpa sono rivolti prevalentemente verso di sé l'esito probabile è la depressione, se sono rivolti prevalentemente verso l'esterno è invece il comportamento antisociale.

Riguardo al legame di attaccamento, nei bambini maltrattati è tipicamente presente il modello disorganizzato-disorientato, a cui sono spesso associate carenze cognitive ed emotive, aggressività ostile e stati depressivi. Su un altro versante, nei bambini maltrattati vengono compromessi i meccanismi che predispongono a tenere un comportamento normativo: comprensione delle cause degli eventi che fanno parte del proprio mondo relazionale, capacità di provare empatia verso gli altri, consapevolezza e impegno nel raggiungimento di un obiettivo. Inoltre, l'acquisizione della consapevolezza di avere subito violenza può indurre ad enfatizzare ogni genere di provocazione e a considerare la risposta violenta come legittima in quanto capace di rendere giustizia.

Gli episodi di maltrattamento, soprattutto quelli fisici e sessuali, costituiscono eventi traumatici che, a seconda dei casi, possono assumere caratteristiche acute (incubi, stress, difficoltà a prendere sonno, ipervigilanza, ansia e agitazione generalizzate) o croniche (depressione, distacco dagli altri, pessimismo, episodi dissociativi). Dalle statistiche risulta che circa la metà dei bambini vittime di abuso sessuale o maltrattamento fisico presenta disturbi post-traumatici.

Riguardo ai fattori di rischio e di protezione emergono tra gli altri, oltre alla cronicità e alla gravità degli episodi, il grado di omogeneità/eterogeneità delle esperienze. L'essere oggetto di maltrattamento da parte di entrambi i genitori, ad esempio, pone il bambino in un universo senza speranza, in cui il mondo adulto appare compattato nel veicolare emozioni negative di cui egli stesso finisce per ritenersi responsabile. Di contro, un legame di attaccamento sicuro nei primi anni di vita con un adulto, anche diverso dai genitori, apre al bambino la possibilità di elaborare i propri sentimenti e di esprimere i contenuti negativi.

Psicologia del bambino maltrattato / Paola Di Blasio. — Bologna : Il mulino, c2000. — 231 p. ; 22 cm. — (Aggiornamenti. Aspetti della psicologia). — Bibliografia: p. 207-231. — ISBN 88-15-07355-8

Bambini maltrattati – Personalità – Sviluppo

monografia



Senza le ali

Le mutilazioni genitali femminili

Marco Mazzetti (a cura di)

Con i termini mutilazioni genitali femminili (Mgf) si intendono una serie di pratiche che mirano a modificare la conformazione degli organi genitali femminili esterni per finalità non terapeutiche.

Sono tra 120 e 140 milioni le donne che, a livello mondiale, sono sottoposte a qualche forma di mutilazione dei genitali, circa 2 milioni di bambine, ogni anno, che rischiano di subirle.

Interventi sugli organi genitali femminili vengono attuati in numerosi Paesi africani, in alcune realtà del Vicino e Medio Oriente e dell'Asia e da alcune tribù di indios dell'Amazzonia.

Le testimonianze, gli studi e la storia del fenomeno evidenziano come, all'origine di atti così cruenti, dolorosi e pervasivi vi siano sistemi culturali e valoriali, influenze religiose, demarcazioni di genere. Tutte queste ragioni trovano un punto unificante nella volontà di controllare il corpo ed il potere della donna.

Dagli inizi degli anni Ottanta anche i Paesi occidentali si confrontano con i problemi posti dalle Mgf all'interno delle comunità di immigrati. L'esistenza nel nostro Paese di aggregazioni etniche stabili provenienti da realtà in cui si attuano tali mutilazioni – Somalia, Eritrea, Egitto, Senegal per citare le principali – favorisce la ricostruzione di condizioni strutturali e sociali funzionali al loro mantenimento.

Le ricerche condotte dal Dipartimento di psicologia generale dell'Università di Padova rilevano che, già alla fine degli anni Ottanta, vivevano in Italia donne sottoposte a Mgf, bambine a rischio e persone in grado di mutilarle.

A livello medico, sanitario, socioassistenziale, psicologico e legislativo italiano c'è una profonda ignoranza riguardo a queste pratiche. Essa è alla base delle notevoli difficoltà che insorgono nella relazione, già delicata, tra operatori ed utenti immigrati. Stupore, indignazione, senso di inadeguatezza sono le reazioni più comuni.

Non è sufficiente sapere come comportarsi sul piano tecnico-sanitario dinanzi ad una paziente infibulata o che chiede di essere reinfibulata. Nella richiesta dei genitori di infibulare la loro figlia, o in

quella della partoriente di essere reinfibulata c'è, al di là di ogni considerazione, il desiderio di mantenere la propria appartenenza culturale familiare e sociale al sistema di valori da cui provengono.

Il complesso fenomeno delle Mgf viene qui trattato in modo multidisciplinare grazie al contributo di una decina di studiosi italiani e stranieri. Ciò consente di affrontare l'argomento delle mutilazioni e le questioni legate alla loro gestione da angolature diverse: accanto alla classificazione dell'Organizzazione mondiale della sanità sui vari tipi di mutilazioni, vengono forniti riferimenti etnologici, antropologici, religiosi legati a tali pratiche. La chiave di lettura epidemiologica affronta gli aspetti legati alla diffusione delle pratiche mutilatorie nel mondo ed in Italia, le tendenze, gli interventi legislativi e di politica sanitaria. L'analisi clinica analizza i danni provocati e le implicazioni psicologiche che ne derivano. La prospettiva psico-sociale, infine, affronta le questioni legate alle mutilazioni genitali in emigrazione e delinea alcune linee di intervento per la prevenzione del fenomeno e per la gestione relazionale delle donne infibulate che si rivolgono ai servizi.

Senza le ali : le mutilazioni genitali femminili / a cura di Marco Mazzetti. — Milano : F. Angeli, c2000. — 104 p. ; 23 cm. — ([Varie] ; 912). — In testa al front.: Fondazione Cariplo per le iniziative e lo studio sulla multietnicità. — Bibliografia: p. 97-100. — ISBN 88-464-2034-9

Bambine – Mutilazioni genitali

monografia



L'abuso sessuale infantile e la pedofilia

L'intervento sulla vittima

Gaetano De Leo, Irene Petruccelli (a cura di)

Oggetto di analisi critica, anche in prospettiva storica, sono in primo luogo i problemi di categorizzazione e definizione dell'abuso sessuale infantile e della pedofilia, con particolare riferimento alle manifestazioni intrafamiliari.

Assumendo una prospettiva sistemica e attenta alla complessità degli elementi in gioco, si esaminano i fattori eziologici dell'abuso sessuale infantile, relativi sia al contesto familiare del bambino abusato che alle caratteristiche dell'adulto abusatore. Riguardo al contesto familiare, si pone l'accento sul carattere patogeno della labile definizione dei ruoli generazionali e della spiccata tendenza ad evitare il conflitto interpersonale, unitamente all'uso della negazione e al parallelo instaurarsi di un'atmosfera di segreto. Riguardo all'abusatore, si riscontrano: accentuati tratti di passività; continuo ricorso a meccanismi difensivi (negazione, scissione, proiezione, razionalizzazione); l'essere stati a propria volta abusati, che si lega spesso al modello di attaccamento infantile di tipo disorganizzato-disorientato.

Riguardo alle conseguenze a breve e a lungo termine si pone in risalto come sulla base dei dati disponibili sia possibile soltanto stabilire un'associazione tra una storia di abuso sessuale e alcuni problemi psicologici. Non è infatti chiaro se l'uno sia causa dell'altro o se entrambi siano funzione di una terza variabile come, per esempio, altri aspetti del contesto familiare. Di fatto, la sintomatologia delle vittime non presenta aspetti specifici e potrebbe pertanto essere attribuita a fattori indipendenti dalla violenza sessuale. Il problema si pone anche nell'individuazione degli indicatori e dei segnali di abuso. Sebbene si riscontrino nei soggetti abusati indicatori cognitivi (come conoscenze sessuali inadeguate all'età), fisici (come disturbi psicosomatici del tratto gastroenterico), comportamentali ed emotivi (come disturbi del sonno), vi è sempre il rischio di una correlazione illusoria tra abuso sessuale e tali indicatori, data la loro possibile associazione con altre esperienze negative.

Sul versante del trattamento si delinea l'utilità della psicoterapia strategica, volta al cambiamento delle modalità disfunzionali utilizzate dalla vittima e che guarda alla famiglia come ad un gruppo di auto-aiuto. Riguardo all'intervento sulla famiglia si delineano due tappe. Un primo momento è segnato dalla interruzione fisica dell'abuso e dalla assunzione della responsabilità da parte dell'abusante. Nella seconda tappa l'obiettivo è quello di centrare l'attenzione sulla coppia genitoriale. In questa fase del lavoro è importante che i coniugi vengano aiutati ad attivarsi per recuperare la loro funzione genitoriale nei confronti del minore abusato. A questa fase ne può seguire una terza in cui si pone attenzione al conflitto coniugale sottostante all'abuso. Solo dopo queste tappe è possibile lavorare sulla relazione genitore abusante-minore.

Di doppia valenza, psicologica e giuridica, è il tema dell'ascolto del minore come testimone. A questo riguardo si forniscono chiare indicazioni di metodo per una maggiore tutela della vittima nell'ambito dell'audizione protetta, così da scongiurare il rischio che alla violenza subita si aggiunga una nuova violenza istituzionale. Non per ultimo, si affronta il problema del danno psicologico, cercando di darne una valutazione anche ai fini di un suo risarcimento in sede giuridica.

L'abuso sessuale infantile e la pedofilia : l'intervento sulla vittima / a cura di Gaetano De Leo, Irene Petruccelli ; prefazione di Eligio Resta. — Milano : F. Angeli, c1999. — 140 p. ; 23 cm. — (Serie di psicologia ; 156). — ISBN 88-464-1825-5

Abuso sessuale su minori

articolo



Tendenze emergenti nelle esperienze di prevenzione della delinquenza minorile nei contesti scolastici

Verso un orientamento di promozione

Luca Iani, Gaetano De Leo

Per la prevenzione del comportamento delinquenziale, è oggi motivo di crescente interesse la promozione del benessere e delle competenze sociali, cognitive e comunicative dei giovani. Esempificazione di questa tendenza sono, nel panorama internazionale, il *Seattle Social Development Project* e il *Montreal Longitudinal Experimental Study*. Il primo si pone l'obiettivo di ridurre i fattori di rischio nell'infanzia connessi alla delinquenza e all'uso di droga puntando sull'insegnamento di tipo interattivo, sull'apprendimento di tipo cooperativo e sull'uso del *problem solving* in ambito sociale. Il secondo indaga le interazioni sociali di ragazzi disturbanti durante gli anni della scuola primaria ed è volto a verificare l'efficacia della formazione dei genitori e del *training* per l'acquisizione delle abilità sociali dei ragazzi.

Nel panorama italiano sono di particolare interesse il Progetto Deta del Comune di Cologno Monzese, un'esperienza condotta nelle scuole medie del Comune di Torino a cura della Regione Piemonte, un progetto della Cattedra di psicopatologia forense dell'Università di Napoli.

Nel Progetto Deta la lettura in chiave sistemica delle dinamiche del disagio adolescenziale, unitamente all'orientamento di tipo promozionale, costituiscono i criteri guida delle tre dimensioni dell'azione preventiva, primaria, secondaria e terziaria. La prima è rivolta a insegnanti, genitori e adolescenti e consiste nel potenziare le relative competenze, le capacità critiche e il sentimento di autoefficacia. La dimensione secondaria consiste in un lavoro psico-socioeducativo per il rafforzamento delle capacità, affettive comunicative e cognitive, necessarie agli adolescenti per fronteggiare eventuali situazioni problematiche. La dimensione terziaria è infine rivolta a minori che hanno commesso reati e ad adolescenti con diagnosi di disturbi della condotta, iperattività, deficit di attenzione o impulsività. L'obiettivo è consentire ai ragazzi un confronto con i significati espressivi o strumentali delle azioni commesse attivando un processo di responsabilizzazione.

La sperimentazione torinese si è posta l'obiettivo di promuovere motivazioni personali orientate al superamento dell'indifferenza e della discriminazione in favore di una cultura della solidarietà, facendo conoscere fenomeni sociali problematici come la devianza, la mafia, la tossicodipendenza e la carcerazione.

Il progetto dell'Università di Napoli indaga l'opportunità di modificare atteggiamenti e stereotipi verso i comportamenti devianti, incrementando la consapevolezza degli adolescenti riguardo alle problematiche della devianza e agli atteggiamenti nei confronti di sottoculture minoritarie. Si verifica tra l'altro l'utilità di operare all'interno delle scuole attivando il corpo insegnante e di avvalersi del lavoro di gruppo.

La rassegna di alcune tra le più significative esperienze nel campo della prevenzione incoraggia l'attuazione di modelli integrati di intervento a carattere preventivo promozionale e in buona misura specifici. Questi, in particolare, appaiono in grado di ridurre il rischio, implicito in alcuni interventi specifici di tipo preventivo, di convogliare condotte antisociali in condotte stabili di devianza.

Tendenze emergenti nelle esperienze di prevenzione della delinquenza minorile nei contesti scolastici : verso un orientamento di promozione / Luca Iani, Gaetano De Leo.

Bibliografia: p. 63-68.

In: Ricerche di psicologia. — N. S., a. 23 (1999), n. 2, p. 37-68.

Scuole – Delinquenza minorile – Prevenzione

monografia



I bambini a studiare i grandi a lavorare

Daniela Invernizzi, Dario Missaglia

Lo sfruttamento del lavoro minorile non è solo un fenomeno che riguarda i Paesi più poveri, ma risulta presente anche in quelli ad economia avanzata. Il testo, che conclude la campagna della Cgil contro lo sfruttamento del lavoro minorile, da cui prende il nome, ha la funzione di fornire strumenti didattici di analisi e di riflessione sul lavoro precoce svolto da bambini ed adolescenti italiani e stranieri residenti nel nostro Paese. Pensato per le scuole medie e per il biennio delle superiori, offre a chi insegna, oltre al materiale cartaceo, anche il supporto di una videocassetta in cui, attraverso la viva voce dei protagonisti, si ripercorrono esperienze di vita segnate da un precoce ingresso nel mondo del lavoro.

Ogni capitolo è articolato in due sezioni che contengono approfondimenti *in itinere* su aspetti definitori del problema e schede di lavoro operative da utilizzare con gli studenti.

Il tentativo è di fornire una visione generale del fenomeno approfondendolo sotto i diversi aspetti quantitativi e qualitativi.

Dopo una prima riflessione sul termine bambino e minore si passa ad indagare lo scenario mondiale attraverso le stime dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) e l'analisi delle principali motivazioni che, nei Paesi del Sud del mondo, sono collegabili soprattutto a situazioni economiche precarie e a condizioni di povertà. Segue la distinzione tra i diversi tipi di lavoro secondo quanto emerge dal dibattito internazionale che vede opporsi il *child labour*, lavoro sfruttato, al *child work*, lavoro "leggero" che non viola i diritti dei bambini, e si presentano le tipologie di lavoro minorile indicate nei rapporti Unicef: servizio domestico, lavoro forzato in condizioni di schiavitù, sfruttamento commerciale a fini sessuali, lavoro nelle industrie e nelle piantagioni, lavoro di strada, lavoro in famiglia, lavoro delle ragazze.

L'analisi prosegue con l'approfondimento della situazione italiana in riferimento alla legislazione vigente. Pur evidenziando la difficoltà di una quantificazione precisa del fenomeno, vengono riportate le stime sintetizzate nel video inchiesta che denunciano la presenza di 509

mila minori lavoratori. Il lavoro minorile in un Paese quale il nostro non risulta però esclusivamente collegabile a precarie situazioni economiche, quanto a condizionamenti sociali, culturali, educativi e a fattori consumistici.

Successivamente è indagato il rapporto tra devianza e lavoro minorile ed evidenziato come anche le attività domestiche possano essere considerate veri e propri lavori.

Si propone, con riferimento a quanto emerso in recenti ricerche, un modello interpretativo di relazione circolare tra scuola e lavoro: un rapporto negativo con la scuola impedisce il proseguimento degli studi, mentre l'impegno lavorativo condiziona negativamente il rendimento scolastico.

Il testo prosegue con una riflessione sui minori stranieri al lavoro, indagando il lavoro di adolescenti clandestini, dei bambini cinesi e di quelli rom.

Una parte è dedicata alla progettazione e alla realizzazione di percorsi operativi di indagine del fenomeno sul territorio. La sezione didattica si conclude con la presentazione degli strumenti giuridici internazionali: la Convenzione 182 dell'Oil che definisce le forme gravi di sfruttamento del lavoro minorile – adottata dalla Conferenza alla ottantasettesima sessione (Ginevra, 17 giugno 1999) – e la Convenzione Onu sui diritti del fanciullo del 1989.

Il riconoscimento dei bambini e dei ragazzi come soggetti titolari di diritto che il mondo degli adulti deve promuovere e rispettare è l'esito di un lungo processo che ha avuto una forte accelerazione positiva negli ultimi 50 anni di storia. Interlocutrice privilegiata la scuola con le trasformazioni che l'hanno investita. La scolarità obbligatoria, oggi elevata a 15 anni, e il diritto alla formazione fino a 18 anni sono condizioni per un pieno diritto di cittadinanza dei minori.

I bambini a studiare i grandi a lavorare / Daniela Invernizzi, Dario Missaglia ; presentazione di Sergio Cofferati. — Roma : Ediesse, c1999. — 125 p. ; 19 cm + 1 videocassetta (30 min.). — Bibliografia: p. 99-100.

Lavoro minorile – Italia

monografia



Una città con i bambini

Progetti ed esperienze del laboratorio di Fano

Claudio Baraldi e Guido Maggioni (a cura di)

Fano è la città che per prima, nel 1991, si è resa disponibile alla realizzazione della “Città dei bambini”, un tipo di intervento mirato a promuovere la partecipazione sociale dei bambini, coinvolgerli nei processi decisionali che riguardano la città e permettere loro di progettare e di muoversi liberamente in essa. Si vuole, cioè, intervenire sulla città a partire dai bambini, sostenendo e riconoscendo l'espressione dei loro bisogni, assumendo i bambini come parametro di cambiamento, come misura di trasformazione reale e adeguata alle esigenze di tutti. L'ipotesi teorica che sorregge il progetto “Città dei bambini”, oggi divenuto il più significativo modello concettuale e pratico per chi si occupa di infanzia nel nostro Paese, si discosta da altre tipologie di interventi che agiscono prevalentemente sulla prevenzione/protezione e assume le bambine e i bambini come protagonisti competenti a modificare la società, in un'ottica di cittadinanza attiva.

Il volume rende pubblici i risultati di una ricerca realizzata dal Centro universitario di ricerche e studi sulle famiglie dell'Università di Urbino tra il 1997 ed il 1998 e permette di capire come funziona e quali risultati ottiene il modello di intervento “Città dei bambini”. Si ricostruisce il contesto sociale e politico in cui è stata elaborata ed avviata la proposta e si analizzano le tre principali attività sviluppate dal Laboratorio di Fano: il “Consiglio dei bambini”, la “Progettazione partecipata” e l'iniziativa “A scuola ci andiamo da soli” – per valutarne la realizzazione nel corso del tempo, il funzionamento concreto e gli aspetti positivi e negativi che sono stati prodotti sulla cultura dell'infanzia, sulla cultura dei bambini e sulla comunicazione adulti-bambini. Sia questi ultimi, che gli ex-bambini ora adolescenti, presentano il loro punto di vista articolatamente, insieme agli altri protagonisti dell'esperienza.

L'ipotesi progettuale della “Città dei bambini” è accolta positivamente poiché coniuga alcuni obiettivi della società: l'interesse della famiglia per la promozione dell'autonomia personale del bambino, l'in-

teresse della scuola per il sostegno alle forme di educazione, l'interesse degli amministratori perché è una iniziativa che colpisce positivamente l'opinione pubblica. La sua attuazione e la conseguente adesione ad un modello di partecipazione personalizzata, incontra comunque notevoli resistenze e difficoltà. Il suo significato innovativo rischia di ridursi ad un nuovo modello educativo in cui i bambini rimangono separati dal contesto sociale, ritenuto pericoloso, segregati in luoghi costruiti *ad hoc* per loro e nelle tradizionali forme di comunicazione riservate all'infanzia.

La "Città dei bambini" assume che il bambino è debole e poco autonomo rispetto agli adulti, ma valorizza questa sua posizione prevedendo che possa rivendicare autonomamente la propria condizione nella sua competenza ad esprimersi alla pari degli adulti. Essa crea, a livello attuativo, forme comunicative che permettono la promozione della persona dei bambini ed il miglioramento della città, riconoscendo loro la competenza nel discutere e nel fare proposte.

L'analizzare scientificamente l'esperienza di Fano permette di esplorare e fare emergere i rischi e gli ambiti "delicati" della proposta: la diffidenza della scuola che difende il proprio ruolo educativo esclusivo, la prudenza delle famiglie, orientate all'autolegittimazione e alla protezione, lo scetticismo dell'opinione pubblica che considera i bambini irrazionali e inaffidabili, lo scarso sostegno del sistema politico che teme di perdere consensi se aumenta la spesa pubblica per dar seguito alle iniziative proposte dai bambini. Si fa il punto su un percorso oggi assunto a riferimento in ambito nazionale ed internazionale e si aprono nuove prospettive di dibattito e approfondimento per tutti coloro che sono interessati all'infanzia e la città.

Una città con i bambini : progetti ed esperienze del Laboratorio di Fano / a cura di Claudio Baraldi e Guido Maggioni ; contributi di Claudio Baraldi, Ornella Boggi, Caterina Branca ... [et al.]. — Roma : Donzelli, c2000. — XIX, 213 p. ; 22 cm. — (L'aquilone). — ISBN 88-7989-524-9

Fano – Pianificazione urbanistica – Partecipazione dei bambini

monografia



Il genitore e lo status di figlio

Silvia Piccinini

Oggetto della pubblicazione è il tema della filiazione. Si evidenziano, innanzi tutto i cambiamenti sociali e culturali che hanno portato all'evoluzione dell'istituto in esame. Infatti, si rileva come le regole relative alla filiazione, che si fondano sulla naturalità dell'evento, sono oggi entrate in crisi. Si sottolinea come nuovi interventi tecnologici consentano di superare ostacoli alla procreazione che sembravano un tempo insormontabili, liberando le persone da quei limiti che la natura o la sorte avevano fissato.

D'altra parte, il legislatore sembra tardare ad offrire una soluzione giuridica a tali problematiche. Il suo compito viene comunque rilevato come assai delicato e importante: infatti, nel valutare se sia possibile accogliere una relazione di filiazione, non si deve certo limitare, per l'autore, a ricercare la cosiddetta derivazione biologica, ma deve compiere più complesse valutazioni relative alla coerenza di certi effetti coi principi dell'ordinamento giuridico, principi che evolvono col tempo e che possono giustificare l'assunzione di regolamentazioni diverse. Nella necessaria tempestiva sostituzione di regole, il legislatore deve altresì mostrare la capacità di adeguarsi alle istanze sociali che reputa meritevoli di tutela cercando, contemporaneamente, di conservare la coerenza del sistema giuridico.

Nel quadro del cambiamento sociale e culturale così delineato, la trattazione svolta intende offrire un contributo allo studio del rapporto di filiazione divenuto ancora più complesso, in particolare, per l'introduzione delle nuove tecnologie riproduttive.

Delineata innanzi tutto la differenza tra la relazione di filiazione biologica e quella giuridica, viene esaminato il significato delle dichiarazioni rese dai genitori notando, tra l'altro, come il legislatore, nell'affidarsi a tali dichiarazioni, presuma che esse siano sincere, cioè esprimano quella che viene ritenuta essere la "vera" relazione di filiazione.

Successivamente si tratta della funzione svolta dall'atto di nascita. Tra i rapporti di filiazione, vengono in primo luogo considerati i rapporti di filiazione legittima o naturale, per la loro maggiore rilevanza e

perché costante punto di riferimento per il legislatore che voglia studiare la possibilità di introdurre nell'ordinamento nuove forme di filiazione. Inoltre viene presa in esame la filiazione adottiva. L'analisi dell'evoluzione dell'istituto dell'adozione e l'approfondimento dei principi fissati nella legge del 1983 tende a sottolineare l'autonomia del diritto nel creare relazioni di filiazione che trovino solo in regole giuridiche le giustificazioni della propria esistenza. Il complesso e lungo dibattito svoltosi riguardo a questa tematica, le numerose critiche e le perplessità sull'opportunità di introdurre un'adozione che sacrifichi i genitori biologici, mettono in evidenza le particolari difficoltà che il legislatore incontra nel prevedere rapporti non fondati su legami biologici.

Vengono poi affrontate alcune delle più importanti questioni poste dalle attuali tecniche di procreazione assistita.

Si mostra poi, anche attraverso l'esame di diversi documenti e progetti di riforma recentemente elaborati, la problematicità insita nei tentativi di regolamentazione giuridica di tali questioni.

Infine, si sottolinea come le scelte del legislatore dovrebbero necessariamente essere seguite da iniziative capaci di promuovere una adeguata maturazione dei soggetti interessati. Per questo si guarda con favore all'adozione di provvedimenti tesi a investire strutture sociali, sanitarie e scolastiche di nuove funzioni educative e formative. Inoltre, si promuovono procedure di periodica verifica degli effetti dei mutamenti in materia in una prospettiva di sperimentazione sociale in cui vengano definiti i metodi, i soggetti e i criteri di verifica.

Il genitore e lo status di figlio nel diritto di famiglia italiano / Silvia Piccinini. — Milano : Giuffrè, 1999. — IX, 240, 9 p. ; 24 cm. — (Pubblicazioni del Dipartimento di teoria dello Stato dell'Università degli studi di Roma "La sapienza" ; 5). — ISBN 88-14-07966-8

Filiazione

articolo



I giudici della famiglia nel diritto italiano

Massimo Dogliotti

Vengono qui prese in esame le figure che, all'interno della magistratura, si occupano a vario titolo delle questioni giuridiche relative ai rapporti familiari.

Si rileva che, nel diritto italiano, non è corretto parlare di un giudice per la famiglia, ma piuttosto di numerosi giudici per la famiglia: infatti le competenze in materia familiare sono distribuite tra diversi organi giudiziari che presentano spesso difficili problemi di coordinamento tra di loro.

Vengono quindi passati in rassegna tali organi, analizzando le competenze specifiche. Si considera quindi il tribunale ordinario, il tribunale per i minorenni, il giudice tutelare e infine il pubblico ministero, il cui intervento nelle cause civili familiari è spesso obbligatorio. Si premette come risulti difficile, quando non impossibile, una classificazione appagante delle possibili controversie in materia, poiché molteplici sono gli interessi in gioco, che coinvolgono rapporti tra coniugi, tra genitori e figli, questioni di *status*, di tutela, adozioni e altro ancora.

Dopo l'analisi della distribuzione delle competenze, si passa all'esame dei procedimenti che caratterizzano la materia in oggetto: questi ultimi possono inquadrarsi, seppure talora con alcune peculiarità, in due tipi fondamentali: quello ordinario contenzioso e quello camerale, disciplinato dagli artt. 737 e seguenti del codice di procedura civile.

Il primo non è altro che il procedimento civile ordinario, al cui schema si rifanno quasi tutti i procedimenti in materia familiare di competenza del tribunale ordinario.

Il secondo rito è invece seguito per tutti i procedimenti innanzi al tribunale per i minorenni ed al giudice tutelare.

Viene poi riferito come il procedimento di opposizione all'adozione di minori, che si svolge innanzi al tribunale per i minorenni, presenta invece caratteristiche del tutto peculiari, e appare accogliere elementi del processo contenzioso accanto ad altri propri di quello camerale.

Viene quindi proposto un confronto fra i due riti evidenziati: il primo, caratterizzato da complessi formalismi e lungaggini e sorto soprattutto per risolvere controversie di contenuto patrimoniale, se tutela le posizioni delle parti, mal si adatta alle esigenze di celerità e semplificazione proprie della materia familiare, in cui è più rilevante il profilo personale rispetto a quello patrimoniale e dove è spesso più opportuno proteggere maggiormente la posizione del minore e, talora, quella del coniuge economicamente più debole.

Il secondo rito viene invece descritto come disciplinato in modo generico e lacunoso e lascia ampi spazi alla discrezionalità del giudice: se dunque risponde alle esigenze di celerità sopra richiamate, non è assolutamente in grado di garantire sufficientemente la posizione delle parti.

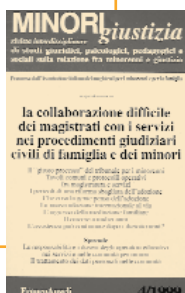
Vengono infine prese in esame le prospettive di riforma: l'ipotesi più accettabile sembra quella di unificare le competenze familiari nell'ambito di una sezione specializzata del tribunale ordinario. Analogamente, per quanto riguarda il procedimento applicabile, viene proposta l'idea di un rito adatto alla maggior parte delle controversie in materia familiare, sul modello di quello camerale ma più attento a garantire la posizione di tutte le parti processuali, in grado di limitare altresì il potere dei giudici.

Una riforma in materia viene vista come indilazionabile e si auspica che ad essa tenda l'impegno di studiosi ed operatori del settore per i prossimi anni.

I giudici della famiglia nel diritto italiano / di Massimo Dogliotti.
In: *Famiglia e diritto*. — A. 7, n. 1 (genn./febr. 2000), p. 81-85.

Diritto di famiglia – Competenza e attività dei magistrati – Italia

articolo



La collaborazione fra servizi e giudici nel processo civile di famiglia e dei minori

Paolo Vercellone

Sono qui prese in esame le diverse ipotesi di collaborazione fra servizi sociali e magistratura nei procedimenti civili che coinvolgono soggetti minorenni partendo dall'esperienza maturata in materia dalle autorità giudiziarie piemontesi.

Dopo un'analisi storica della nascita e della seguente evoluzione della figura dell'assistente sociale, si dà inizio alla riflessione sulle tipologie e modalità d'intervento dei servizi sociali nell'ambito dei procedimenti giudiziari.

Si pone in evidenza come la segnalazione dei servizi degli enti locali all'autorità giudiziaria non comporti per quest'ultima l'obbligo di emettere un provvedimento relativo alla situazione segnalata. Per questo motivo, le segnalazioni dei servizi dovrebbero in ogni caso essere dirette al pubblico ministero, minorile o ordinario, al quale spetterà il compito di decidere se chiedere o meno l'intervento dell'autorità giudiziaria, che allora sarà tenuta ad emettere un provvedimento.

Viene poi definito il ruolo dell'assistente sociale e le caratteristiche della relativa inchiesta nel corso dei procedimenti giudiziari.

L'assistente sociale, pur non essendo in senso stretto assimilabile al consulente tecnico d'ufficio, può tuttavia essere considerato un ausiliario del giudice. Si sottolinea come la sua attività consista principalmente nello svolgere l'indagine e riferirne alla magistratura i risultati, evitando, ove possibile, di esprimere pareri circa l'opportunità per il giudice di assumere o meno provvedimenti.

Si evidenzia, poi, l'importanza della relazione elaborata dai servizi sociali che rappresenta un fondamentale strumento di conoscenza per le parti in ordine ai fatti e alle notizie sulle quali il giudice potrà fondare la propria decisione.

Si prendono successivamente in esame le ipotesi in cui il giudice interferisce con le competenze della pubblica amministrazione per garantire l'esecuzione del provvedimento giudiziario. Viene qui sostenuto come solamente nelle ipotesi di allontanamento del minorenne dalla propria famiglia la legge richieda un controllo da parte del giudi-

ce; solo in questi casi, infatti, per effetto di quel provvedimento, si costituisce in capo al minore un vero e proprio diritto soggettivo ad ottenere dall'ente locale una specifica forma di assistenza che consiste nel provvedere alla sua sistemazione ed alle sue esigenze educative e sanitarie.

Nei procedimenti di separazione e divorzio, nei casi in cui sia necessario prendere decisioni sull'affidamento di figli minori, si sottolinea l'importanza di ricorrere ai servizi sociali competenti per determinare in concreto l'interesse del bambino coinvolto.

L'inchiesta sociale viene considerata strumento fondamentale per l'autorità giudiziaria; ove possibile dovrebbe essere infatti disposta prima dell'udienza presidenziale.

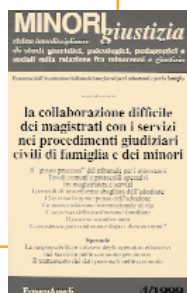
Infine, viene posto l'accento sulla necessità che l'autorità giudiziaria mantenga costanti rapporti con i singoli operatori dei servizi sociali. Gli assistenti sociali sono ausiliari del giudice, ma sono professionalmente e gerarchicamente autonomi. Per questo motivo, una collaborazione salda e proficua si potrà avere solo se si instaura un clima di reciproca conoscenza ed apprezzamento dei due ruoli.

D'altra parte si invitano i servizi sociali a presentare proposte ed elaborare progetti per mostrare al giudice le linee di intervento più efficaci e idonee.

La collaborazione fra servizi e giudici nel processo civile di famiglia e dei minori / di Paolo Vercellone.
In: *Minori giustizia*. — 1999, n. 4, p. 11-34.

Giudici minorili – Collaborazione con i servizi sociali

articolo



Esperienze e prospettive di un lavoro integrato fra servizi e giustizia

Francesco Mazza Galanti

Viene qui preso in esame il rapporto di coordinamento fra giudici minorili e operatori dei servizi sociali.

Si rileva come lo svolgimento delle funzioni giudiziarie in un tribunale per i minorenni implichi inevitabilmente entrare frequentemente in contatto con situazioni di sofferenza e disagio che comporta necessariamente un approccio al caso che tenga conto dell'intero sistema delle relazioni familiari e sia foriero di interventi rivolti nei confronti dell'intero nucleo familiare.

La complessità dei problemi da affrontare richiederebbe dunque, per l'autore, una specifica ed adeguata formazione psicologica dei magistrati minorili perché abbiano gli strumenti di lavoro necessari per comprendere queste situazioni. Reciprocamente, viene visto come opportuno che anche nelle scuole di servizio sociale sia specificamente curata la preparazione delle future assistenti sociali sulla ripartizione delle competenze in materia di diritto di famiglia e minorile e sulle regole dei procedimenti civili e penali minorili.

Il rapporto di collaborazione tra il giudice e il servizio sociale territoriale si prospetta in modo particolarmente utile nell'ambito delle procedure di volontaria giurisdizione, prevalente nell'attività del magistrato minorile. Viene sottolineato come la volontaria giurisdizione non sia disciplinata dalla legge né, almeno di regola, da protocolli di intesa, facendo sì che l'incontro tra il giudice minorile e gli operatori dei servizi differisca a seconda dei diversi tribunali, degli orientamenti dei singoli e delle formazioni e disponibilità, determinando stili di lavoro molto diversificati la cui incidenza nel contesto socio-familiare oggetto degli interventi è opportuno verificare con monitoraggi su scala nazionale.

D'altra parte si rileva come il fatto che il rapporto di collaborazione fra tribunali per i minorenni e servizi sociali si strutturi liberamente, non impedisce che, tra singoli magistrati minorili e operatori, vi sia talora una scarsa comunicazione o, comunque, una modalità di lavoro non sufficientemente strutturata rispetto alle finalità di tutela del mi-

nore. Viene quindi richiesto che capi degli uffici giudiziari minorili da un lato e responsabili dei servizi locali dall'altro, trovino un terreno comune per elaborare metodi di lavoro e prassi operative funzionali all'obiettivo di intervenire incisivamente nel campo dell'aiuto alle famiglie in difficoltà, mantenendo, ciascuna istituzione, una totale e paritaria autonomia reciproca.

Vengono successivamente descritte le disposizioni normative italiane che richiedono ai servizi sociali territoriali forme di collaborazione, se non di attivazione, per una migliore tutela dei minori e, in particolare, di quelli in stato di abbandono. In particolare, viene evidenziata la forma di collaborazione dei servizi nel corso del procedimento giudiziario.

Infine, si sottolineano le gravi e giustificate difficoltà dell'intervento sociale, dovute prevalentemente all'attuale mancanza di risorse e carenza di organico dei servizi sociali italiani e alla frequente diffusione di interventi spesso incoerenti fra loro, nei quali spesso un singolo operatore si trova ad assumere contemporaneamente funzioni di natura valutativa, terapeutica e riabilitativa. Tali difficoltà possono essere superate dai servizi sociali principalmente promuovendo il coordinamento, in assenza di proprie figure professionali, con operatori stanziati presso altre tipologie di strutture pubbliche, ad esempio i centri di salute mentali.

Esperienze e prospettive di un lavoro integrato fra servizi e giustizia / di Francesco Mazza Galanti.
In: *Minori giustizia*. — 1999, n. 4, p. 35-48.

Giudici minorili – Collaborazione con i servizi sociali

monografia

Alfredo Carlo Moro

Manuale di
diritto minorile
Primo ed. 1996Zanichelli
Bologna

Manuale di diritto minorile

Alfredo Carlo Moro

Il *Manuale di diritto minorile* di Alfredo Carlo Moro, uscito per la prima volta nel 1996, e ripubblicato in questi giorni in edizione rivodata e ampliata, rappresenta un prezioso strumento di lavoro per tutti coloro che a vario titolo svolgono la delicata funzione di sostegno, promozione e tutela dei diritti dei minori.

Nella nuova edizione, la legislazione vigente è stata arricchita attraverso un ampio richiamo alla giurisprudenza e alla dottrina in materia, ed è stata valutata, anche criticamente, la normativa nei vari settori trattati, nonché le ragioni che sono alla base del riconoscimento dei diritti ed il modo attraverso il quale gli stessi sono garantiti ed attuati.

Viene altresì sottolineato come la recente e rinnovata attenzione al soggetto in formazione richieda un'analisi organica e sistematica di questa materia, in grado di evidenziare non solo i diritti riconosciuti dall'ordinamento giuridico ai minori, ma anche gli oneri che gravano sui privati e sulle istituzioni pubbliche e gli strumenti e le risorse indispensabili per renderli concretamente godibili.

Il volume parte dall'analisi di come l'ordinamento giuridico italiano ha preso in considerazione i diritti del minore, che vengono altresì valutati alla luce delle dichiarazioni internazionali.

Vengono successivamente presi in esame gli strumenti giudiziari ed amministrativi predisposti a livello nazionale e locale per promuovere e realizzare le politiche di sviluppo e tutela della personalità minorile. L'analisi si propone di individuare le potenzialità positive del sistema previsto dal nostro ordinamento, ma vengono altresì rilevate le carenze presenti.

Si approfondiscono quindi i diritti del minore nella famiglia, quali innanzi tutto il diritto ad uno *status* familiare e il diritto a relazioni familiari che rispondano alle sue esigenze.

Successivamente si analizzano le diverse tipologie di affidamento dei minori con difficoltà familiari: dall'affidamento familiare, di cui alla legge n. 184/83, all'affidamento dei figli in caso di separazione o divorzio.

Viene poi preso in esame il diritto del minore ad una famiglia sostitutiva: si approfondisce qui l'istituto dell'adozione internazionale alla luce delle recenti modifiche introdotte nella disciplina normativa in materia dalla Convenzione de L'Aja del 29 maggio 1993.

Si passa successivamente all'analisi dei diritti del minore nella vita sociale, quali ad esempio il diritto alla cittadinanza, all'effettivo godimento dei diritti di libertà, alla tutela della salute e all'istruzione.

L'ultima parte del volume viene dedicata alle problematiche legate al minorenni che ha posto in essere comportamenti penalmente rilevanti o comunque devianti. Si analizzano innanzi tutto le diverse tipologie di devianza, le cause e gli strumenti predisposti dal nostro ordinamento per attuare il recupero sociale del minore.

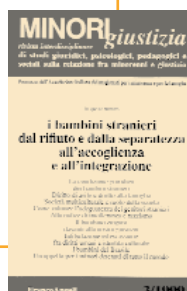
Viene poi preso in considerazione il nuovo processo penale minorile. In particolare, si esaminano le misure previste per attuare una ripresa del processo educativo e di maturazione del minore, quali gli istituti della sospensione del procedimento e della messa alla prova.

Infine, si analizza la fase esecutiva del processo penale e i servizi penitenziari predisposti. Anche in quest'ultima parte del volume, viene ribadito l'obiettivo fondamentale dell'intero sistema di intervento penale minorile rappresentato dal recupero sociale del minore. Viene d'altra parte rilevato come, nonostante i numerosi progetti di riforma e i continui appelli di quanti lavorano in questo settore, attualmente sia assente nel nostro ordinamento una normativa che tenga conto delle particolari esigenze di recupero del soggetto in formazione.

Manuale di diritto minorile / Alfredo Carlo Moro. — 2. ed. — Bologna : Zanichelli, 2000. XIV, 496 p. ; 27 cm. — ISBN 88-08-09133-3

Diritto minorile

articolo



I bambini stranieri non accompagnati

Gian Cristoforo Turri

Si affronta qui la questione del trattamento dei minori stranieri non accompagnati presenti in Italia.

Si pone in evidenza il disordine normativo che vige in materia, divenuta oggetto di molteplici disposizioni, disorganiche e in parte contrastanti tra loro, che spesso danno luogo ad enormi difficoltà di orientamento e, conseguentemente, a prassi giudiziarie discordanti.

Partendo dalla definizione del minore straniero che può considerarsi “non accompagnato” nel nostro Paese, vengono dettagliatamente prese in considerazione le disposizioni dirette a tutelare il suo interesse emanate a livello nazionale e, soprattutto, internazionale.

Per quanto riguarda l'analisi della normativa interna che regola la materia in esame, viene precisato che la soluzione giuridico-sociale da offrire alla questione dei minori stranieri va individuata caso per caso, senza dogmatismi e pregiudizi e con l'osservanza di tutte le regole e i principi applicabili.

Vengono innanzi tutto riconosciuti allo straniero, e quindi al minore straniero, i diritti fondamentali previsti dalla giurisprudenza costituzionale, quali, in particolare, il diritto alla famiglia e all'istruzione. I limiti apposti dalla Corte costituzionale al riconoscimento dei diritti inviolabili in capo agli stranieri non operano nei confronti del minore.

Per quanto riguarda invece i diritti fondamentali previsti a tutela del minore straniero non accompagnato riscontrabili nel diritto internazionale, vengono dettagliatamente elencate numerose disposizioni, prima fra tutte la Convenzione sui diritti del fanciullo approvata a New York il 20 novembre 1989, che impegna gli Stati aderenti a rispettare e garantire tutti i diritti in essa dichiarati senza discriminazione alcuna, indipendentemente dall'origine nazionale, etnica, sociale.

Successivamente si analizza il diritto vigente in Italia in tema di protezione giuridica generale della condizione minorile. Vengono così evidenziate una serie di norme cosiddette di applicazione necessaria, nel senso che sono usufruibili anche dal minore straniero, cosicché si può affermare che esiste nel nostro ordinamento, per quanto riguarda

la protezione del minore, un principio generale di indifferenza dell'appartenenza nazionale ed etnica.

Viene, infine, preso in esame il contenuto del Regolamento di istituzione del comitato per i minori stranieri. Si rileva come le disposizioni in esame conferiscano al Governo una delega ad emanare disposizioni che possono rilevarsi necessarie per assicurare il perseguimento coerente delle finalità poste dalla legge in materia di tutela dei minori stranieri. La delega viene qui giudicata come troppo ampia poiché concede di riscrivere quasi completamente la disciplina giuridica del minore straniero dal momento dell'accoglienza a quello del ricongiungimento con la sua famiglia.

Inoltre, si sottolinea come il regolamento in oggetto abbia trascurato che nel frattempo è entrata in vigore, pur non essendo ancora efficace, la legge n. 476/98 di modifica delle norme sull'adozione internazionale, apportando significativi cambiamenti alla disciplina della condizione del minore straniero non accompagnato in base alle seguenti disposizioni.

Viene, inoltre, ribadita l'esigenza di un nuovo intervento legislativo finalizzato a riordinare la materia mediante disposizioni chiare e univoche, che consentano agli operatori, giudiziari e non, di orientarsi ed agire coerentemente ed efficacemente.

Si rileva, infine, la necessità di un confronto approfondito e competente tra gli operatori del settore.

I bambini stranieri non accompagnati / di Gian Cristoforo Turri.
In: *Minori giustizia*. — 1999, n. 3, p. 10-22.

Minori stranieri non accompagnati – Diritti – Italia

articolo



La condizione giuridica dei bambini stranieri in Italia

Lorenzo Miazzi

Le problematiche relative alla condizione giuridica del minore straniero immigrato, in particolare del minore extracomunitario sono considerate di grandissima attualità, trattandosi di un tema che si pone all'incrocio fra due argomenti, la condizione dello straniero e la condizione del minore, che toccano trasversalmente tutti i campi della legislazione, interessando contemporaneamente il diritto penale, civile e amministrativo.

Le fonti della materia analizzata, spesso, non sono chiare e facilmente reperibili e spingono gli operatori a muoversi secondo prassi più o meno consolidate. L'incertezza sull'esistenza di norme positive e sulla loro interpretazione è inoltre stata acuita dal legislatore, con una produzione normativa continua e frammentaria, con reiterazioni di disposizioni provvisorie e repentini cambiamenti di disciplina.

Il contributo precisa i concetti di minore e di straniero. Segue poi un'interessante analisi del fenomeno dell'immigrazione nel nostro Paese. Quest'ultimo, a differenza di quanto accade in altri Paesi europei, non viene affrontato come un problema politico-sociale, bensì come un problema penale e di politica criminale. Ciò che caratterizza la situazione italiana rispetto a quella di altri Paesi europei è l'altissima percentuale di extracomunitari rispetto al totale degli stranieri presenti e, in particolare, di stranieri irregolari: la presenza di immigrati comunitari infatti non desta allarme. Si rileva quindi come questo fenomeno assicuri al nostro Paese, nonostante le recenti sanatorie, il primato europeo della presenza di immigrati irregolari, con tutti i conseguenti problemi sociali e di ordine pubblico.

Dopo un approfondimento dell'intera disciplina che regola l'ingresso, la permanenza, il respingimento e l'espulsione degli stranieri, compresi i minorenni, si passa più propriamente a considerare gli interventi di tutela previsti dalle disposizioni normative italiane a favore del minore straniero. In particolare, per quanto riguarda il diritto alla salute, viene rilevato come la tutela garantita sia differenziata a seconda se lo straniero soggiorni regolarmente nel nostro Paese per motivi di lavoro o familiari o se sia invece irregolare.

Per quanto riguarda invece le misure di protezione, si sottolinea come si applichino le normali misure di prevenzione previste dalle nostre leggi, anche se vengono rilevati tre ordini di problematiche: innanzi tutto una prima questione da risolvere è rappresentata dall'individuazione dei casi in cui si possano applicare le norme italiane in materia di protezione; un'altra perplessità è data da quali norme italiane siano in realtà concretamente applicabili; in terzo luogo può sorgere il problema dell'applicabilità in Italia di misure ed istituti non conosciuti dal nostro ordinamento.

Si affronta poi il delicato problema della criminalità dei minorenni stranieri extracomunitari e il conseguente trattamento penale: le principali perplessità riguardano qui i rapporti di coordinamento fra la normativa sugli stranieri e le disposizioni in favore dei minori contenute nella legislazione minorile.

Infine, si prendono in esame gli sviluppi e le linee evolutive della politica di assistenza. Dopo una prima fase in cui la materia in oggetto era caratterizzata da una profonda incertezza legislativa e da una sostanziale incapacità di prevenire e di andare incontro al disagio minorile, si rileva come attualmente siano riscontrabili segnali di evoluzione legislativa, soprattutto da un punto di vista politico, essendo divenuta particolarmente significativa l'attenzione rivolta ai bambini e agli adolescenti.

La condizione giuridica dei bambini stranieri in Italia / Lorenzo Miazzi.

In: Minori giustizia. — 1999, n. 3, p. 104-133.

Minori stranieri – Stato giuridico – Italia

articolo



Il diritto di asilo e lo status di rifugiato dei bambini stranieri non accompagnati

Gianluca Vitale

Viene qui esaminato uno dei temi più problematici del diritto dell'immigrazione relativo al diritto di asilo e al riconoscimento dello *status* di rifugiato nei confronti dei minori. Il tema, rappresentativo di un fenomeno di dimensioni ridotte ma in continua crescita, viene affrontato attraverso l'analisi della disciplina riscontrabile in materia nella Costituzione italiana, nella Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951 sullo *status* dei rifugiati e nelle leggi sull'immigrazione formulate nel nostro Paese.

Si evidenzia come dottrina e giurisprudenza non siano concordi sulle modalità di esercizio di tale diritto; mentre, infatti, gran parte della dottrina ha riconosciuto l'immediata precettività della disposizione costituzionale che, in Italia, riconosce il diritto d'asilo, individuandolo quale diritto soggettivo, la giurisprudenza ha sostenuto al contrario la necessità di una legge ordinaria che indicasse criteri e requisiti per il godimento del diritto.

Si rileva successivamente che la disciplina sovranazionale in materia, rappresentata dalla Convenzione di Ginevra del 1951, ha un campo di applicazione ben minore di quello della disposizione costituzionale italiana; quest'ultima infatti prevede che sia sufficiente l'impedimento all'effettivo esercizio delle libertà a rendere concretamente esercitabile il diritto di asilo mentre la prima richiede che il rifugiato abbia subito o abbia il timore di subire una persecuzione e sia in grado di dimostrare che tale timore è fondato.

Mentre la Convenzione di Ginevra ha comunque trovato fin da subito applicazione nel nostro Paese, la disposizione costituzionale è rimasta al contrario per molto tempo inattuata, fino al sopraggiungere di una fondamentale sentenza che ha finalmente avvicinato le posizioni di dottrina e giurisprudenza italiane riconoscendo la natura di diritto soggettivo dell'asilo costituzionale.

Si sottolinea come nel nostro Paese, alla luce delle considerazioni svolte, sia possibile rilevare tre diverse forme di asilo: l'asilo costituzionale, riconosciuto dal giudice ordinario, lo *status* di rifugiato, rico-

nosciuto da un'autorità amministrativa, e infine l'asilo umanitario, concesso caso per caso con decreto dal Presidente del consiglio.

Viene poi rilevato come scarsa attenzione venga data, dalla normativa internazionale e interna, al settore specifico relativo ai minori rifugiati. Partendo dal presupposto che anche in presenza di un minore trova applicazione la disciplina generale in materia, si evidenzia come sia sempre preferibile, ove appaia opportuno nel suo interesse, adoperarsi perché quest'ultimo rimanga nel nostro Paese; per questo motivo, anche in contrasto con le disposizioni applicabili in materia ai maggiorenni, il tribunale per i minorenni competente è chiamato ad adottare quei provvedimenti che maggiormente tutelino il bambino consentendogli di rimanere in Italia con l'assistenza di un adulto all'uopo nominato, almeno fino alla decisione presa dalle competenti autorità amministrative.

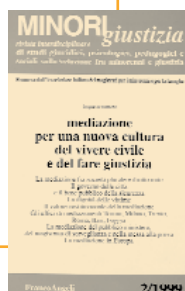
Viene rilevato come il tribunale per i minorenni rivesta in materia un ruolo fondamentale perché chiamato a rappresentare e tutelare l'interesse del minore nei confronti di tutti gli organi competenti a vario titolo, in base alla normativa internazionale e nazionale relativa allo *status* di rifugiati, a pronunciarsi su un suo eventuale espatrio.

Infine, si sottolinea come sia importante, ferma restando la disciplina normativa generale già vigente, elaborare una politica europea comune in materia di *status* di rifugiato che tenga conto del preminente interesse del minore e delle sue particolari esigenze.

Il diritto di asilo e lo status di rifugiato dei bambini stranieri non accompagnati / di Gianluca Vitale.
In: Minori giustizia. — 1999, n. 3, p. 23-37.

Minori stranieri non accompagnati – Diritti – Italia

articolo



Contenuti e significato della conciliazione penale del pubblico ministero

Piercarlo Pazé

Viene qui analizzato il ruolo di conciliazione attribuito al pubblico ministero per i reati procedibili a querela di parte, alla luce di recenti prassi applicative che hanno dimostrato come questo istituto è idoneo ad essere riempito di nuove interpretazioni e più ampi contenuti, in grado di potenziarne il significato e modificarne le modalità, all'interno delle problematiche di un intervento penale ispirato ai principi della conciliazione, della mediazione e della riparazione.

Il tentativo di conciliazione viene infatti qui considerato come una delle sedi privilegiate in cui sperimentare alcune modalità di costruzione di quella che è stata definita la terza fase del diritto penale, la fase della giustizia riparativa-conciliativa.

L'assunzione di una finalità riparativa-conciliativa, soprattutto nel settore dei reati commessi da minorenni, dovrebbe, nell'ottica dell'autore, rivestire una funzione integrativa e alternativa del sistema della pena come retribuzione.

Vengono quindi proposte interessanti integrazioni normative alla disposizione che già prende in esame l'intervento del pubblico ministero: innanzi tutto si prospetta l'opportunità che il tentativo di conciliazione venga considerato come obbligatorio; inoltre si ravvisa la necessità di ampliare i reati procedibili a querela, soprattutto comprendendovi reati commessi da minorenni e reati intra-familiari; infine, viene vista con favore la possibilità per il pubblico ministero di sospendere il procedimento penale quando le parti accettano una mediazione tecnica.

Successivamente viene affrontato il problema dell'opportunità o meno che ad un organo di giustizia quale è il pubblico ministero venga attribuita un'attività che da conciliativa del procedimento penale diventi sostanzialmente mediativa del conflitto fra le parti.

Si precisa come il tentativo di conciliazione del pubblico ministero non dovrebbe essere contrapposto alle mediazioni sociali, ma dovrebbe viceversa essere considerato come *extrema ratio* nella vasta gamma di tutele stragiudiziali che non si sono attivate o che non hanno funzionato.

Inoltre, viene ricordato come l'attribuzione al pubblico ministero di un compito di conciliazione può rappresentare anche un segno ed una proposta di una diversa immagine della sua professionalità.

Si rileva altresì come il tentativo di conciliazione così praticato può essere visto anche come uno degli strumenti dell'ordinamento per rispondere ad un bisogno di rispetto ed attenzione verso la vittima del reato.

Infine, vengono prese in considerazione alcune problematiche ravvisate nella conciliazione penale del pubblico ministero.

Si rileva come a quest'ultimo venga lasciata un'ampia discrezionalità di scelta conciliativa, con la conseguenza che si va da un'attivazione generalizzata dell'intervento conciliativo in alcune sedi ad una totale inazione conciliativa in altre.

Inoltre, nel tentativo di conciliazione la partecipazione del difensore è prevista come meramente eventuale. Se in alcuni casi la sua presenza può essere valutata come positiva perché in grado di aiutare le parti a valutare bene la loro decisione per la composizione degli interessi civilistici sottostanti, in altri, l'intervento del difensore può far saltare la possibilità di un incontro diretto e di un consenso espressi personalmente dagli interessati.

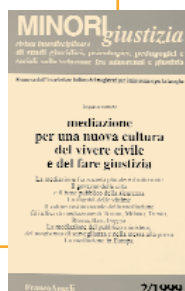
Vengono infine evidenziate le diverse caratteristiche ed attitudini che devono essere proprie della figura del conciliatore e le modalità che devono essere osservate nella prassi applicativa del suo intervento.

Contenuti e significato della conciliazione penale del pubblico ministero / di Piercarlo Pazé.

In: *Minori giustizia*. — 1999, n. 2, p. 70-85.

Pubblici ministeri – Conciliazione penale

articolo



Dopo dieci anni la probation minorile verso la conciliazione-riparazione?

Chiara Scivoletto

Vengono qui presentati gli esiti di un'indagine condotta sull'applicazione dell'istituto della messa alla prova.

Viene innanzi tutto rilevato come lo strumento in esame offra un'altissima percentuale di successo: infatti la maggioranza assoluta dei procedimenti sospesi con messa alla prova sembra essersi conclusa con esito positivo ed estinzione conseguente dei reati che l'avevano originata.

Viene d'altra parte sottolineato che la scelta per l'istituto della messa alla prova è normalmente riservata a casi altamente selezionati: questa prassi viene giustificata con la considerazione che la sua applicazione produce un notevole dispendio di risorse, che sono richieste non solo al minore imputato, che deve impegnarsi nel gestire la sua prova, ma anche e soprattutto al contesto sociale che lo circonda, primi fra tutti i servizi sociali di competenza e l'ambiente familiare.

Si ritiene quindi che il notevole dispendio di energie che essa richiede non possa andare sprecato in casi e situazioni che non diano sufficiente certezza di esito positivo ed oltretutto dove il minore già non disponga di un valido ed idoneo contesto socio-ambientale.

Si fa presente inoltre che la messa alla prova viene spesso disposta per reati non gravi, a bassa o media pericolosità sociale. Tale utilizzo, considerato espressione di una depenalizzazione implicita, viene visto come capace di distorcere la fisionomia caratteristica dell'istituto in esame, che viene quindi impoverito dei suoi connotati più tipici.

Si auspica quindi che la messa alla prova venga utilizzata per la criminalità più significativa, soggettivamente ed oggettivamente più grave, che potrebbe avvalersi del periodo di prova ad essa connotato per svolgere programmi a lungo raggio, maggiormente articolati e sostenuti.

Il concreto utilizzo dell'istituto in esame viene qui collegato alla considerazione degli obiettivi e delle finalità che con tale strumento si intendono raggiungere. Diventa importante chiedersi se la messa alla prova vada considerata come l'espressione o il veicolo di una sorta di

depenalizzazione implicita, oppure se la sua scelta non costituisca una occasione per mirare esplicitamente alla rieducazione del reo.

Nel primo caso il successo dell'istituto in esame è tipicamente un successo processuale, che si raggiunge con l'estinzione del reato ascritto all'imputato; nel secondo, il fine è più precisamente il recupero sociale, di risocializzazione ed assenza correlata di recidiva.

In realtà si afferma che lo schema della messa alla prova è teoricamente idoneo a coordinare questi due utilizzi, coniugando la punizione con l'educazione; anzi questa risulta essere la sua più tipica potenzialità, quella che la differenzia rispetto ad ogni altra formula procedurale minorile e che la rende nel contempo la più difficilmente praticabile.

Viene poi evidenziato come nella prospettiva in cui la messa alla prova viene considerata come occasione di attivazione di contatti e contesti educativi, formativi e socializzanti, l'istituto in esame deve normativamente contemplare attività di riparazione e conciliazione con la vittima.

Per questo motivo va ripensata l'opportunità di potenziare la mediazione e con essa tutte le attività di formazione delle figure professionali a ciò dedicate, anche allargandone i confini applicativi ad altri ambiti.

Infine, si ribadisce la necessità di riscontri e *follow up* allargati al territorio nazionale sulle percentuali di successo da attribuire all'istituto in esame, in grado di consentire una valutazione più concreta delle sue reali potenzialità.

Dopo dieci anni la probation minorile verso la conciliazione-riparazione? / di Chiara Scivoletto.
In: *Minori giustizia*. — 1999, n. 2, p. 99-110.

Messa alla prova

monografia



La mediazione penale in ambito minorile

Applicazioni e prospettive. Atti del seminario di studi

Ufficio centrale per la giustizia minorile (a cura di)

Si presentano gli atti di un seminario, svoltosi a Roma nel dicembre 1998, che ha raccolto le riflessioni di operatori e studiosi impegnati in materia di mediazione penale in ambito minorile. Obiettivo dell'incontro è stato quello di prendere in esame le procedure applicative concrete con l'intento di evidenziare le possibili prospettive future e di valutare l'opportunità di un intervento normativo in materia.

Il seminario prende spunto dalle sperimentazioni in corso in materia di mediazione avviate dall'Ufficio centrale per la giustizia minorile in talune sedi nelle quali si riteneva fossero già mature le condizioni culturali e le disponibilità dei soggetti coinvolti, quali tribunali per i minorenni, servizi della giustizia minorile, enti locali.

Vengono evidenziate le differenze anche significative nel modo di concepire e organizzare gli interventi di mediazione, alcune derivanti da presupposti teorici diversi, altre da caratteristiche delle realtà locali che comportano spesso applicazioni dissimili degli stessi istituti.

Una prima conclusione raggiunta e condivisa da tutti gli intervenuti riguarda il fatto che la mediazione debba essere inserita a pieno titolo fra i possibili interventi della giustizia minorile. Magistrati, operatori ed esperti hanno infatti evidenziato la ricchezza di risorse potenzialmente presenti negli interventi di mediazione, in grado principalmente di creare percorsi socializzanti alternativi all'area strettamente penale.

Una seconda questione emersa dal dibattito comune riguarda l'esigenza di prevedere percorsi di formazione specifica per gli operatori ed i professionisti impegnati a diversi livelli nella mediazione, in relazione alla specificità dei minori, ma anche delle loro famiglie che spesso si trovano coinvolte in maniera particolarmente intensa nelle dinamiche attivate dai processi di mediazione.

Viene poi valutata l'opportunità di formulare un testo di legge che coordini le diverse linee di indirizzo presenti. Mentre una parte degli intervenuti al seminario è stata incondizionatamente favorevole alla proposta; altri, pur mostrando interesse ed apertura nei confronti di

tale prospettiva, hanno sottolineato l'importanza di procedere con cautela nella formulazione di tale testo, al fine di elaborare una norma che non risulti vincolante rispetto all'operatività e che svolga invece una funzione di catalizzatore per l'intervento. Rimane comunque condivisa la necessità di garantire che tale testo tenga conto delle esperienze portate avanti in questi anni e delle indicazioni fornite dalle sperimentazioni avviate.

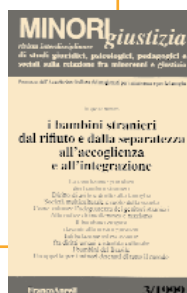
In particolare, si sottolinea l'opportunità di sviluppare le necessarie procedure giudiziarie, l'importanza di precisare se la proposta di mediazione possa nascere in relazione a tutte le tipologie di reato, l'utilità di chiarire i possibili percorsi procedurali e collaborativi volti ad implementare una sinergia fra enti locali e servizi della giustizia minorile.

Infine, viene fatto riferimento all'opportunità di predisporre momenti e criteri di verifica, anche attraverso la costituzione di un gruppo interdisciplinare di operatori appartenenti a contesti istituzionali diversificati. Si sottolinea come la definizione e la condivisione di criteri unitari è certamente un compito molto difficile, anche in relazione alle forti differenze territoriali e culturali presenti nella realtà del nostro Paese.

La mediazione penale in ambito minorile : applicazioni e prospettive : atti del Seminario di studi / a cura dell'Ufficio centrale giustizia minorile. — Milano : F. Angeli, c1999. — 252 p. ; 23 cm. — ([Varie] ; 889). — ISBN 88-464-1699-6

Mediazione penale minorile – Atti di congressi – 1998

articolo



Il trattamento penale dei minori nomadi e dei minori extracomunitari

Graziana Calcagno

Il contributo affronta una valutazione comparata del trattamento penale di minori italiani e minori stranieri e, ancor più specificamente, fra stranieri nomadi e stranieri extracomunitari.

Si rileva come l'ingresso in un istituto penale da parte degli stranieri nomadi è dovuto quasi esclusivamente all'altissima recidiva. La custodia in carcere, infatti, è una misura a cui è possibile ricorrere dopo l'infruttuoso esperimento di alcune misure restrittive quali le prescrizioni e l'obbligo di permanenza nel campo nomadi.

Gli stranieri extracomunitari vengono invece denunciati raramente a piede libero e vengono più frequentemente sottoposti alla custodia in carcere essendo inapplicabili, nei loro confronti, le prescrizioni o la permanenza in casa e risultando puntualmente inosservato il collocamento in comunità. Anzi, viene rilevato come, nel caso in cui il titolo di reato non consenta la custodia cautelare, il loro collocamento in comunità può diventare semplice espediente per ottenere più tardi, in risposta alla fuga ed al conseguente stato di irreperibilità, la misura del carcere, sia pure per un tempo non superiore ad un mese.

Si sottolinea come il problema della devianza minorile dei minori stranieri debba essere affrontato da parte dei giudici minorili con una conoscenza globale del fenomeno che prenda in considerazione le modalità, le caratteristiche e le condizioni in cui si sviluppa e si alimenta la devianza dei giovani immigrati, in modo da evitare che i minori stranieri siano sottoposti, del tutto illegittimamente, alla disciplina penale prevista per gli adulti.

Si ribadisce come, in alcune realtà territoriali più facilmente che in altre, si tenda ad applicare una giustizia differenziata per gli italiani e gli stranieri, solo ai primi potendo applicare la specifica normativa minorile, sostanziale e processuale.

Di questo orientamento viene data giustificazione attraverso l'analisi dei criteri utilizzati per la valutazione dell'imputabilità dell'autore del reato, specialmente ove minorenni.

Si rileva, infatti, come nel caso di minori stranieri sia alquanto problematico valutare la loro capacità di intendere e di volere gli effetti della condotta illecita posta in essere.

In particolare, per i minori nomadi, diventa opportuno domandarsi quali capacità di intendere può avere il giovane cresciuto in un ambiente culturale che considera il furto come una normale attività per procurarsi i mezzi di sussistenza.

Per quanto riguarda invece i minori extracomunitari va rilevato come molto spesso essi arrivino a commettere reati sotto l'influenza, quando non si parla di coercizione, di connazionali più avveduti.

Si ribadisce, infine, l'importanza di offrire ai minori stranieri nomadi ed extracomunitari tutte le opportunità previste dal nostro sistema normativo, al pari dei coetanei italiani, prima di arrivare alla pena effettiva.

Il trattamento penale dei minori nomadi e dei minori extracomunitari / di Graziana Calcagno.

In: *Minori giustizia*. — 1999, n. 3, p. 94-103.

Minori extracomunitari e minori nomadi – Imputabilità – Valutazione da parte dei giudici – Italia

monografia



Le bambine nella storia dell'educazione

Simonetta Ulivieri (a cura di)

Ricostruire la storia educativa delle bambine è porre l'attenzione su un ambito di studio fin ora trascurato o non considerato d'interesse. Non si deve, comunque, dimenticare che è solo dagli anni Sessanta che gli studiosi si sono concentrati sulla storia dell'infanzia in generale e che da ancor meno anni si moltiplicano le ricerche sulla storia delle donne. La storia dell'educazione delle bambine riporta, inevitabilmente, alla sociologia della famiglia e alle trasformazioni che questa, e ciascuno dei suoi membri, ha avuto nel tempo. Rimanda, quindi, ad aspetti legati all'organizzazione economica, alla storia del lavoro, e di come le donne vi hanno preso parte, all'evoluzione della legislazione sui matrimoni, alla religione e alle componenti culturali. Si tratta quindi di procedere ad una ricostruzione della storia delle idee, dei soggetti, e dei destini a partire dalle fonti esistenti. Il percorso proposto parte da una rilettura per epoche, dall'età romana, per passare ad una per secoli, sino al Novecento, di modo da offrire una visione d'insieme. Vengono coperti circa 2000 anni di storia, di evoluzione della società e dei costumi.

L'opera ruota attorno alla ricerca del significato dell'essere bambina nel corso dei secoli. Lo fa rintracciando i luoghi in cui si realizzavano i percorsi formativi: la ricca e dettagliata ricostruzione storica ci fa immergere nell'atmosfera dei secoli illustrandoci i molteplici ambiti della famiglia, con gli spazi riservati alle donne ed ai bambini, del convento, del collegio, della scuola, del lavoro agricolo, della bottega, della fabbrica.

Questa lettura che si srotola su un lungo periodo permette di mettere a fuoco quello che è permanente, che si è consolidato nel corso del tempo, che è durato come modello femminile sino a pochi secoli fa. Ripercorrere la storia dell'educazione femminile è ricostruire il ruolo che nel corso dei secoli è stato dato alla donna. E, come si sa, è stato un ruolo minore, subalterno, poiché condizionato dalla legislazione, dalla morale comune e dalle convenzioni. Considerate secondo i ruoli e non sulla base delle capacità soggettive, il destino del-

le donne, e la loro educazione, aveva come punto cardine la mancanza di autonomia e, quindi, la soggezione. Anche coloro che, nel corso dei secoli, sono riuscite a percorrere cammini diversi, hanno pagato duramente la loro affermazione: emarginate dal mondo femminile e viste con sospetto da quello maschile. Matrimoni e monacazioni forzate ne sono la testimonianza.

A conferma di questa soggezione, la storia delle istituzioni ospedaliere che si occupavano dell'infanzia abbandonata registra come il numero di bambine accolte fosse maggiore di quello dei bambini. La loro nascita, che in Italia si fa risalire al Quattrocento, sembra rappresentare l'evoluzione di pratiche più brutali e dirette in vigore fin dalla antichità: l'infanticidio e l'abbandono.

Colpisce particolarmente la ricchezza di fonti utilizzate: dalla memoria iconografica alla pittura, dai manoscritti, alle pagine di documenti ufficiali, dalla letteratura pedagogica e religiosa ai galatei, dalle autobiografie ai diari e lettere, dalle opere di natura morale-didascalica a quanto più di recente trasmesso dalla cultura orale. È a partire da esse che, come sottolinea la curatrice dell'opera, è stata effettuata una doppia lettura, cercando di distinguere la storia dell'infanzia da quella delle bambine, ovvero sia, la storia delle rappresentazioni adulte della realtà infantile, dalla ricostruzione della vita reale delle bambine.

Le bambine nella storia dell'educazione / C. Covato, G. Di Bello, M. Ferrari, R. Frasca, A. Giallongo, C. Pancera, M. Romanello, L. Sandri, S. Ulivieri ; a cura di Simonetta Ulivieri. — Roma : Laterza, 1999. — VI, 370 p., [8] c. di tav. : ill. ; 21 cm. — (Quadrante Laterza ; 103). — Bibliografia: p. 341-351. — ISBN 88-420-5811-4

Bambine – Educazione – Storia

articolo



La documentazione della/nella ricerca pedagogica

Problemi e prospettive

Franco Cambi

Il problema della documentazione, colto nel suo triplice aspetto di informazione/circolazione, conservazione/archiviazione/catalogazione e riflessione critica, è ricondotto al sapere pedagogico con l'obiettivo di individuarne la forma, l'organizzazione e le prospettive.

Quattro caratteri identificano lo *status* della documentazione pedagogica: il forte pluralismo, necessaria conseguenza del contrassegno interdisciplinare della pedagogia; la dispersione, per la quale urgono impegni di raccordo e di vaglio; la scarsa attenzione alle problematiche della documentazione in termini di organizzazione, sistematicità e correttezza; ed infine la carente riflessione critica, meta-organizzativa, sugli obiettivi, la metodologia, le specificità e le difficoltà da affrontare.

Altrettanti problemi aperti nascono dalle macro-aree che compongono la pedagogia: la teoria, per il carattere plurale e disseminativo delle fonti filosofiche, scientifiche, ideologico-politiche; la storia, dove si trovano fonti asimmetriche da censire e da leggere in modo critico; la sperimentazione, che presenta una documentazione più agevole connessa a laboratori e centri di ricerca ma pur sempre variegata sotto il profilo teorico e operativo; la didattica, in cui riappaiono polimorfismo e dispersione ma in cui soprattutto vige una ricerca prevalentemente sincronica ed eccessivamente pragmatica.

Per i quattro suddetti ambiti disciplinari, attualmente in via di sviluppo, è necessario un impegno programmato e costante di coordinamento, come quello in corso da parte della Bdp (oggi Istituto nazionale per la documentazione e la ricerca educativa), tale da superare la settorialità delle forme, delle classi e dei giacimenti di documentazione pedagogica. Un impegno per potenziare una riorganizzazione a rete, per elencare i problemi aperti della documentazione, area per area, all'insegna della autoriflessività sulle questioni di metodo, di meta-organizzazione e di uso pedagogico di fonti documentarie diverse.

Il referente per lo sviluppo del ruolo autoriflessivo dovrebbe essere l'università, quello per lo sviluppo di una organizzazione coordinata di aree, subaree e programmi di ricerca la Bdp. A costellare questi

due poli dovrebbero disporsi, d'altra parte, altri centri di ricerca, istituti di sperimentazione o strutture operative come le associazioni, in modo da realizzare tanto una mappa dei luoghi di documentazione, quanto una dei temi su cui si focalizza la ricerca attuale, la sua tipologia di documentazione e il suo stato dell'arte.

A concludere un'analisi tanto lucida e rigorosa non mancano precisi riferimenti al lavoro da compiere che prendono la forma di linee-guida di immediata praticabilità: operare sugli archivi, potenziando quelli esistenti e rendendoli accessibili ma anche creandone nuovi, come carte private e testimonianze orali, e soprattutto mettendone in evidenza la natura interdisciplinare; facilitare la ricerca censendo in modo più ricco e sistematico i giacimenti documentari esistenti, ovvero superando il limite del riferimento bibliografico e proponendo il documento nelle sue connessioni con altri coevi o cotematici; ed infine mantenere ferma l'attenzione sulla teoria della documentazione pedagogica in quanto supporto e regolatore dell'azione di ricerca.

La documentazione della/nella ricerca pedagogica : problemi e prospettive / Franco Cambi.
In: Prisma. — A. 1, n. 1 (magg./dic. 1999), p. 11-18.

Ricerca educativa – Documentazione

articolo



La pedagogia speciale, la ricerca e la documentazione

Andrea Canevaro

Idea centrale del lavoro è che la prospettiva di integrazione dei soggetti con bisogni educativi particolari non può e non deve implicare l'assorbimento della pedagogia speciale in altre aree disciplinari. Viceversa, è proprio la specificità della dimensione della pedagogia speciale, ridurre gli handicap o svantaggi legati a deficit permanenti, a convalidare il suo decisivo apporto all'integrazione. Un contributo fatto di competenze particolari che raggiungono gli individui nel loro contesto di vita, neutralizzando la separazione ma ammettendo la diversità e rispondendo ad essa in modo congruo e fattivo.

D'altra parte, essendo le condizioni handicappanti spesso non conosciute, la pedagogia speciale si legittima anche per la ricerca in questo campo, individuando aree problematiche e questioni da interpretare, con il fine ultimo di realizzare non tanto, o non solo, un intervento speciale ma la promozione della capacità di cogliere i problemi specifici di tutti gli individui e di costruire la competenza per affrontarli in termini di opzioni educative mirate.

La pedagogia speciale in quanto risposta competente in contesti ordinari, dovendo affrontare la multicausalità delle situazioni di handicap e la multimodalità delle risposte alle esigenze di un individuo, non può prescindere da un'attività di ricerca e documentazione che metta in luce i collegamenti con le discipline che condividono la stessa problematica, interpretandone le risultanze in termini pedagogici e traducendole in proposte educative.

Si tratta di un cammino difficile da intraprendere con la consapevolezza dei rischi, ancora una volta speciali, che si possono incontrare: la lontananza dalla ricerca, laddove è invece fondamentale che vi siano continui intrecci con gli elementi reperiti nel contesto scientifico; l'eccessivo coinvolgimento nell'accompagnamento del singolo, che può ostacolare la capacità di prendere la dovuta distanza per rileggere gli avvenimenti in modo più ampio; l'interpretare il rispetto dell'altro come necessità di esaltare la sua eccezionalità, e non l'intreccio di eccezionalità e ordinarietà di cui è portatore, e di non violarla.

con l'intrusività della ricerca, che viceversa rispetta la dignità ma ha il compito di modificare la situazione di handicap. Non per ultimo l'atteggiamento che privilegia la dimensione missionaria come distinguo dalle altre discipline e che, tuttavia, contribuisce al mantenimento di uno statuto separato senza porsi in una autentica dimensione di integrazione.

L'analisi degli elementi esposti porta a vedere la documentazione come una necessità particolarmente importante per la pedagogia speciale, intesa come scambio multiplo riferito e ricordato anche alle molteplicità dei committenti. Nello specifico di progetti e metodi riabilitativi questo significa realizzare un'indagine che permetta di avere il più possibile elementi di conoscenza di carattere storico e metodologico e, tecnicamente, mettere a punto schede più articolate, in grado di presentare, per ogni proposta, l'albero genealogico, la collocazione nel tempo e nello spazio, i bisogni a cui ha cercato di dare risposta, la possibilità di ampliamento per altre necessità e le variabili.

La pedagogia speciale, la ricerca e la documentazione / Andrea Canevaro.
In: *Prisma*. — A. 1, n. 1 (magg./dic. 1999), p. 19-29.

Pedagogia speciale

articolo



Genitori e scuola Cantieri di progettualità

Maurizio Colleoni

Si presentano esperienze di sostegno all'attività imprenditiva dei genitori nell'ambiente scolastico funzionali a potenziarne gli aspetti propositivi, progettuali e organizzativi. Le esperienze muovono dalla tesi di fondo che i genitori, in quanto "soggetti intermedi" tra la scuola e il contesto possono svolgere un ruolo primario nell'interpretare le fatiche sociali e le urgenze educative e costituirsi referente attivo di scambio e collaborazione.

Ad illustrazione di questa tesi si riportano i risultati di una ricerca svolta nell'ambito del Progetto giovani della città di Bergamo e condotta mediante interviste con i responsabili dei comitati dei genitori e analisi dei materiali scritti. Da essa emerge come, con il passare del tempo, i genitori siano diventati soggetti accreditati e compatti all'interno della scuola e nelle articolazioni sociosanitarie, e come abbiano gradatamente assunto tre ruoli sostanziali. Specifico, ovvero funzionale all'erogazione di servizi particolari in termini di logistica e organizzazione, arricchimento culturale, sostegno alla genitorialità, vigilanza e mobilitazione; sociale, volto all'attivazione di dinamiche riducenti la frammentazione delle domande e delle richieste dei singoli e favorenti l'individuazione di percorsi condivisi; connettivo, proteso al consolidamento dei rapporti scuola-territorio, scuola-scuola, scuola-famiglie.

Ad esemplificazione delle diverse strade percorribili per facilitare l'operato del soggetto "genitori", si illustrano due processi di attivazione: uno realizzato all'interno di una scuola media dell'obbligo, l'altro relativo ad un'iniziativa che ha coinvolto genitori di più scuole, di differente ordine e grado.

Della prima esperienza si esplicita il tracciato di obiettivi e metodi, la scansione operativa e i risultati acquisiti in termini di autopercezione, competenza progettuale e abilità di soluzione dei problemi, immagine sociale. Della seconda, una proposta messa a punto con i capi di istituto e i referenti dei genitori appartenenti alle diverse scuole, si riportano, rispettivamente, l'iter di lavoro secondo uno sviluppo in fasi

– le ragioni e le prospettive del fare gruppo tra genitori, gli oggetti o contenuti da assumere, gli aspetti di metodo relativi alla progettazione in gruppo, la messa a punto di uno schema di progetto – i risultati acquisiti sul piano dell'autocoscienza e dell'autoformazione, nonché gli esiti prevedibili di un soggetto sociale nuovo, moltiplicatore dei "saperi" e degli scambi dialettici in senso trasversale.

Chiude la riflessione l'esplicitazione di cinque nodi problematici relativi alle attività di potenziamento dell'operato dei genitori – la motivazione al coinvolgimento, la ricerca di contenuti sui quali investire, la tenuta dell'investimento nel tempo, la relazione con la scuola, la relazione con il contesto esterno alla scuola – e l'individuazione di prospettive innovative. Si configurano come tali la ridefinizione del ruolo della scuola come soggetto di supporto e di orientamento che mantiene attivi i canali di comunicazione tra famiglie e servizi e tra servizi e servizi in relazione alle famiglie; la possibilità di rivolgere i processi di attivazione a famiglie intere piuttosto che a singoli genitori e/o allievi e una maggiore sperimentazione delle esperienze formative per genitori sul piano dei contenuti, delle metodologie e del grado di coinvolgimento attivato.

Genitori e scuola : cantieri di progettualità / Maurizio Colleoni.

In: *Animazione sociale*. — A. 30, 2. ser., n. 139 = 1 (genn. 2000), p. 80-87.

Sistema scolastico – Ruolo dei genitori – Bergamo (Provincia)

monografia

Il mentoringBianca R. Gelli
Terri MannariniUno strumento contro
la dispersione scolastica

Carocci

Il mentoring**Uno strumento contro la dispersione scolastica***Bianca R. Gelli, Terri Mannarini*

Il *mentoring* – concepito negli Stati Uniti nel 1987 e oggi molto diffuso – è una relazione di sostegno uno a uno, intima e reciproca, tra un adulto (il *mentor*) e un bambino (il *mentee*), finalizzata a fare emergere e maturare in quest'ultimo quelle competenze indispensabili per inserirsi nella vita sociale e produttiva.

Il percorso da attivare è scoprire dentro di sé capacità e talenti ignorati o sottovalutati, saper cogliere opportunità e coincidenze in virtù di una ritrovata fiducia in se stessi ma anche di una sorta di apertura al possibile. Tra gli obiettivi specifici del *mentor* si pongono quelli di aiutare il *mentee* a: trasformare le proprie esperienze di vita in occasioni di apprendimento; incrementare attivamente le abilità richieste dalla scuola; esplorare e avvicinare il mondo del lavoro; utilizzare le conoscenze scolastiche nella vita quotidiana; esplorare nuovi contesti; imparare ad essere di aiuto agli altri.

La pratica che più si avvicina al *mentoring* è il *counseling*. Il *mentor* fa propri quegli atteggiamenti personali che Rogers ha individuato come propedeutici al dispiegarsi della relazione d'aiuto: genuinità, accettazione incondizionata dell'altro, empatia. Il *mentor* si differenzia tuttavia dal *counselor*, in quanto assume un ruolo di formatore, contraddistinguendosi per il fatto di agire sull'area lavorativo-professionale con obiettivi settoriali e senza toccare problematiche di natura prettamente personale.

Il *mentoring* costituisce una forma di volontariato ma, a differenza di altre forme, esclude le figure professionali per mettere a frutto il potenziale terapeutico delle relazioni umane. Esso si pone come una forma di servizio per la comunità e come uno strumento che, attivando l'impegno individuale e organizzato, realizza un'azione di solidarietà concreta, che si esprime nel rafforzamento delle reti sociali primarie e nella costruzione di reticoli interorganizzativi focalizzati sull'intervento. Non per ultimo è una strategia di arricchimento degli adulti-*mentor*, richiedendo a questi competenze sociali e l'assunzione di un ruolo significativo.

Si presenta qui una ricerca intervento, coordinata dal Provveditorato e dal Cnr, che utilizza il *mentoring* al fine di prevenire e contrastare il fenomeno della dispersione scolastica. L'intervento, che si è protratto per due anni, ha interessato 25 coppie di volontari-minori di tre scuole medie di Lecce e provincia ed ha previsto sia momenti di incontro nella scuola che nella famiglia. I *mentee*, che si caratterizzano per un'assenza di partecipazione attiva alla vita scolastica, sono per l'80% maschi. Si tratta per lo più di soggetti che nella classe o svolgono un'azione di disturbo o si ritirano nell'isolamento e nell'anonimato. I *mentor*, che erano stati precedentemente oggetto di un intervento formativo, erano adulti lavoratori, studenti universitari e studenti tirocinanti.

Il progetto ha fornito nel complesso risultati positivi. In particolare emergono le seguenti indicazioni operative: aumentare il numero delle ore previste settimanalmente per gli incontri tra *mentor* e *mentee*; facilitare i contatti diretti *mentor*-insegnanti, strutturare e pianificare le attività dei *mentor*, privilegiare *mentor* adulti. I *mentor* concordano inoltre sull'opportunità di dare più spazio ai momenti extrascolastici; tali momenti, inizialmente pensati per allargare gli orizzonti e le conoscenze dei minori utilizzando e facendo conoscere le risorse del territorio, spesso rispondono anche al desiderio dei *mentee* di sottrarsi ad un luogo istituzionale che non amano e in cui sono etichettati negativamente.

Il mentoring : uno strumento contro la dispersione scolastica / Bianca R. Gelli, Terri Mannarini. — Roma : Carocci, 1999. — 132 p. ; 22 cm.. — (Biblioteca di testi e studi. Servizio sociale ; 118). — Bibliografia: p. 129-132. — ISBN 88-430-1478-1

Dispersione scolastica – Prevenzione – Impiego del mentoring

monografia



Prevenire i fallimenti scolastici Incentivi equi per l'apprendimento

Martin V. Covington, Karen Manheim Teel

Obiettivo fondamentale della scuola è promuovere il rendimento di tutti attraverso il miglioramento qualitativo delle motivazioni implicate nei processi di apprendimento; in termini più specifici è attivare e potenziare la volontà di impegnarsi nell'apprendimento in quanto scopo educativo e compito dello sviluppo in sé.

I motivi per imparare, o per non imparare, dipendono in larga misura dal tipo di sistema di incentivazione che prevale all'interno della classe. Gli incentivi che premiano gli alunni in rapporto al fatto di riuscire meglio degli altri, operano in realtà come disincentivi, poiché trasformano la scuola in un gioco competitivo e compromettono in questo modo le ragioni positive dell'apprendimento. Il punto fondamentale è che in questo modo si incoraggiano motivazioni non necessariamente mirate all'apprendimento ma piuttosto al risultato e, soprattutto, mosse dalla paura che gli altri possano fare meglio.

La motivazione ad evitare il fallimento porta certi alunni a non partecipare affatto, altri a sfidare un sistema che considerano irrilevante per la propria vita, altri ancora a rifiutare di essere valutati sulla base di una serie troppo ristretta di abilità e capacità. Inoltre, il gioco competitivo suscita confronti improntati da sentimenti di rabbia e di invidia, per cui si crea un ambiente ostile e ansiogeno che rende stressante lo stesso processo di apprendimento. Quando lo stimolo è rappresentato dalla paura, sono pochi i vincitori nel gioco dell'apprendimento, e anch'essi si trovano a pagare un prezzo molto alto.

La soluzione proposta consiste nel cambiare le regole del gioco, passando dal gioco competitivo al "gioco dell'equità", in cui la possibilità di ottenere risultati positivi è aperta a tutti.

Gli alunni, naturalmente, sotto molti aspetti non sono uguali tra loro e iniziano la scuola da punti di partenza diversi per capacità e stili di apprendimento. Tuttavia, tutti possono provare l'emozione derivata dalla scoperta intellettuale, essere catturati dal meccanismo della risoluzione dei problemi e provare la soddisfazione di vedersi migliorare. Si tratta di motivazioni intrinseche, per cui la ricompensa risiede

nelle azioni stesse, è disponibile a tutti ed è per lo più sotto il controllo dell'individuo stesso.

Si indicano cinque passi fondamentali per rendere la scuola un gioco di equità:

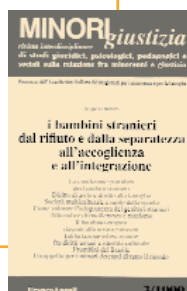
- assicurare un equo accesso alle ricompense, ovvero premiare la qualità dell'operato per il fatto che superi o non superi gli standard qualitativi stabiliti e non per la posizione relativa che occupa rispetto alle prestazioni del gruppo;
- premiare l'impegno personale e i miglioramenti conseguiti piuttosto che le abilità a sé stanti;
- premiare le abilità multiple, ovvero impostare le attività in modo che tutti possano adottare i metodi e le capacità a loro più congeniali, e possano così riuscire al meglio delle proprie possibilità;
- offrire incentivi alternativi e diversificati (dall'approvazione sociale a riconoscimenti più tangibili) in modo che questi siano di uguale valore motivazionale per tutti gli alunni;
- rendere i compiti assegnati coinvolgenti, così da stimolare la motivazione intrinseca alla riuscita. Essi dovrebbero essere insoliti e offrire un elemento di sorpresa, basarsi sugli interessi personali ed avere una qualche attinenza con la vita di ciascuno.

La trattazione delle problematiche psicologiche ed educative è arricchita da una serie di schede, in cui si pongono quesiti da rivolgere a se stessi in qualità di insegnanti per una riflessione critica sui propri atteggiamenti al riguardo. Le strategie indicate per attivare il gioco di equità sono illustrate facendo riferimento a numerosi esempi concreti, di metodo e di attività, tratti dall'esperienza educativa di uno degli autori.

Prevenire i fallimenti scolastici : incentivi equi per l'apprendimento / Martin V. Covington e Karen Manheim Teel.
— Trento : Erickson, 1999. — 117 p. ; 24 cm. — (Guide per l'educazione). — Trad. di: Overcoming student failure.
— Bibliografia: p. 113-117. — ISBN 88-7946-279-2

Incentivi allo studio

articolo



La società multiculturale, i minori stranieri e il ruolo della scuola

Carlo Rubinacci

La ricerca di un equilibrio tra identità nazionale e dimensione multiculturale, nel senso di comune arricchimento, dialogo e reciprocità tra culture, chiama in causa la scuola e l'urgenza del suo ruolo promozionale, orientativo e formativo. Tuttavia, nell'espletare la funzione educativa multiculturale, l'istituzione scolastica non può prescindere da un'analisi delle condizioni dei diversi *partner* con cui entra in relazione e delle proprie risorse.

Al momento dell'inserimento nel sistema scolastico i figli degli immigrati sono spesso portatori di un conflitto familiare di intensa portata. I genitori, per superare il distacco dalla cultura di origine cercano di far vivere a casa i modelli culturali dai quali si sono sradicati, ma al tempo stesso nutrono verso i figli aspettative di integrazione e di uniformazione ai modelli del Paese ospitante. Questa condizione rende i minori particolarmente vulnerabili sotto il profilo psicologico, dato che la formazione di un'identità culturale rinnovata è fondamentalmente impedita dal timore di essere considerati traditori della cultura di origine e dalla paura di vivere senza il sostegno dei compatrioti.

Per fronteggiare questa dinamica conflittuale, la scuola deve impegnarsi in una prassi di inserimento scolastico concepita come costruzione di un *habitat* educativo capace di cogliere nel minore straniero la consapevolezza della perdita di figure significative e di sostenerlo tra difficoltà affettive e identificative mediante facilitazione cognitiva, riduzione della vulnerabilità emotiva e legittimazione della propria storia, diversa da quella della maggioranza degli altri alunni.

D'altra parte il concetto di educazione interculturale non si esaurisce in quello di accoglienza e sostegno, ma implica un progetto volto a promuovere la formazione di conoscenze e atteggiamenti orientati alla costruzione di un rapporto dinamico tra culture.

Al centro del processo si pone la dialettica costruttiva tra identità e alterità, orientata a fondare una salda autopercezione quanto una crescente plasticità verso il cambiamento.

Operativamente, la scuola si impegna nella formazione alla reciproca comprensione, alla cooperazione, alla neutralizzazione dei pregiudizi e degli stereotipi, alla conoscenza delle culture umane, alla disponibilità verso gli altri popoli e culture, alla corretta costruzione e padronanza del principio di identità. E tutto questo è possibile grazie alla crescente consapevolezza della maggioranza degli insegnanti del proprio ruolo profondamente formativo e non meramente tecnico-informativo.

D'altra parte, se vige e si arricchisce nella scuola una concezione di salute che guarda allo star bene fisico quanto a quello psicologico – un benessere globale che si radica nel modo di concepire e affrontare la vita – la salute, nel suo essere obiettivo da realizzare mediante esperienze significative che pongono l'individuo in condizioni di radicarsi nella realtà e di vivere il piacere di essere con altri parte dell'umanità, non può diventare compito esclusivo della scuola. Per tutti, e in particolare per i minori stranieri, essa ha bisogno di una solida alleanza con la famiglia e le istituzioni culturali e sociosanitarie di tutto il territorio.

La società multiculturale, i minori stranieri e il ruolo della scuola / di Carlo Rubinacci.
In: *Minori giustizia*. — 1999, n. 3, p. 38-48.

Minori stranieri – Integrazione culturale – Ruolo del sistema scolastico

monografia



Di mestiere faccio il maestro

Marco Rossi Doria

Il primo “maestro di strada” italiano si racconta, ripercorrendo i momenti salienti di un’esperienza ventennale e ripensando i fondamenti del lavoro pedagogico nell’ancoraggio al nodo essenziale che li lega: la relazione adulto-bambino.

Con stile veloce e serrato, volto a rendere immagini nitide dei vissuti scaturiti nell’immersione in nodose realtà problematiche, al tempo stesso demotivanti e sfidanti, presenta ricordi lontani e vicini. Memorie che si avvicinano per presentare storie di estremo e ordinario disagio, di emarginazione, di conflitto fra teoria e prassi educativa, dal cui imbroglio sono sempre rinate ispirazione, forza, coscienza dell’agito e rinnovata progettualità.

La permanenza su un altopiano lontanissimo dall’Italia è la cornice su cui si delineano gli interrogativi cruciali del percorso di riflessione, che inizia con la ricerca di una risposta autentica alle incessanti domande sulle ragioni a monte della scelta di fare il maestro. Da lì un grande salto in avanti, tra descrizioni quantitative di mondi infantili tanto diversi, per individuare nel costrutto di *empowerment* – l’insieme di conoscenze, modalità relazionali e competenze in virtù del quale individui e gruppi possono porsi obiettivi e elaborare strategie utilizzando le risorse esistenti – il cardine su cui costruire una scuola veramente diversa, presente, partecipe e profondamente attiva.

Ma le memorie avanzano e mettono a nudo i tempi degli inizi, quando lo scontro con la disgregata e disgregante realtà del Sud, ora faceva tremare le certezze e rendeva inermi, ora lasciava spazio all’idea onnipotente di poter cambiare tutto, di poter fare scuola in modo diverso e senz’altro migliore. Un coacervo di vissuti da cui impara l’umiltà senza rinuncia, la capacità di fare affrontando i problemi uno ad uno, accettando di apprendere dagli altri e confrontandosi senza sosta con la qualità del proprio operato.

Anche quando tutto sembra vano e delirio, quando l’autonomia scolastica sembra disegnarsi nella direzione opposta all’*empowerment*, pensa che si possa fare qualcosa: riformare la prassi programmatica,

dare alla scuola nuovi modi per interpretare la mancata corrispondenza tra previsioni e risultati, rinunciare alle formule autoconsolatorie, progettare l'istruzione di base a partire dalla personale esperienza quotidiana; in altri termini, avere il coraggio di dire e di dirsi che per insegnare e educare non vi è altra via che la fatica della relazione umana tra grandi e piccoli.

È da questa convinzione che nasce un altro impegno di rinnovamento. Con l'immagine di "un'unica stanza aperta sulla strada" – quella di un'associazione di volontariato nel sociale, fuori dalle istituzioni, tra i vicoli di Napoli – introduce quello che sarà il suo nuovo apprendistato, in cui tanta parte occupano l'incontro con un progettista sociale del luogo e i nuovi libri con cui entra in contatto. Opere che criticano l'applicabilità di modelli certi alla programmazione sociale e educativa, convalidano la sua avversione per un fare scuola secondo schemi organizzativi tanto rassicuranti per i docenti e l'istituzione scolastica quanto disancorati a ciò che occorre fare e, soprattutto, libri che promuovono a condizione di ogni possibile successo educativo l'essere nell'incertezza, il rendersi vulnerabili al dubbio, il saper restare in attesa di fronte alla momentanea perdita di senso e il rinunciare ad ogni forzata ricerca di spiegazioni.

Scrive al Ministro della pubblica istruzione per chiedere di essere comandato presso l'associazione con l'intento di realizzare con i suoi membri una prova: una ricerca-azione per i bambini a rischio a causa di esclusione sociale e di acuti problemi familiari, intrecciati con modelli culturali devianti. Ottenuto il consenso, lascia la classe per la prima volta da quando ha iniziato il mestiere e abbandona le zavorre concettuali per far spazio ad una figura nuova che insegna e educa facendosi "referente adulto" per strada.

Di mestiere faccio il maestro / Marco Rossi-Doria. — [S.l.] : L'ancora del Mediterraneo, c1999. — 178 p. ; 20 cm. — (Le gomene ; 7). — ISBN 88-8325-057-5

Suole elementari – Insegnanti – Esperienze educative – Testimonianze

monografia



Strumenti e indicatori per valutare il nido

Un percorso di analisi della qualità di un servizio educativo in Umbria

Laura Cipollone (a cura di)

Tra il 1992 il 1998 la Regione Umbria ha realizzato un progetto per l'analisi della qualità dei servizi infantili del territorio che ha consentito, da un lato, di monitorarne la funzionalità attuale e futura; dall'altro, di sperimentare strumenti di rilevazione e modalità di formazione di coordinatori pedagogici e operatori utilizzabili da tutti i Comuni interessati ad implementare azioni di promozione della qualità.

L'attività prende avvio dall'interrogarsi di coordinatori pedagogici, responsabili comunali, operatori ed esperti sull'idea di qualità, con l'obiettivo di individuarne alcune dimensioni portanti. Tali dimensioni, sulla base di un concetto di qualità inteso in relazione alle finalità educative e alle attività formative per i bambini nella prima infanzia, così come in rapporto ai problemi della genitorialità, sono state quindi specificate in termini di modelli educativi, spazio, attività, relazioni, *routine*, formazione degli operatori, coordinamento pedagogico, rapporto con le famiglie e la comunità locale.

Da questo lavoro è partita la definizione di una nuova fase del Progetto, volta alla sperimentazione degli strumenti e dei metodi di rilevazione della qualità, articolata in due Programmi. Uno inerente alla qualità educativa del microcontesto (attività e organizzazione del nido); l'altro inerente alla qualità organizzativa (aspetti che interessano i settori dell'amministrazione comunale per il funzionamento del servizio), gestionale (il rapporto tra costi e risultati) e percepita (la percezione del servizio da parte dei genitori).

Tutto l'itinerario di ricerca-intervento relativo ai Programmi è presentato, nella prima parte del volume, da più relatori. Laura Cipollone colloca il percorso compiuto nella cornice istituzionale di governo dei servizi e delle politiche socioeducative locali, mettendo in evidenza problemi metodologici come il contrasto tra una valutazione volta a individuare indicatori e strumenti per la certificazione, l'accreditamento e il controllo dei servizi e una valutazione tesa a monitorare il buon livello delle relazioni e delle esperienze che in essi si vivono. Anna Bondioli differenzia gli approcci alla valutazione secondo uno

schema che tiene conto degli scopi, delle funzioni, dei modelli interpretativi della realtà da valutare e delle metodologie utilizzate, e si sofferma ad introdurre la filosofia sottesa all'Isquen, strumento di valutazione che esprime le idee di qualità circa il nido proprie del gruppo che lo ha elaborato e che tiene conto della finalità eminentemente educativa del servizio e delle specificità connesse alla sua storia. Monica Ferrari ricostruisce il percorso di ricerca-formazione, presentando il lavoro valutativo – in termini di intenti, modalità e dati raccolti – realizzato con la Scala per la valutazione dell'asilo nido (Svani) e la costruzione dei dossier dell'esperienza. Egle Becchi discute i risultati dell'analisi qualitativa del microcontesto nido e individua quale elemento precipuo di qualità una pedagogia informale della verbalizzazione che governa la maturazione del bambino in quanto soggetto sociale parlante. Roberto Centazzo propone una sintesi dell'analisi della qualità organizzativa, gestionale e percepita, presentando, per ogni ambito di indagine, il lavoro sul campo e i risultati ottenuti.

Agli strumenti di indagine valutativa è dedicata la seconda parte del volume. In essa si presentano, nell'ordine: l'Isquen, sistema di indicatori e scala di valutazione della qualità educativa del nido; un questionario per l'osservazione della qualità di particolari momenti di *routine*, di aspetti igienici e di sicurezza al nido, di attività peculiari e di aspetti gestionali; un questionario per la valutazione della qualità percepita; un questionario per l'analisi della qualità organizzativa e uno schema di raccolta dati per l'analisi della qualità gestionale.

Strumenti e indicatori per valutare il nido : un percorso di analisi della qualità di un servizio educativo in Umbria
/ Egle Becchi, Anna Bondioli, Roberto Centazzo, Laura Cipollone, Monica Ferrari ; a cura di Laura Cipollone. —
Azzano S. Paolo : Edizioni Junior, 1999. — 224 p. ; 22 cm. — (La cultura del bambino). — ISBN 88-86858-62-0

Asili nido – Qualità – Valutazione – Umbria

monografia



Dagli obiettivi ai concetti

Percorsi didattici integrati

Salvatore Li Puma, Giovanna Giarraffa

La svolta dell'intero sistema scolastico del nostro Paese libera la scuola d'infanzia dall'antica connotazione assistenziale e di pre-scuola e la elegge a primo segmento del sistema di istruzione e formazione.

I disegni didattici che scaturiscono da questo imponente cambiamento di prospettiva fanno leva su tre cardini concettuali: l'idea dell'apprendimento come processo che ha luogo soprattutto all'interno di una "situazione educativa complessa", in cui le difficoltà si configurano come problemi da affrontare con l'ausilio dei compagni e delle risorse di cui sono portatori; il principio dello "sfondo integratore", il contesto in cui ognuno trova motivazioni per fare, pensare, comunicare; la necessità di costruire "curricoli integrati", in cui i saperi si intrecciano per dare significato alle persone, alle relazioni, alle emozioni, ai sentimenti e, al tempo stesso, cominciano a delinearsi secondo forme che troveranno una più precisa definizione nei gradi successivi del percorso scolastico.

La prima parte del volume illustra l'impianto teorico della programmazione per concetti e del curriculum integrato. Precisi riferimenti teorici e metodologici – dalla mente modulare, alla molteplicità delle intelligenze, al concetto come organizzatore della realtà – introducono ai fondamenti della nuova programmazione per concetti. Sono tali la rete cognitiva – reticolo di concetti fondamentali costruito dall'insegnante per impostare la propria attività programmatica; la mappa concettuale – la rappresentazione grafica e sistematica del concetto in esame e dei suoi attributi, funzioni, relazioni e interconnessioni; la matrice cognitiva – la rappresentazione grafica dei concetti spontanei del bambino e delle forme di organizzazione delle sue conoscenze; la rete concettuale – l'individuazione e la scansione delle procedure di apprendimento del bambino, dalla ricezione di nuove informazioni alla concettualizzazione; i blocchi di lavoro – lo sviluppo integrato e interrelato delle attività di apprendimento/insegnamento secondo una matrice curricolare che mira alla sistematizzazione dei concetti tramite nodi e connessioni; la metacognizione – la promozione di un

approccio metacognitivo funzionale a rendere il bambino capace di riflettere sui percorsi del proprio pensiero che apprende; la verifica e la valutazione – processi da realizzare in stretto rapporto con il tipo di didattica adottato e l'effettivo percorso didattico realizzato, nonché sulla base della precisazione dei suoi momenti essenziali.

Per quanto attiene alla struttura curricolare del progetto educativo-didattico posto dagli Orientamenti '91, si specificano le istanze di tre curricoli: quello esplicito, che, ancorato all'idea di stretta correlazione tra finalità educative, dimensioni dello sviluppo e sistemi simbolico-culturali, dà luogo ai cosiddetti "campi di esperienza" (contesti di esercizio funzionali allo sviluppo delle forme plurali dell'intelligenza); quello implicito, che, leggendo l'organizzazione di tempi, spazi, modalità di aggregazione dei bambini, laboratori, sezioni, spazi comuni e specializzati come una variabile che influenza il comportamento degli operatori e il significato da essi attribuito alle attività, propone un modello organizzativo di tipo sistemico-relazionale; e infine quello integrato, che garantisce lo sfondo, il contesto che dà senso di appartenenza e di condivisione, e che si offre come strumento di integrazione fra le tracce esperienziali, occasionali, del bambino e i momenti organizzativi del curriculum esplicito.

La seconda, la terza e la quarta parte del volume esemplificano esperienze realizzate all'insegna dei suddetti principi e procedure innovative. Ciascuna di esse coglie un concetto organizzatore – rispettivamente il colore, la forma e il codice – e per esso presenta la matrice curricolare generale e una griglia di programmazione di un curriculum integrato articolata in "situazioni didattiche" specificate nelle fasi di progetto/programmazione, attività e verifica.

Dagli obiettivi ai concetti : percorsi didattici integrati / di Salvatore Li Puma, Giovanna Giarraffa ; prefazione di Sergio Neri. — Milano : Fabbri, 1999. — 191 ; 22 cm. — (La nuova scuola dell'infanzia). — ISBN 88-450-6905-2

Scuole dell'infanzia – Programmazione didattica

monografia



La supervisione dell'educatore professionale

Giuseppe Scaratti, Ornella Fusè, Anna Bertani (a cura di)

Per l'educatore professionale la supervisione è uno strumento indispensabile per contenere il rischio di sovraccarico psichico e per garantire uno svolgimento più qualificato dell'attività. Da questo convincimento nasce l'idea di una ricerca-formazione volta, da un lato, a rilevare il quadro delle esperienze esistenti e delle modalità ricorrenti di supervisione (obiettivo realizzato dall'Iref Lombardia), dall'altro, ad approfondire tale universo mediante un percorso di formazione-sperimentazione secondo il doppio registro della supervisione e del *tutoring* (obiettivo realizzato dalla scuola regionale Esae di Milano).

Dell'indagine compiuta dall'Iref Lombardia, Giuseppe Scaratti illustra, in primo luogo, le ipotesi di ricerca e la scelta di un approccio alla supervisione teso ad una ricognizione in profondità mediante l'analisi di un *corpus* di dati e di elementi relativi al linguaggio colto nel farsi delle interazioni fra gli attori e nelle loro rappresentazioni. Secondariamente, presenta la matrice conoscitiva di tipo quantitativo utilizzata per definire una prima caratterizzazione dei servizi e dalla quale risultano i seguenti elementi di rilievo: gestione prioritaria da parte delle Asl di riferimento, forte connotazione socioeducativa; marcata attenzione rivolta al settore giovanile e in particolare all'area dei minori; supervisione delegata ad un solo soggetto solitamente dotato di competenze psicologiche o psicoterapeutiche; varietà e imprecisione dell'oggetto della supervisione.

A questa ricognizione segue quella degli elementi di tipo qualitativo dal punto di vista degli educatori – che restituiscono differenti modi, per lo più carichi di ambivalenza, di concepire la supervisione e di rapportarsi ad essa; dei supervisori – che rimandano un disomogeneo riconoscimento della specificità dell'identità professionale e del ruolo dell'educatore; e dei referenti istituzionali – che presentano una sostanziale consapevolezza del rapporto che la supervisione deve intrattenere con l'organizzazione e della necessità di soluzioni congruenti alle situazioni e ai problemi in campo.

La sperimentazione della scuola Esae è presentata da cinque relatori secondo differenti prospettive.

Angelo Bertani evidenzia le specifiche, rispettivamente psicologiche e educative, della supervisione e del *tutoring*, e ne sottolinea la funzionalità in rapporto alla crescita professionale dell'operatore.

Luigi Longhin offre un inquadramento epistemologico del concetto di supervisione ed approfondisce le condizioni per un suo adeguato impiego nel *setting* socioeducativo – dall'esplicitazione del bisogno soggettivo di aiuto alla formulazione di un contratto che chiarisce i partecipanti, gli obiettivi della domanda e il programma proposto dal supervisore.

Angelo Donelli propone alcune condizioni di base affinché la supervisione si qualifichi, per l'operatore educativo, come uno strumento di crescita professionale – dalla consapevolezza di soffrire un disagio, alla disponibilità a mettersi in discussione senza acritica attribuzione di cause a fattori esterni, alla fiducia nella professione educativa, nonché ad una lettura della supervisione come occasione di guadagno in termini di autonomia e assunzione di responsabilità.

Augusto Iossa Fossano precisa il senso della supervisione all'interno del dispositivo di cura approntato dalle diverse *équipe* multiprofessionali, nel cui ambito lavora l'educatore, e spiega come il futuro della persona bisognosa di cure sia funzione, in prima istanza, nella *forma mentis* dell'operatore, della sua capacità di mantenere un orientamento al compito e al risultato, così come della sua abilità di leggere il disagio professionale all'interno del proprio modello professionale di riferimento e di sviluppare per esso congrue ipotesi di miglioramento.

Infine, Claudio Panizza, centra l'attenzione sugli elementi che definiscono il ruolo in un dato contesto di servizio e che si offrono all'operatore come fondamenti per verificare e potenziare il proprio lavoro in senso professionale.

La supervisione dell'educatore professionale : per una identità nel lavoro / a cura di Giuseppe Scaratti, Ornella Fusè e Anna Bertani. — Milano : F. Angeli, c1999. — 156 p. ; 22 cm. — (IREF. Ricerche ; 7). — ISBN 88-464-1541-8

Educatori professionali – Supervisione

articolo



Nuove droghe Oltre l'allarme

Roberto Camarlinghi (a cura di)

Recenti fatti di cronaca hanno riaperto il dibattito sulle nuove droghe, che non nasce in questo ultimo periodo, ma ha percorso in modo più o meno visibile tutti gli anni Novanta. La nuova emergenza nei confronti delle ultime generazioni sembra essere l'assunzione di ecstasy, di fronte alla quale il passato non risulta apportare utili suggerimenti per le diversità di assunzione, di dipendenza, di effetti con l'eroina, sulla quale si sono costruiti nel tempo i paradigmi di prevenzione, cura, riabilitazione e reinserimento. L'articolo, che nasce da un seminario organizzato dalla redazione della rivista «Animazione sociale» sul tema delle nuove droghe interpreta il fenomeno anche da un punto di vista culturale, di mode e di rapporti tra generazioni.

Alcune ricerche fanno rientrare i consumatori in tre aree che, pur non esaurendo lo spettro di coloro che assumono sostanze, forniscono utili appigli interpretativi. Si tratta dell'area della "normalità con spunti trasgressivi" che si accompagna alle età e alle mode, l'area del "vuoto" in cui vi sono deboli identificazioni alternative e in cui il modo di vivere il week-end rischia di polarizzare l'orientamento della propria esistenza, l'area del "disagio", in cui si ritrovano alcune delle problematiche attribuite agli eroinomani.

Le nuove droghe definiscono nuovi stili di consumo che non possono essere considerati disgiunti dai mutamenti culturali giovanili in cui si sono affermate. Non si tratta di nuove scoperte, quanto di nuovi modi di utilizzare vecchie sostanze dentro un universo di riferimento diverso da quello degli anni Ottanta. Cambiano anche le rappresentazioni sociali di colui che assume la sostanza: l'ecstasy non inabissa in un mondo di malattie e di devianze e il consumo avviene in un contesto di "normalità".

L'assunzione delle nuove sostanze non può essere letta esclusivamente in relazione alla tossicità. Il mondo dove avviene il consumo è fatto di un confronto inesistente con il mondo adulto, di una ricerca sfrenata del piacere e dello stare bene, di una continua tensione tra culture, di rapporti asimmetrici in cui la generazione più giovane non conta ed è tagliata fuori dai processi economici e sociali.

Per quanto l'immaginario tutto teso all'apparenza e al consumo si scontri con il vissuto reale fatto di fatica, stress, tensione e frustrazione e l'uso di sostanze possa essere interpretato come aiuto al superamento del senso di insicurezza e instabilità, i nuovi consumi risultano essere legati soprattutto a una ricerca di piacere più che a una forma di disagio.

Quale prevenzione in questo scenario? Nel testo vengono individuati alcuni punti fondamentali: promuovere interventi di informazione mirata coinvolgendo in particolare il *target* come attore nell'ambito dei progetti (informazione tra pari) e ponendo attenzione ai codici comunicativi forgiati in larga parte dall'industria culturale del divertimento, della moda, della musica; rafforzare le competenze del soggetto perché non rinunci a giocare la parte attiva di sé e qualora decida di fare uso delle sostanze ne faccia un uso regolato; evitare la logica dell'emergenza a favore di quella della prevenzione; uscire dagli specialismi per educare a trarre dal proprio ambiente le motivazioni per fare scelte vitali e non distruttive; operare in direzione di interventi di tipo promozionale, meno legati al singolo rischio e alla singola sostanza; ridefinire i servizi tramite un'attività svolta all'esterno nei luoghi di consumo, una differenziazione dei luoghi dell'accoglienza, una strategia di rete che coinvolga i rapporti amicali.

Nuove droghe : oltre l'allarme / a cura di Roberto Camarlinghi.

In: Animazione sociale. — A. 30, 2. ser., n. 139 = 1 (genn. 2000), p. 21-30.

Droghe – Consumo da parte dei giovani

monografia



Le nuove frontiere del diritto di famiglia

Il diritto a nascere sani, la maternità surrogata, la fecondazione artificiale eterologa, la fecondazione artificiale post mortem

Giuseppe Cassano

Vengono qui analizzate le nuove tendenze della giurisprudenza in materia di procreazione medicalmente assistita.

Gli sviluppi della materia attengono alla diversa sensibilità acquisita dalla giurisprudenza in materia di procreazione artificiale e si articolano in tre punti: il primo è rappresentato da una più penetrante tutela del nascituro e dell'embrione; il secondo dalla valorizzazione della dignità della persona umana e dell'interesse del minore che diventa criterio guida per il giudice nella dialettica delle vicende familiari; infine, il terzo dal riconoscimento del valore giuridico della paternità sociale, espressione del rinnovato concetto di responsabilità per procreazione.

Le nuove tendenze oggetto del contributo si articolano in quattro diverse problematiche che sono attualmente di rinnovato interesse.

Viene innanzi tutto analizzato il diritto a nascere sani, che ha una valenza costituzionale. I termini del problema vengono presi in esame sulla base del disposto dell'art. 2236 c.c.. Si sottolinea come l'idealizzazione del medico, per il tramite della retorica della missione sociale e dell'attività disinteressata, ha portato alla creazione di una sorta di privilegio, ancora oggi rinvenibile nelle norme vigenti, che la giurisprudenza, recentemente e con fatica, ha cercato di limitare e reinterpretare. Si auspica quindi che per la tutela del diritto a nascere sani, si debba necessariamente trovare un punto di equilibrio tra due opposte esigenze: quella di non mortificare l'iniziativa del medico, col timore di rappresaglie in caso di insuccesso, e quella di non indulgere verso decisioni non ponderate e scelte riprovevoli del professionista. L'art. 2236 c.c., come eccezione all'applicazione generale delle normali regole sulla responsabilità, sembra invece sacrificare necessariamente gli interessi del nascituro a favore di quelli del professionista.

Si passa poi ad analizzare il tema della maternità surrogata, considerato come problema giuridico ed etico. Si rileva come la questione principale per il giurista e per l'operatore del diritto sia ancora oggi quella della mancanza di una disciplina specifica del settore e, quindi,

della necessità in qualche modo di richiamarsi ad una normativa già esistente.

Dopo una breve analisi delle tecniche di fecondazione artificiale, si analizzano le problematiche inerenti al contratto di maternità surrogata e all'attribuzione della maternità.

Segue poi l'analisi della disciplina applicabile alle tecniche di fecondazione artificiale eterologa. Sulla base dell'assunto che l'elemento biologico non può essere qui sufficiente per attribuire la paternità, si considera la delicata questione della possibilità o meno per il marito della donna fecondata artificialmente, una volta prestato il proprio consenso, di esperire l'azione di disconoscimento.

Vengono poi approfonditamente prese in esame le diverse posizioni in materia della dottrina e della giurisprudenza. Infine, si considera il dibattuto tema della fecondazione artificiale *post mortem*. L'attenzione in merito alla materia in esame si sofferma sulla liceità del ricorso alle tecniche di procreazione artificiale che superano il limite della vita umana. L'eventuale illiceità può avvenire per contrarietà alla legge, all'ordine pubblico e al buon costume.

Si conclude sottolineando come, per pervenire ad una soluzione del problema occorra risolvere tre quesiti: quale sia la posizione dell'embrione nel nostro ordinamento; quali siano gli interessi meritevoli di tutela nella vicenda in esame; se esistono profili di responsabilità in capo alla madre per aver consentito una nascita priva della doppia figura genitoriale e, infine, quale sia lo *status* del nato con i relativi profili di natura successoria.

Le nuove frontiere del diritto di famiglia : il diritto a nascere sani, la maternità surrogata, la fecondazione artificiale eterologa, la fecondazione artificiale post mortem / Cassano Giuseppe. — Milano : Giuffrè, 2000. — VIII, 252 p. ; 25 cm. — (Il diritto di famiglia e delle persone. Studi ; 14). — ISBN 88-14-07969-2

Fecondazione artificiale post mortem, fecondazione eterologa, maternità surrogata – Aspetti giuridici – Italia

monografia



La balbuzie nell'età infantile

Itinerari clinici e terapeutici

Marisa Teresa Ingenito (a cura di)

Il problema della balbuzie in età infantile è esaminato secondo una prospettiva multidimensionale che segna il superamento della dicotomia tra genetico e ambientale, tra organico e psicologico.

L'approccio foniiatrico evidenzia come la balbuzie sia un fenomeno ad innesco genetico, avente alla base un substrato di natura organica. In particolare si evidenzia come essa sia spesso associata ad altre comunicopatie come turbe della deglutizione, dislalie meccaniche periferiche, ritardo del linguaggio, sindrome disfonica.

Aspetti del tutto diversi sono posti in luce dall'approccio psicoanalitico. Una delle ipotesi freudiane sulla natura del balbettare è quella della tendenza di difesa, che caratterizza la formazione delle nevrosi ossessive e di cui si ritrovano manifestazioni nei giochi vocalici infantili. Fenichel definisce la balbuzie una nevrosi di conversione pre-genitale e la valuta come il risultato di un conflitto tra tendenze antagoniste che spingono il soggetto a volere o non volere contemporaneamente dire qualcosa, percependo il parlare stesso come un evento ri-provevole.

L'approccio psicolinguistico considera il problema della balbuzie in rapporto non solo a caratteristiche individuali relative allo sviluppo fonologico e linguistico, ma anche ad aspetti del processo comunicativo: ai contesti, agli scopi e alle diverse finalità degli atti comunicativi come chiedere, domandare, affermare, rispondere, contrastare, riferire.

Il problema della riabilitazione è affrontato nella prospettiva del *counseling*, ovvero di una relazione d'aiuto rivolta non solo al bambino ma anche ai genitori, dato che le risposte del bambino al trattamento dipendono in gran parte dalle modificazioni degli atteggiamenti mentali e dei comportamenti degli adulti che hanno cura di lui. Si evidenzia tra l'altro l'esigenza di un atteggiamento interventista fin dall'età prescolare, in cui si ha già la balbuzie cronica essendo presenti i due elementi tipici di tale forma: la consapevolezza dell'esistenza del disturbo e l'ansia ad essa collegata.

A livello preliminare è necessario operare un'attenta analisi della fluenza e promuovere una chiara consapevolezza del problema. Gli

obiettivi dell'intervento sono fondamentalmente quelli di sviluppare le abilità verbali e non verbali, sperimentare le capacità verbali in differenti contesti, incoraggiare l'interazione comunicativa. È stata approntata un'ampia gamma di strategie da selezionare e dosare in rapporto alla specificità di ogni singolo caso: tecniche di rilassamento, di facilitazione della fluenza, di potenziamento di abilità espressive, di apprendimento di abilità sociali (abilità autoespressive, interpersonali gratificanti per gli altri, di autoaffermazione, di comunicazione attraverso giochi e attività).

Sia in età prescolare che in quella scolare si sottolinea l'esigenza di affiancare al trattamento logoterapeutico, specifico, un trattamento aspecifico, che non segue protocolli standardizzati, ma si fonda su un'ampia gamma di attività psicomotorie, ludiche e di socializzazione finalizzate all'armonizzazione delle funzioni espressive del bambino balbuziente e al contenimento della sua emotività. Gli obiettivi che si pongono vanno tutti nella direzione di un rafforzamento delle funzioni dell'Io attraverso un confronto monitorato con i coetanei lungo un percorso di esperienze corporee e affettive.

La presentazione e la discussione di un'ampia casistica fornisce ulteriori spunti di riflessione e approfondimento, mettendo in risalto l'esperienza riabilitativa che gli autori hanno condiviso in vent'anni di collaborazione attiva e di esperienza nel campo.

La balbuzie nell'età infantile : itinerari clinici e terapeutici / a cura di Maria Teresa Ingenito. — Milano : F. Angeli, c1999. — 207 p. ; 23 cm. — (Riabilitazione psicosociale ; 13). — Bibliografia: p. 201-206. — ISBN 88-464-1498-5

Bambini – Balbuzie – Terapia

articolo



L'urgenza psichiatrica in adolescenza

L'intervento in ambito ospedaliero

Anna Maria Rosso, Franca Pezzoni

Si presentano due ricerche sull'urgenza psichiatrica in adolescenza, nella consapevolezza che essa costituisce un momento decisivo – spesso segnato da *acting-out* o da una serie di condotte anomale emergenti – che esprime una disperata richiesta di ascolto e di aiuto.

Obiettivo del primo studio è acquisire dati sull'afflusso degli adolescenti ai servizi di pronto soccorso per ragioni psichiatriche e sulle risposte fornite. Sono stati esaminati i referti degli adolescenti (età 15-22 anni) che si sono rivolti nell'arco di un anno al pronto soccorso dei presidi ospedalieri dell'Usl 3 di Genova esprimendo uno stato di sofferenza psichica (N=349). In quasi la metà dei soggetti è stata formulata la diagnosi di stato ansioso; le altre diagnosi più frequenti erano nell'ordine: etilismo acuto, tossicodipendenza, assunzione incongrua di farmaci. Dall'analisi dei dati risulta che il ricovero è stato deciso nel 17% dei casi e che la consulenza psichiatrica è stata richiesta nella misura del 21% per gli stati ansiosi, dell'8% per l'etilismo acuto, del 20% per la tossicodipendenza, del 53% per l'assunzione incongrua di farmaci.

Obiettivo della seconda ricerca è verificare il numero dei ricoveri di adolescenti presso i servizi psichiatrici di diagnosi e cura al fine di quantificare l'entità del fenomeno, la tipologia clinica del campione, le sue caratteristiche sociodemografiche, ma soprattutto: il tipo di intervento effettuato durante il ricovero, il trattamento intrapreso dopo la dimissione dall'ospedale e la valutazione dell'intervento da parte dei curanti. L'indagine è stata condotta sui ricoveri di adolescenti (età 14-22) avvenuti nel corso di un anno presso i quattro servizi presenti a Genova (N=78).

Dai dati risulta che per l'81% dei soggetti è il primo ricovero psichiatrico e che per il 64% è il primo contatto con psichiatri e psicologi. Nella maggioranza dei casi si tratta di etilismo acuto per i maschi e di assunzione incongrua di farmaci per le femmine. Riguardo alle risposte fornite dal servizio risulta che: i ricoveri hanno avuto per oltre metà dei soggetti durata inferiore ad una settimana; il trattamento è

stato spesso esclusivamente farmacologico; i contatti con i familiari si sono limitati nell'85% dei casi alla raccolta dell'anamnesi e a comunicazioni amministrative. Motivo di stupore è che una buona maggioranza degli operatori psichiatrici e psicologici abbia individuato quale unico scopo del ricovero la risoluzione della sintomatologia acuta e abbia ritenuto sufficiente la breve durata del ricovero: nel 63% dei casi l'operatore ha valutato che l'intervento effettuato ha risposto adeguatamente ai bisogni del paziente.

Le ricerche svolte pongono in risalto l'inadeguatezza delle risposte date alle urgenze psichiatriche degli adolescenti, sia per l'inidoneità delle strutture disponibili che per la mancanza di specifici programmi di trattamento. In particolare si evidenzia come la dimissione precoce dei pazienti non consenta un'osservazione sufficiente a formulare un adeguato progetto terapeutico e a stabilire un'alleanza terapeutica, ma prefiguri piuttosto la "fuga" dai servizi, pregiudicando la possibilità di cure in un contesto ambulatoriale dopo il ricovero.

L'urgenza psichiatrica in adolescenza : l'intervento in ambito ospedaliero / Anna Maria Rosso, Franca Pezzoni.

Bibliografia: p. 322-323.

In: Adolescenza. — Vol. 10, n. 3 (sett./dic. 1999), p. [293]-323.

Adolescenti – Assistenza psichiatrica da parte dei servizi di pronto soccorso – Genova

monografia



Anoressia e bulimia

Il trattamento della famiglia L'esperienza dell'ABA

ABA

Céline Menghi, Pamela Pace (a cura di)

L'approccio dell'Aba (Associazione per lo studio e la ricerca sull'anoressia, la bulimia e i disordini alimentari) all'anoressia e alla bulimia si caratterizza per un taglio prettamente psicoanalitico che si discosta nettamente dai modelli delle terapie sistemiche. Queste ultime strutturano il loro intervento attorno all'idea che il disturbo alimentare sia un indice di una disfunzione delle relazioni familiari. Secondo il modello psicoanalitico dell'Aba si sostiene invece la centralità del soggetto – nella quasi totalità dei casi femmina – nel senso che tutti gli eventi che lo investono ricevono il loro senso solo in ragione della mediazione soggettiva. L'assunzione di questa posizione non porta tuttavia ad escludere il trattamento della famiglia, che si pone anzi come preliminare, in quanto esso costituisce una condizione necessaria per rendere possibile un trattamento del soggetto stesso.

L'anoressia/bulimia implica costantemente un dramma familiare: da un lato suppliche e minacce appaiono le uniche risposte possibili da parte della famiglia, dall'altro il soggetto, all'*escalation* dell'insistenza oppone spesso una progressiva e inespugnabile resistenza. L'obiettivo sembra essere quello di giungere a fare del corpo un vero e proprio "ostaggio", per sottoporre l'Altro familiare al peso di un ricatto spietato. Rendersi simile ad un morto o scoppiare di cibo appaiono strategie funzionali a ridurre l'onnipotenza dell'Altro, a capovolgere i rapporti di forza con questi, costringendolo in una posizione di dipendenza.

Riguardo alla famiglia, lo scopo dell'Aba è quello di suscitare nei familiari la consapevolezza che una figlia con disturbi alimentari è una persona sofferente per vissuti che non riesce e non può esprimere, e che questa difficoltà è il contraltare di un'altra: la loro, quella di padre e di madre, di uomo e di donna.

Nel trattamento della famiglia è di fondamentale importanza non solo la struttura del soggetto anoressico o bulimico ma anche quella del complesso familiare. L'esperienza clinica mette in risalto una serie di figure familiari tipiche: a) la madre-coccodrillo, in cui si ha l'annul-

lamento della donna nella madre, del desiderio nel prendersi cura, con il risultato di una simbiosi distruttiva; b) la madre-narcisistica, ovvero del capriccio e dell'indifferenza, in cui si ha la soppressione dell'aspetto materno con la conseguente noncuranza per la figlia; c) il padre-norma, senza desiderio e preoccupato esclusivamente che la macchina familiare funzioni, sostenendo con ciò un universale falso, in quanto senza connessioni con le particolarità del desiderio soggettivo; d) il padre-amante, fautore di un'intimità non simbolizzata e perversa con la figlia, tale da azzerare l'istanza normativa che caratterizza il padre simbolico.

Anoressia e bulimia possono costituire una risposta al rischio di divoramento di un Altro materno asfissiante, come pure un'apertura per interrogare il desiderio dell'Altro paterno, ovvero un tentativo di chiamare in causa una presenza normativa in grado di arginare un godimento senza regole. Esse possono essere lette come un disperato tentativo di farsi riconoscere dall'altro e di richiamarlo a sé. Da qui l'esigenza di operare sulla famiglia per la costruzione di un progetto di vita genitoriale, sciolto da quello delle figlie, cosicché queste possano intraprendere un proprio percorso di crescita.

Anoressia e bulimia : il trattamento della famiglia : l'esperienza clinica dell'ABA / ABA, Associazione per lo studio e la ricerca sull'anoressia, bulimia e disordini alimentari ; a cura di Céline Menghi e Pamela Pace ; prefazione di Fabiola De Clercq. — Milano : F. Angeli, c1999. — 173 p. ; 22 cm. — ([Varie] ; 879). — ISBN 88-464-1668-6

Anoressia nervosa e bulimia nervosa – Psicoterapia familiare

monografia



L'ascolto polifonico Il fenomeno della telefonia d'aiuto

Giuliana Chiaretti, Piero Barbetta

A fronte dello sviluppo sorprendente negli ultimi anni di una capillare rete telefonica di aiuto per diverse e specifiche esigenze, si analizzano le conversazioni “speciali” che corrono lungo il filo di questo tipo di telefonia, in particolare quelle indirizzate a Telefono Azzurro che si occupa di situazioni di abuso e di violenza sull'infanzia.

Tramite un approccio di tipo psicoanalitico si pongono in evidenza le dinamiche attraverso le quali si dipanano i colloqui e i passaggi costitutivi dell'interazione.

Nello scambio conversazionale gli interagenti reinterpretano momento per momento l'azione precedente, la quale rappresenta il contesto dell'azione successiva nel doppio senso di vincolo e di risorsa, con possibilità di proseguire o meno il tipo di conversazione.

Questo processo di negoziazione continua, così come il risultato finale, deve essere visto come strettamente collegato anche e soprattutto al contesto situazionale della sua produzione: l'interazione si svolge attraverso quel canale singolare che è il telefono, in un momento particolare tra due persone che hanno ruoli specifici e una specifica biografia.

Nel testo sono analizzate conversazioni telefoniche tra genitori che ammettono la propria difficoltà nei rapporti con il figlio, a volte anche abusanti, e che chiedono aiuto e consigli, e operatori che hanno una specifica formazione e che seguono delle regole nella conduzione della colloquio.

In ciò viene colta la tensione tra gli aspetti di fluidità e di indeterminazione delle comunicazioni spontanee e quelli istituzionali di regolamentazione e sorveglianza, ambiguità presente nelle stesse *help-lines* che tengono insieme intenti di controllo e di protezione.

L'analisi mette in evidenza le contraddizioni e le difficoltà di un rapporto costruito solo tramite voce, in cui i discorsi prodotti tra le parti sono per entrambe momenti di costruzione di senso o meglio co-costruzione, poichè si tratta di un processo di negoziazione continua che vede i due interlocutori impegnati attivamente nella produzio-

ne discorsiva del significato di una particolare situazione familiare, problematica e difficile, senza possibilità di attivare relazioni *face-to-face*.

L'intento di non colpevolizzare il chiamante si traduce a livello delle pratiche conversazionali nella normalizzazione della situazione problematica esposta. Al termine della conversazione, se la costruzione sociale dell'abuso riesce, l'operatore propone l'avvio di un "processo di cura" che comporterà l'uscita del problema dall'ambito familiare e la consultazione di figure professionali.

I testi delle telefonate sono analizzati anche da un punto di vista semantico, nelle sospensioni della narrazione, nell'approfondimento dei termini utilizzati, nella temporalità e presentazione del racconto, sottolineandone la ricchezza dei significati, delle conoscenze e delle interpretazioni che vi sono insite.

In conclusione, viene posta una riflessione sul tema dell'ascolto. Ascoltare non diversamente dal parlare è un'attività socialmente rilevante, un modo di partecipare e interrogare la realtà che ci circonda. È necessario però aprirsi all'ascolto, alla polisemia e alla polifonia che distingue un testo conversazionale, prestando attenzione ai codici diversi, privati e pubblici, esperti o ordinari. Questa capacità di ascolto deve essere propria di chi opera nei servizi sociali, nell'area sanitaria, ma anche nelle istituzioni di altro tipo a diretto contatto con il pubblico.

L'ascolto polifonico : il fenomeno della telefonia d'aiuto / Giuliana Chiaretti, Pietro Barbetta. — Milano : F. Angeli, c2000. — 168 p. ; 23 cm. — (Le professioni nel sociale. Sezione 1, Manuali ; 22). — Bibliografia: p. 165-168. — ISBN 88-464-1795-X

Telefonia d'aiuto

articolo



C'è spazio per le donne nel lavoro sociale?

Donatella Barberis, Lucia Bianco, Grazia Colombo, Giuseppina Gualdi, Adriana Nannicini (a cura di)

La presenza delle donne nel lavoro sociale è rilevante. Meno visibile è la loro riflessione sulle professioni sociali e sulle conseguenze della revisione del *welfare state*. L'inserto si propone come una prima occasione dove riportare il dibattito e la ricerca esistente e dove avviare un confronto. Due dei quattro contributi che lo compongono sono frutto della riflessione su alcune interviste realizzate a Bergamo e sull'esperienza effettuata da alcune operatrici del Gruppo Abele.

Temi guida comuni sono il rapporto con il lavoro, con la professionalità, con il potere, con il tempo, con la femminilizzazione dei servizi e con i modelli maschili e femminili. Il lavoro sociale si coniuga bene con lo specifico femminile perché richiede flessibilità, buone capacità di relazione, di gestione dei conflitti. Vi si possono fare confluire esperienze legate ad ambiti valoriali ed ideali. L'appagamento della ricerca di senso attenua, però, l'attenzione su altri aspetti costitutivi di questo lavoro: la non tangibilità dei prodotti, la scarsa definizione del ruolo professionale, l'invisibilità del lavoro svolto, la riproduzione di modelli tradizionali mutuati dalla famiglia.

Le questioni del rapporto con il lavoro e della doppia appartenenza – vita familiare e vita professionale che, sul piano emotivo e relazionale, spesso coinvolge quanto la famiglia – vengono affrontate nel secondo intervento.

In questi anni le donne hanno aumentato le competenze tecniche legate alla professione che svolgono; resta, invece, difficile la costruzione di un'identità professionale con l'oggetto del lavoro. Questo, nei servizi è spesso incerto, poco visibile poiché basato sul riconoscimento e sulla relazione con l'altro: l'utente, prima di tutto, ma anche i colleghi/e. La flessibilità con cui le donne si muovono, nella sfera del lavoro come in quella della famiglia, e le difficoltà di questo continuo andare e venire, non sono ancora riconosciute come competenze, saperi ed esperienze specifiche. Uno degli effetti è l'iscrizione nell'ambito delle relazioni interpersonali, di fatti e scelte che riguardano il lavoro, cioè l'ambito pubblico: riduzione di orari, e conseguentemente

di stipendi, impoverimento delle competenze professionali, sospensione dei contratti, ecc.

La difficoltà a passare dall'agire all'elaborazione delle esperienze per dar loro valore professionale e politico, viene sottolineata nel terzo contributo. Alla difficoltà a rendere visibile il proprio lavoro, ad essere, quindi, possibile oggetto di critiche o di conflitti può essere fatta risalire anche la reticenza ad assumere i tradizionali ruoli di potere (ruoli normativi, rapporti con l'autorità). Eppure nel lavoro sociale le donne esercitano un grande potere sugli altri, che può farli crescere o distruggerli. Ma la gratificazione data dalla relazione con l'altro prevale sugli aspetti normativi.

L'ultimo intervento riguarda il rapporto con il tempo. Negli ambienti di produzione dei servizi vi è un intreccio non sempre evidente tra differenti concezioni e percezioni del tempo: dell'organizzazione, degli operatori, degli utenti. Esso, inoltre, è un elemento costitutivo dei processi operativi, della progettazione e dell'attesa dei risultati ed è un indicatore per la loro valutazione. Si suggerisce che prestare attenzione al tempo nelle attività che si svolgono, alla molteplicità dei processi, possa essere la chiave per dare professionalità al proprio agire.

C'è spazio per le donne nel lavoro sociale? / a cura di Donatella Barberis, Lucia Bianco, Grazia Colombo, Giuseppina Gualdi, Adriana Nannicini.
In: *Animazione sociale*. — A. 30, 2. ser., n. 139 = 1 (genn. 2000), p. 21-61.

Lavoro sociale – Ruolo delle donne

monografia



Primo rapporto sullo stato di progettualità della legge 285/97

Analisi dei piani territoriali di intervento per la realizzazione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza

Aster-X

La legge 285/97 *Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza* promuove azioni e comportamenti finalizzati alla realizzazione dei diritti universali umani e civili di tutti i bambini e di tutte le bambine italiane (da 0 a 17 anni).

La legge prende origine dalla ratifica, da parte del Governo italiano, della Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e del conseguente Piano di azione globale per l'infanzia che traduce in azioni specifiche quanto previsto dagli articoli della Convenzione. Quest'ultimo documento funziona da strumento guida per la realizzazione dei piani nazionali per l'infanzia che adattano il modello internazionale alle condizioni dei singoli Paesi.

La legge 285/97 promuove l'avvio di processi per lo sviluppo di servizi e di progetti per l'infanzia e, soprattutto, stimola la costituzione di sistemi che favoriscano la realizzazione dei diritti dei bambini in ambito giuridico, culturale e politico.

A due anni dall'entrata in vigore della legge sono stati analizzati i processi che essa ha avviato ed i cambiamenti che ha introdotto nei servizi e negli ambiti organizzativi che operano con i bambini, gli adolescenti ed i ragazzi. I risultati che vengono qui presentati si concentrano sull'analisi delle metodologie utilizzate più che sui contenuti dei piani e delle azioni che ne scaturiscono e permettono una lettura trasversale e verticale di quanto è avvenuto a livello regionale e sub regionale nelle diverse realtà che hanno dato applicazione alla legge. In particolare, viene posta attenzione alle modalità di lavoro concertato volute dal legislatore, che fanno interagire, nella progettazione dei piani territoriali integrati, le istituzioni, i cittadini, i bambini ed il terzo settore.

Le rilevazioni sul campo sono state effettuate nel mese di maggio 1999. A quell'epoca gli interventi erano in fase di avvio e, pertanto, non si prestavano ad una valutazione.

La lettura operata sui contesti territoriali riguarda: la definizione dei parametri di riferimento per analizzare i singoli piani, il *trend* gene-

rale relativo a ciascun aspetto analizzato, la descrizione delle situazioni più significative sia per quanto concerne le buone pratiche applicate sia per quel che riguarda i nodi strategici a cui prestare attenzione. Le tipologie di intervento preponderanti nella declinazione progettuale dei piani riguardano l'area assistenziale per l'infanzia e per la famiglia (art. 4 della legge) e quella dei servizi ricreativi ed educativi per il tempo libero (art. 6). Sono, invece, risultate scarse le sperimentazioni relative ai servizi socioeducativi per la prima infanzia (art. 5). Le azioni positive per la promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (art. 7) sono programmate in tutti i piani. Gli interventi, però, sono spesso limitati ad attività di sensibilizzazione e non sviluppano strategie e sistemi per la loro realizzazione.

Con un occhio di riguardo è stato, inoltre, osservato il rapporto tra attori dei piani ed i bambini, cioè come è avvenuta, e se è avvenuta, la partecipazione dei bambini e delle famiglie all'individuazione delle azioni che sono loro destinate. Sono inoltre stati analizzati i rapporti instauratisi tra i piani territoriali e gli interventi di settore per l'infanzia e l'adolescenza (scuole, servizi sociali, terzo settore) e tra essi ed i contesti locali (enti locali, sistemi per l'infanzia esistenti, reti e raccordi interregionali).

A completamento del lavoro è stata inserita la traccia utilizzata per la rilevazione dei dati territoriali ed istituzionali e un cd-rom in cui sono riportate le sintesi regionali inerenti allo stato di applicazione della legge.

Primo rapporto sullo stato della progettualità della legge 285/97 : analisi dei piani territoriali di intervento per la realizzazione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza / ASTER X, Agenzia di servizi terzo settore. — Bologna : ASTER-X, 1999. — 227 p. ; 24 cm. + 1 CD-Rom. — Fuori commercio

Adolescenza e infanzia – Legislazione statale : Italia. L. 28 ag. 1997, n. 285 – Applicazione

monografia



Progettare prevenzione

Tracce per la costruzione di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza

Franco Vernò, Gianluigi Spinelli (a cura di)

La discussione sul tema della qualità dei servizi sociali è affrontata da molteplici punti di vista, raramente organici alla specificità del lavoro sociale. Il volume curato da Franco Vernò e Gianluigi Spinelli si preoccupa di mettere a fuoco, dall'interno dei servizi, le condizioni per assicurare la qualità già nella fase di progettazione dell'intervento.

L'attenzione è rivolta ai progetti di prevenzione del disagio minorile. Il punto di partenza della riflessione è offerto dal rapporto di ricerca – redatto da Meri Salati – sui progetti socioeducativi per la prevenzione e il trattamento del disagio minorile nella Provincia di Milano, attivi nel periodo 1996-1997. La ricerca ha analizzato 88 progetti sperimentali, cioè innovativi per contenuto e metodologia, rilevandone i tratti caratterizzanti. Ne è risultato un panorama particolarmente problematico sotto il profilo della titolarità delle competenze istituzionali e della gestione dei progetti, del livello d'integrazione che essi attivano tra i diversi soggetti coinvolti, dell'ampiezza dei riferimenti normativi (nazionali, regionali, di singoli ministeri) che regolano gli interventi ed, infine, dell'architettura dei progetti considerati. Tirando le fila della ricerca, Franco Vernò nota che la materia indagata si colloca in “zone di confine”, dove regna l'indeterminatezza.

Non è facile individuare le competenze istituzionali degli interventi per l'età evolutiva a valenza promozionale e preventiva, né è facile costruire un approccio integrato delle professionalità, delle organizzazioni e delle istituzioni da cui dipende l'efficacia di tali interventi. La natura molteplice delle istanze che pongono i bambini e gli adolescenti e la loro globalità contrastano con la frammentarietà dell'assetto delle competenze. Gli sforzi da compiere passano necessariamente attraverso la fatica del lavoro di ricomposizione del sistema delle responsabilità. Si deve, quindi, operare nella logica del progetto-obiettivo, inteso come progetto comunitario prodotto di una strategia delle connessioni, nel quale il progettista assume il ruolo di attivatore del processo di comunicazione, adottando un modello a rete. Vengono individuate le fatiche da compiere e livello culturale, politico, orga-

nizzativo e professionale in quelle “zone di confine” che aprono alle novità.

La legge n. 285/97 delinea il nuovo scenario entro il quale, oggi, è possibile collocare le politiche per l'infanzia e l'adolescenza, valorizzando il territorio come ambito di manifestazione dei bisogni e di riconduzione ad unitarietà e integrazione gli interventi di prevenzione e promozione. Il piano territoriale previsto dalla legge n. 285/97 è il momento di sintesi delle azioni a favore dell'età evolutiva; esso è frutto della concertazione tra le diverse istituzioni e tra i soggetti comunitari di uno specifico territorio. Come rileva il contributo conclusivo, curato da Gianluigi Spinelli, il gruppo di lavoro che ha curato la ricerca, si è interrogato sui risultati conseguiti, con l'obiettivo di reimpostare, a livello qualitativo, il momento della progettazione degli interventi di prevenzione del disagio minorile, superando la logica di prestazione – prevalente e centrale nei progetti esaminati – per giungere a quella di presa in carico comunitaria, attenta ai bisogni del territorio e alle sue risorse, alle potenzialità, alle abilità, alle competenze e alle opportunità.

La qualità da garantire è individuata come l'esito del processo di concertazione tra operatori, istituzioni educative, soggetti pubblici e della solidarietà organizzata, per la valutazione del quale si individuano e si presentano in modo analitico i fattori e gli indicatori di qualità per la fase di progettazione. Particolare rilievo è dato ai fattori corresponsabilità nella progettazione e capacità di presidiare i fattori di crescita dei destinatari del progetto. In appendice sono riportati due documenti di approfondimento.

Progettare prevenzione : tracce per la costruzione di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza / a cura di Franco Vernò e Gianluigi Spinelli. — Milano : Unicopli, 2000. — 101 p. ; 21 cm. — (Minori. Università). — Sul front.: Provincia di Milano, Caritas Ambrosiana, Punto M. — ISBN 88-400-0617-6

Minori – Disagio sociale – Prevenzione – Progetti – Qualità – Valutazione

articolo



La progettazione sociale

Quattro passaggi critici nella progettazione

*Francesco D'Angella, Franca Olivetti Manoukian,
Achille Orsenigo (a cura di)*

La progettazione sociale è complessa perché vuole individuare percorsi che diano senso all'agire dei soggetti coinvolti e che si avvicinino a ciò che loro valutano come benessere sociale. La progettazione dialogica, oggetto della trattazione, nasce dall'interazione tra attori che dispongono di una conoscenza dei problemi e di una progettualità, con i quali attivare un processo cognitivo che costruisca il significato ed il senso del problema. Rispetto ad altre forme di progettazione, si riconosce l'esistenza di più soggetti che concorrono a definire i problemi e gli oggetti di lavoro e l'assenza di separazione tra luoghi e tempi in cui si pensa e in cui si agisce.

In questo inserto, che conclude la riflessione dedicata alla progettazione sociale [ndr numeri 12 del 1997, 4 e 11 del 1998 della rivista], vengono esaminati alcuni passaggi della progettazione dialogica: la connessione tra i livelli in cui si attua, la definizione del problema e dell'oggetto di lavoro, i nessi tra progettazione e valutazione.

Si può progettare a livello individuale (utente), a livello di unità organizzativa (servizi) e a livello sociale (politiche sociali). Questi tre livelli non possono essere disgiunti: il quadro d'insieme, anche di un intervento individuale, va ricomposto in base alla progettazione del servizio in cui si concepisce, dei dirigenti o degli amministratori (dei politici e dell'opinione pubblica). Se ciò non avviene, su uno stesso caso si effettuano più azioni, progettate secondo una diversa lettura della situazione, che producono dispersione e assorbono risorse già scarse. Una progettazione che comprenda i tre livelli necessita di una "organizzazione temporanea" ove confluiscono le parti coinvolte, vengano rappresentati i problemi, gli oggetti di lavoro, si effettuino, tra diversi ruoli, elaborazioni di conoscenze, per definire contenuti ed azioni.

Una chiara rappresentazione dell'oggetto di lavoro è ritenuta un pre-requisito fondamentale per l'attuazione di un intervento. Nel lavoro sociale esistono spesso difficoltà ad individuare i problemi e a definire gli oggetti di lavoro. Su questi temi si articola la seconda riflessio-

ne dell'inserito. Se i clienti formulano richieste vaghe ed ambigue può accadere che la predeterminazione dei risultati influenzi l'individuazione dei bisogni e dei problemi oppure che la disponibilità di soluzioni collaudate condizioni l'individuazione degli oggetti di lavoro.

Si può, invece, progettare con oggetti dai confini incerti, non definiti o troppo ampi. I problemi non sono visti come qualcosa da trovare o da costruire ma elementi dinamici, oggetti di ricerca e occasioni di relazione. In questa situazione l'incompletezza della definizione alimenta la ricerca, l'attenzione alla visione dell'altro e, agire, diviene il modo per individuare i problemi e gli oggetti di lavoro.

La valutazione, oggetto del terzo contributo, acquisisce un diverso significato nella progettazione dialogica. Con essa non si vuole giudicare, rilevare errori o strategie da correggere ma riconoscere i significati, anche differenti, attribuiti dai diversi soggetti coinvolti nel lavoro. La valutazione diviene un processo di riconoscimento del "mondo di significati" messi in gioco dalle persone nelle azioni realizzate nel progetto e dei nuovi significati di riferimento che si sono costruiti.

La progettazione sociale. 4, Quattro passaggi critici nella progettazione / a cura di Francesco D'Angella, Franca Olivetti Manoukian, Achille Orsenigo.

Contiene: La connessione tra livelli sulla progettazione / Franca Olivetti Manoukian. La costruzione dell'oggetto di lavoro e il modo di trattarlo nella progettazione / Achille Orsenigo. Per un approccio dialogico alla valutazione / Francesco D'Angella.

In: *Animazione sociale*. — A. 29, 2. ser., n. 137 (nov. 1999), p. 35-70.

Lavoro sociale – Progettazione

articolo



Quasi mercati nei servizi sociali

Luca Fazzi

Nell'attuale fase critica delle politiche sociali, si è aperto in Italia il dibattito sui "quasi mercati" nel settore socioassistenziale, visti come l'approdo inevitabile della riforma del *welfare*.

Il concetto di "quasi mercato" nasce dalla convinzione che il monopolio pubblico dei servizi sociali sia il risultato di una concezione "paternalistica" dell'assistenza, che assegna al cittadino il ruolo di soggetto passivo, privo di libertà di scelta. La riforma del modello di produzione dei servizi mira ad abolire il monopolio pubblico e a pluralizzare gli enti erogatori (pubblici, privati, privati *non-profit*). Di conseguenza, gli utenti dei servizi assumono le vesti di consumatori, di soggetti che esercitano il diritto inalienabile di libera scelta tra le prestazioni sociali. Perché la pluralità dell'offerta non si trasformi nell'abbandono del cittadino alle logiche del mercato, lo Stato deve garantire i diritti individuali, con l'accreditamento degli erogatori dei servizi e la creazione di figure di sostegno pubbliche (*case managers*) e private, promuovendo e incentivando le iniziative di auto-aiuto e di cittadinanza attiva. Si impone allora l'esigenza di tutelare i diritti dei cittadini da parte dell'ente pubblico, che stabilisce e verifica i requisiti di qualità dei servizi. Senza un sistema di garanzie il cittadino sarebbe esposto all'acquisto di prestazioni inaffidabili.

Il "quasi mercato" è, perciò, un mercato amministrato. Con l'introduzione del concetto di accreditamento, si vuole superare il criterio dell'autorizzazione al funzionamento, predeterminando le caratteristiche fondamentali che deve possedere un soggetto erogatore per entrare a far parte della rete dei fornitori dell'ente pubblico. Si distingue tra accreditamento istituzionale (attestato di idoneità) e di eccellenza, che consiste in un'attività di valutazione professionale sistematica e periodica, volta ad assicurare la qualità dell'assistenza e a promuoverne il costante sviluppo. Per garantire gli interessi dei cittadini, occorre attivare un sistema di accreditamento di eccellenza, che concepisca la valutazione come processo aperto, dinamico e dialogico.

Nella pubblica amministrazione persiste un approccio alla valutazione di tipo burocratico, così che sembra difficile prevedere, nel bre-

ve periodo, l'affermarsi di criteri di tipo dinamico per l'accesso al "quasi mercato".

Un ulteriore passo della riforma è l'introduzione della figura del *case manager*, che postula la mobilitazione delle professioni sociali legate ad una concezione paternalistica della presa in carico per affermare, invece, l'impegno a progettare programmi assistenziali, secondo una prospettiva che distingua la valutazione dei bisogni dall'erogazione dei servizi. Tale cambiamento segna il superamento dell'ente pubblico monopolizzatore del sistema di protezione sociale, ma è ostacolato dalla concezione che ispira i sistemi d'incentivazione della pubblica amministrazione, impersonali e non meritocratici. Il rinnovamento delle competenze professionali e delle culture lavorative impone di ridefinire obiettivi e processi dell'organizzazione cui gli operatori appartengono. Inoltre, il numero degli operatori sociali della pubblica amministrazione è insufficiente per un servizio che intenda sostenere soggetti non patologici o casi di non emergenza, per assumere invece la responsabilità diretta verso un numero crescente di cittadini non in grado di scegliere autonomamente un servizio di orientamento, progettazione e valutazione di pacchetti di servizi personalizzati. Per non aumentare la spesa pubblica oltre il consentito, si prospetta, senza nascondersi le difficoltà, l'ipotesi del rilancio della cittadinanza attiva e della partecipazione delle associazioni di tutela degli utenti, per controbilanciare le spinte competitive del mercato e garantire l'universalismo dei diritti di cittadinanza. Si analizzano, infine, le condizioni per assicurare il pluralismo organizzativo del settore.

Quasi mercati nei servizi sociali / Luca Fazzi.

Bibliografia: p. 5.

In: Prospettive sociali e sanitarie. — A. 30, n. 4 (1 mar. 2000), p. 2-5.

Servizi sociali – Gestione

monografia

Il welfare state
in Europa:
la sfida della riformaa cura di
Marco Buti
Daniele Franco
Lucio R. Pench

il Mulino

Il welfare state in Europa

La sfida della riforma

Marco Buti, Daniele Franco, Lucio R. Pench (a cura di)

Le tematiche legate alla riforma del *welfare state*, il sistema pubblico di protezione e delle politiche sociali, sono di grande attualità per la maggior parte degli Stati membri dell'Unione Europea. Negli anni passati, quando la crescita economica era intensa, si sono sviluppate le principali aree di attuazione dello stato sociale: politiche pensionistiche, di protezione delle fasce deboli, prestazioni di disoccupazione, miglioramento dei sistemi sanitari e scolastici. La distribuzione dei vantaggi della crescita economica ha migliorato la coesione sociale e l'interazione tra i diversi attori istituzionali e privati. Ma nell'attuale fase di rallentamento della crescita questo modello sociale non può essere preservato sia per i suoi costi che per i suoi possibili effetti sull'efficienza complessiva del sistema. Il volume intende promuovere il dibattito sullo stato sociale e proporre una riflessione sulle prospettive dei sistemi europei di protezione sociale.

Tre tematiche generali sono comuni ai vari contributi: l'analisi dei tentativi di riforma che si stanno realizzando in Europa, il ruolo del mercato del lavoro nella predisposizione delle riforme del *welfare state*, la necessità di conciliare gli obiettivi distributivi con il contenimento della spesa. È il settore pensionistico il capitolo di spesa che in questi anni ha subito le maggiori trasformazioni al fine di contenere l'aumento della spesa. Questo cambiamento è stato accompagnato da misure volte a rafforzare il nesso tra guadagni e pensioni creando nuovi incentivi verso il lavoro ed il risparmio.

Tutti i saggi rilevano l'importanza della relazione tra *welfare state* e mondo del lavoro. I principali ambiti di riflessione su questi temi riguardano l'individuazione delle prestazioni da ridurre per contenere la spesa sociale, l'ammissione o l'esclusione delle fasce medie dai programmi di *welfare*, la demarcazione delle responsabilità dello Stato e dei privati, una riforma del mercato del lavoro rispettosa dell'interazione tra normativa sull'occupazione, stato sociale e mantenimento di un adeguato livello di sicurezza per chi lavora. Si insiste, complessivamente, sull'incentivazione del lavoro, dell'istruzione e dell'occupazio-

ne. È oggetto di particolare attenzione la posizione dell'Italia, caratterizzata da un atipico decremento demografico nel quadro di una tradizione di forte protezione dei lavoratori e dei pensionati, ma anche di un problematico rapporto tra debito e Pil.

L'opera è divisa in sei parti. Nella prima si prendono in esame i risultati raggiunti dal *welfare state* e si esaminano le conseguenze dell'integrazione europea. Nella seconda viene fornito un quadro generale dei problemi e delle prospettive del *welfare* nei Paesi dell'Unione Europea con un *focus* particolare sull'incidenza delle politiche di sicurezza sociale nel rendimento economico. La terza parte è incentrata sulle possibilità di conciliare regimi di *welfare* ed incentivi economici, collegando le prestazioni ai contributi sociali versati dai singoli. Si affronta poi la questione delle riforme del sistema pensionistico sia nel passaggio dal sistema a ripartizione a quello a capitalizzazione, sia in riferimento agli scenari demografici del prossimo futuro e, quindi, agli aumenti della spesa. Legato a questo tema è l'incidenza sui bilanci dei mutamenti demografici che stanno interessando i Paesi europei. La quinta sezione analizza gli effetti di tali mutamenti sui principali programmi di spesa sociale nel quadro fiscale adottato per l'attuazione dell'unione economica e monetaria.

Nell'ultimo capitolo viene affrontato il tema della disoccupazione, cercando di individuare il ruolo che gli elementi costitutivi dei diversi sistemi nazionali messi in atto per garantire l'occupazione potrebbero svolgere nel determinare la quantità e il radicamento del problema.

Non si raggiungono risposte compiute, ma si forniscono basi analitiche e alcuni suggerimenti innovativi per orientare le autorità politiche nella gamma di scelte che stanno loro di fronte.

Il welfare state in Europa : la sfida della riforma / a cura di Marco Buti, Daniele Franco e Lucio R. Pench. — Bologna : Il mulino, c1999. — 483 p. ; 22 cm. — (Studi e ricerche ; 442). — Bibliografia: p. 453-483. — ISBN 88-15-07222-5

Welfare state – Europa

articolo



Pedagogia della cittadinanza

Un orizzonte di riferimento per lo sviluppo del lavoro di strada con gli adolescenti

Paolo Raciti

Tra gli educatori che operano all'interno dei progetti di educativa di strada si impone in misura crescente il problema delle finalità ultime della propria azione. Dopo aver consolidato relazioni conquistate in *setting* fortemente destrutturati e portato avanti iniziative di vario genere, emerge la domanda verso dove orientare la relazione. Si ripropone cioè l'antica sfida dell'educazione, quella dell'*e-ducere*, condurre verso, che porta necessariamente a fare i conti con riferimenti di tipo valoriale e al tema della non neutralità dell'agire educativo. In questo scenario si fa strada la riscoperta della dimensione liberatrice della pedagogia indicata da Paulo Freire, strettamente connessa al tema della cittadinanza.

Partendo dalla definizione del concetto di cittadinanza e accogliendo una proposta di Massimo Campedelli che ne articola la struttura su tre livelli, si sviluppa il dibattito su rapporti tra azione educativa e diritti.

Si tratta di porre i soggetti in grado di riscoprire la titolarità della propria cittadinanza nella comunità locale, di constatarne la sua effettiva fruibilità attraverso il proprio protagonismo, di vivere percorsi partecipativi volti a promuovere e consolidare competenze e abilità per il suo esercizio effettivo in relazione alla propria situazione.

Problemi strettamente connessi a questo tema risultano essere la questione della responsabilità e quella della libertà.

Ciò che fa di un individuo una persona è l'esercizio della responsabilità e il riconoscimento di tale esercizio.

L'educatore si trova di fronte alla scelta di accontentarsi di accompagnare il processo evolutivo dell'individuo nel suo passaggio dall'età adolescenziale a quella adulta, oppure farsi carico di promuovere e sostenere il suo processo di personalizzazione, il suo divenire persona e più precisamente persona responsabile. Si ripropone l'orizzonte etico come riferimento operativo.

L'esercizio della cittadinanza è un esercizio di responsabilità su diversi piani e a diversi livelli, etico morale, sociale, giuridico, psicologico.

Se il lavoro di strada vuole porsi il problema di come promuovere cittadinanza deve svolgere un'azione educativa per promuovere responsabilità a diversi livelli. Tale azione presuppone a sua volta responsabilità pedagogiche in chi agisce. Ma non esiste responsabilità se l'atto che deve accompagnare non si genera nella libertà, una libertà che nel testo viene analizzata non in termini assoluti ma nelle sue caratteristiche di relatività.

Al di là di varie definizioni attribuite al concetto di libertà, esso rimane ancorato al rapporto che lega l'uomo nella sua individualità alla società nel suo complesso.

Prendendo spunto da Freire che individua l'ambito educativo come luogo della prassi della libertà, la pedagogia della cittadinanza deve necessariamente comprendere anche la formazione e l'educazione alla libertà. Essa riconduce in un percorso organico l'auto-realizzazione dell'uomo nella sua libertà alle relazioni politiche e sociali che animano la comunità. L'uomo cioè si fa libero anche nell'ambito di una relazionalità sociale e politica con i suoi simili.

Per questo all'educatore e all'agenzia educativa che esso rappresenta viene richiesto di definire e dichiarare la misura che si assume come riferimento, il sistema di valori che si propone come oggetto da accrescere di significato.

La pedagogia della cittadinanza in questo senso si configura come una sfida significativa e globale per tutte le agenzie educative, a maggior ragione se operano in contesti destrutturati.

Pedagogia della cittadinanza : un orizzonte di riferimento per lo sviluppo del lavoro di strada con gli adolescenti / [Paolo Raciti].

Il nome dell'A. a p. 37.

In: Rassegna di servizio sociale. — A. 39, n. 1 (genn./mar. 2000), p. 21-37.

Adolescenti – Educazione civile – Ruolo del lavoro di strada

articolo



L'informazione partecipativa per la preparazione del bambino all'intervento chirurgico

Risultati preliminari

Daniela Palomba, Anna Cucchiani, Sara Manfredini,
Luigi Russo

L'ospedalizzazione è per il bambino un evento stressante in quanto separazione dalla madre e dall'ambiente familiare, associata ad una condizione di minaccia per la propria integrità fisica e spesso accompagnata da dolore fisico. Le frequenti reazioni postintervento come ansia e regressioni comportamentali, seppure in genere a carattere transitorio, indicano come tale esperienza costituisca un fattore di rischio, la cui prevenzione deve rientrare nelle *routine* ordinarie.

Nell'ambito dell'intervento è decisivo che il bambino sia nelle condizioni di prevedere l'evento sconosciuto e temuto, riducendo l'ansia e incrementando la capacità di controllo sull'evento stesso. Appare tuttavia evidente come la pura somministrazione di informazioni non sia sufficiente a garantire un'adeguata elaborazione cognitivo-affettiva e quindi non realizzi un processo di familiarizzazione con l'evento potenzialmente traumatico.

Oggetto di sviluppo e verifica è una procedura di informazione di tipo partecipativo, non nel senso del coinvolgimento empatico da parte dell'operatore verso il piccolo paziente, ma nel senso del ruolo attivo esercitato da quest'ultimo nell'acquisizione delle informazioni che gli vengono trasmesse. Catalizzatore di questa partecipazione è il *modeling*, che si concretizza nell'identificazione da parte del soggetto con un modello-protagonista impegnato a affrontare con successo le varie fasi dell'ospedalizzazione. Si tratta di una procedura utilizzabile nell'ambito della normale *routine* di reparto, per interventi medico-chirurgici minori – come appendicectomia, tonsillectomia, endoscopia – che non richiedono ospedalizzazioni prolungate.

L'indagine si è svolta su 30 bambini di età compresa tra 3 e 6 anni divisi in tre gruppi: con preparazione centrata sulla fase pre-operatoria (attesa dell'intervento, impatto con la situazione sconosciuta, pre-anestesia, separazione dalla figura genitoriale), con preparazione sulla fase postoperatoria (risveglio dall'anestesia, stimoli sensoriali, sintomi conseguenti all'operazione tra cui il dolore) e senza preparazione. Per somministrare l'informazione partecipativa sono state utilizzate se-

quenze di disegni in cui gli eventi vengono affrontati da un bambino di età approssimativamente corrispondente a quella dei partecipanti alla sperimentazione. La somministrazione avveniva il giorno precedente all'intervento.

Per la verifica dei risultati si è fatto uso di misure di autovalutazione (dolore percepito), fisiologiche (temperatura corporea, pressione arteriosa), comportamentali (sonno, ripresa dell'eloquio, richiesta di farmaci, agitazione, collaborazione, lamentele, sorriso).

I risultati riscontrano comportamenti più positivi nei bambini informati rispetto a quelli del gruppo di controllo. In particolare, i bambini preparati con informazioni sulle fasi preoperatorie hanno riferito meno dolore e si sono dimostrati più cooperativi, indipendenti, meno agitati e passivi rispetto sia ai bambini con informazione preoperatoria che a quelli del gruppo di controllo.

L'informazione partecipativa per la preparazione del bambino all'intervento chirurgico : risultati preliminari /
Daniela Palomba, Anna Cucchiani, Sara Manfredini, Luigi Russo.
Bibliografia: p. 382-384.
In: *Psicologia clinica dello sviluppo*. — A. 3, n. 3 (dic. 1999), p. 365-384.

Interventi chirurgici su bambini – Sostegno psicologico

monografia



Prevenire il trauma del ricovero L'incontro del bambino con l'ospedale

Doris Caviezel-Hidber

A seguito del ricovero in ospedale, molti bambini, soprattutto in età prescolare, manifestano disturbi comportamentali. Fallimentare è l'idea che il problema sia costituito unicamente dalla separazione dai genitori e che possa quindi essere risolto facilitando e intensificando le possibilità di contatto del bambino con le figure di attaccamento primarie. La recente letteratura sui fattori di rischio induce del resto a ridimensionare il ruolo cruciale del rapporto madre-figlio e a valorizzare la possibilità del bambino di assumere un ruolo attivo nella relazione con l'ambiente, fisico e sociale.

Cruciale è il modo in cui il bambino si rapporta alla malattia e alle fasi dell'ospedalizzazione. Le sue limitate capacità cognitive non gli consentono ancora di comprendere che cosa succede e di prevedere cosa accadrà. Spesso non è in grado di capire le cause e la necessità del ricovero, che così può suscitare sentimenti di abbandono e punizione. L'ospedale rappresenta inoltre per il bambino un mondo che genera paura: la narcosi è spesso vissuta come una minaccia di morte; l'operazione come una mutilazione lesiva del Sé.

L'analisi dei possibili fattori di disturbo non si limita alle caratteristiche del bambino ma si estende a quelle del contesto. Quadro teorico di riferimento è il modello ecologico di Bronfenbrenner, da cui vengono tratti principi generali relativi alle condizioni che regolano lo sviluppo secondo differenti livelli, dal micro al macrosistema.

Un ruolo decisivo è svolto dal contesto familiare. La malattia di un membro della famiglia costituisce un evento critico per tutto l'equilibrio familiare che può ripercuotersi negativamente, direttamente e indirettamente, sul senso di sicurezza del bambino. Inoltre, se i genitori non sono nelle condizioni di padroneggiare l'evento sotto il profilo sia cognitivo che emotivo, ciò amplificherà a dismisura il senso di disorientamento e di paura del piccolo rispetto all'ospedalizzazione e ai trattamenti medici.

Per affrontare il problema nella sua complessità, si propone un modello di preparazione globale al ricovero, considerando un ampio

ventaglio di misure preventive che riguardano sia la preparazione generale che quella mirata.

La preparazione generale si attua a diversi livelli. Essa comprende in primo luogo un lavoro di sensibilizzazione della cittadinanza sui rischi psicologici dell'ospedalizzazione e sull'esigenza della prevenzione. Con i genitori si prevede un lavoro maggiormente mirato, volto non solo alla comprensione dei problemi del bambino ospedalizzato ma anche alla familiarizzazione con le strutture ospedaliere e all'acquisizione di adeguate strategie anticipatorie di controllo. In maniera analoga, il lavoro con il bambino dovrebbe porlo nelle condizioni di comprendere le esigenze dell'ospedalizzazione e di confrontarsi con le emozioni ad essa collegate. A tal fine, in età prescolare è utile avvalersi non tanto di colloqui, bensì del gioco di ruolo, unitamente a visite guidate all'ospedale. Di non secondaria importanza è il lavoro da svolgere con il personale ospedaliero, medico e paramedico, e con quello amministrativo e politico al fine di attuare un'organizzazione e una prassi ospedaliera attenta ai bisogni del bambino.

La preparazione mirata è invece rivolta ai bambini e ai genitori nell'imminenza di un ricovero. È assolutamente necessario che i genitori siano educati a fornire supporto emotivo al bambino e ad un tempo a comunicargli ciò che realmente accadrà, senza bugie e senza rimandare la comunicazione all'ultimo momento.

Prevenire il trauma del ricovero : l'incontro del bambino con l'ospedale / Doris Caviezel-Hidber. — Milano : F. Angeli, c2000. — 138 p. ; 23 cm. — (Le professioni nel sociale. Sezione 1, Manuali ; 23). — Trad. di: Lieber schnell und schmerzhaft?. — In cop.: Minori. — Bibliografia: p. 137-138. — ISBN 88-464-1861-1

Bambini ospedalizzati – Sostegno psicologico

monografia



Kid screen

Atti del Seminario internazionale sul cinema per ragazzi e l'educazione ai media. Como, Villa Olmo, 17-18-19 ottobre 1999

Tema centrale del dibattito è la violenza sullo schermo, intendendo per schermo non solo quello cinematografico ma anche quello della tv, del computer e dei *videogame*, davanti ai quali bambini e adolescenti trascorrono buona parte del tempo libero.

André Caron illustra alcune tendenze emergenti canadesi che si riassumono in una relazione recente della Crtc (Canadian radiotelevision and telecommunications commission), secondo la quale il problema della violenza in televisione può essere risolto per il 20% con l'adozione dei codici industriali, il metodo della classificazione dei programmi e il controllo parentale della fruizione televisiva del bambino; per l'80% con lo sviluppo di programmi di alfabetizzazione ai *media*. In questa prospettiva si pone il Media Awareness Network (www-media-awareness.com) che ospita risorse utili per promuovere tale educazione, tra cui unità didattiche volte a stimolare in bambini e ragazzi una visione critica di come la violenza viene rappresentata nello schermo. In prospettiva analoga Marina D'Amato sottolinea l'esigenza di programmi televisivi che aiutino i bambini a comprendere i meccanismi e i processi intorno a cui ruota il mondo televisivo, mentre Massimiliano Tarozzi sostiene l'esigenza di una regolamentazione "positiva" che invece di demonizzare genericamente la televisione ne colga le potenzialità e i modi attraverso cui migliorare la qualità sia dell'offerta che della fruizione. Le linee di educazione ai *media* nella prospettiva della partecipazione attiva di bambini e ragazzi sono discusse anche da Tove Sivertsen e da Cecilia von Feilitzen che, rispettivamente, presentano al riguardo le esperienze norvegesi e svedesi.

Di particolare interesse applicativo è la tecnica "disegna e scrivi" di Anne Michel Hantler, per incoraggiare i bambini a riflettere criticamente sulla violenza in generale, e su quella degli schermi in particolare, ricercando risposte alternative a partire dalla gestione e dal controllo delle emozioni di rabbia.

Mark Griffiths dibatte criticamente il rapporto tra videogiochi violenti e aggressione. Da un'attenta rassegna della letteratura emerge

che, soprattutto per i bambini piccoli, vi sono più prove a sostegno della teoria dell'apprendimento sociale (i videogiochi insegnano la violenza) che di quella catartica (i videogiochi riducono la violenza permettendo di "scaricarla" secondo modalità socialmente accettabili). Si pone tuttavia la necessità di approfondire la questione esaminando diversi livelli di età, differenti tipologie di videogiochi violenti e diversi contesti di fruizione.

Anne Jerslev si interroga sul significato delle "serate video" – in cui gli adolescenti si riuniscono per guardare tre o più film in sequenza – con particolare riferimento a quelle dedicate ai film dell'orrore. Da una ricerca sull'argomento emerge che in tali contesti di fruizione i film dell'orrore non inducono affatto comportamenti violenti ma si pongono piuttosto come il tramite per esprimere e contenere, anche mediante il supporto reciproco, le emozioni di paura.

In una prospettiva analoga si muove Robert Pepperel, che non esclude affatto l'utilità che i bambini siano esposti ad una certa quantità di violenza rappresentata. Questa, oltre a svolgere un ruolo catartico e di necessaria familiarizzazione con le componenti aggressive del mondo sociale, può anche promuovere la consapevolezza dei pericoli reali della violenza e quindi un atteggiamento ad essa contrario. I rischi di un'operazione del genere sono tuttavia argomentati da Gudrun Uddén che, sulla base di una ricerca condotta su giovani criminali, evidenzia come il confine tra finzione e realtà può essere difficilmente identificabile.

Kid screen : atti del Seminario internazionale sul cinema per ragazzi e l'educazione ai media : Como, Villa Olmo, 17-18-19 ottobre 1999, [stampa 1999]. — 143 p. ; 30 cm. — In testa al front.: Regione Lombardia, Direzione generale cultura, Ufficio attività cinematografiche e audiovisive. — Fuori commercio.

Bambini – Educazione ai media – Atti di congressi – 1999

Sezione internazionale

articolo



Adversity, resilience and young people

The protective value of positive school and spare time experiences

Robbie Gilligan

Le capacità di resistenza, e di recupero, di fronte alle avversità sono un concetto chiave nel lavoro coi giovani dell'area del disagio. Si sostiene il valore di questa affermazione e se ne indagano le implicazioni soprattutto a livello di pratica professionale. In particolare si esamina il potenziale offerto dalle esperienze scolastiche e del tempo libero nel rafforzare la capacità di resistenza e l'elasticità nei confronti delle difficoltà nei bambini e gli adolescenti e si insiste sul ruolo protettivo che persone anche esterne potrebbero avere, sopperendo all'eventuale insufficienza delle figure genitoriali fondamentali.

Il concetto è definito come "normale" sviluppo in circostanze difficili, cioè la capacità di stare bene e dare dei buoni risultati nonostante una continua esposizione al rischio, per esempio in famiglia. L'importanza del comprendere come questo avvenga sta nella possibilità di essere poi in grado di trasferirne i meccanismi ad altri bambini, che potrebbero altrimenti soccombere agli effetti distruttivi del disagio. È l'esperienza sociale, cioè le esperienze con cui i bambini vengono in contatto, e il loro modo di rapportarvisi che sono qui oggetto di analisi.

Si approfondisce il valore potenzialmente protettivo di buone esperienze scolastiche o extrascolastiche e si illustrano cinque prerequisiti alla realizzazione di dinamiche positive. Il primo è quello della riduzione dei fattori negativi, in quanto i bambini possono sopportare uno o due seri problemi nella loro vita, ma quando il numero di aree di stress e di fallimenti raggiunge o supera i tre o quattro, è il loro cumulo che diventa insostenibile. Il secondo è il pensare allo sviluppo come un cammino, un percorso che può essere facilmente modificato anche da piccoli o semplici interventi. Il terzo è il senso di una base sicura, un'appartenenza, entro un ambiente sociale attento e la presenza di *routine* e strutture rituali nella propria vita, da cui partire per sviluppare autonomia ed iniziativa. Il quarto concetto riguarda il senso di autostima e la misura del proprio valore e delle proprie competenze. Relazioni d'amore sicure e il successo nel realizzare compiti

ritenuti centrali ai propri interessi sono le esperienze più importanti in questo senso. L'efficacia e la capacità di autoregolarsi ed orientarsi sono l'ultimo fattore, promosso dall'incoraggiamento, dal calore, e dall'elogio delle persone che si hanno intorno.

Sia la scuola che le attività del tempo libero, contesti chiave nella vita quotidiana, offrono importanti occasioni per assicurare o sviluppare l'autostima, il senso della propria efficacia e una base sicura da cui muoversi, con un senso di ordine e di direzione, per i bambini che, per motivi diversi, non le possono trovare all'interno della propria famiglia. Si propongono esempi di come gli operatori possono utilmente affiancarsi agli insegnanti nell'accompagnamento finalizzato dei ragazzi in difficoltà e cercare di rappresentare queste figure attente, verso cui i bambini possono sviluppare un attaccamento anche in mancanza di altre figure primarie più importanti. Alcune aree di intervento che potrebbero mostrarsi utili e di cui sono illustrate le molteplici potenzialità, sono: le iniziative culturali, la cura degli animali, lo sport, il volontariato e il lavoro part-time.

Si conclude con un richiamo alla semplicità e al dare importanza ai dettagli, alle piccole cose che comunque contano nella vita quotidiana dei bambini. Spesso gli operatori rischiano di spendere energie nel fare programmi complessi o nell'organizzare iniziative terapeutiche, o nel ricercare soluzioni di tipo permanente, che potrebbero, in fin dei conti, rivelarsi meno essenziali e fruttuose di un'attenzione umana continua, diretta a confermare nei bambini il senso di appartenenza, di contare, di essere riconosciuti e apprezzati dagli altri, qui ed ora. Un atto nella vita presente del bambino potrebbe contare molto per la sua vita futura.

Adversity, resilience and young people : the protective value of positive school and spare time experiences /
Robbie Gilligan.
Bibliografia: p. 45-47.
In: Children & society. — Vol. 14 (2000), p. 37-47.

Bambini svantaggiati – Resilienza – Influsso delle attività ricreative e dell'istruzione scolastica

monografia



Home truths

Domestic violence and its impact on women and children

Paminder Parbha

Si affronta il tema della violenza domestica contro le donne, violenza di genere che ha luogo all'interno della famiglia e del suo impatto sui bambini. Si presenta, per facilitare la comprensione del fenomeno, lo stato della riflessione teorica sull'argomento a livello internazionale e, in specifico, nel contesto dei Paesi in via di sviluppo. Secondariamente, si dà conto delle conseguenze sui bambini della violenza, sulla base di una serie di studi e di esperienze dirette, desunte dai programmi di Save the Children. Terzo, si raccolgono esempi di buone pratiche e si cerca di elaborare delle strategie di risposta che indirizzino l'impegno di chi lavora a livello culturale, di movimento di opinione, di programmazione politica, o di progetto.

Il documento, primo di una serie dedicata alle violenze di genere, è diviso in quattro sezioni punteggiate da esempi, storie di casi reali e interventi di donne, bambini e uomini.

La prima parte è dedicata alla comprensione delle cause della violenza domestica, individuate fondamentalmente nelle strutture patriarcali della società che riproducono e rinforzano lo stato di dipendenza e soggezione e la mancanza di controllo delle donne sulle proprie vite, la propria sessualità, il proprio corpo e il proprio lavoro. Globalizzazione, povertà, migrazioni e condizioni culturali sono alcuni dei complessi fattori che concorrono a sviluppare situazioni di violenza.

La seconda sezione affronta la questione se il problema della violenza familiare debba o meno considerarsi parte delle tematiche e delle preoccupazioni dello sviluppo, discutendo le due posizioni che sostengono da un lato, il "relativismo culturale" e la privatezza domestica e, dall'altro, l'approccio allo sviluppo come processo multi-dimensionale, quindi essenzialmente umano e sociale.

La terza parte è specifica sui bambini. Si presenta l'esperienza di Save the Children, che partecipa a diversi progetti nel Regno Unito e nel mondo, si passano in rassegna gli studi già esistenti su come i figli sperimentano la violenza in famiglia e si descrivono le modalità con-

crete in cui il problema si può presentare, i suoi effetti a livello di impatto psicologico e di conseguenze materiali. Alcuni esempi illustrano poi la situazione tristissima di come il tentativo stesso di fermare o sfuggire alla violenza può avere, comunque, conseguenze negative sullo sviluppo psicologico dei bambini, a causa, ad esempio, della separazione dal padre, del cambiamento di ambiente quando la madre se ne va di casa o si rifugia in un centro per donne maltrattate, ecc. Lo stress e le violenze possono poi aver un diretto impatto sulla stessa relazione madre-bambini, dall'impossibilità per lei di seguirli in maniera adeguata, all'adozione di forme derivate di abuso, che possono poi andare ad instaurarsi nella relazione in maniera reciproca, con madre abusante a sua volta abusata dal figlio (violenze di seconda generazione).

L'ultima parte affronta le strategie per affrontare e contrastare il problema, sia a livello di ricerca (aree da approfondire e aspetti etico-metodologici), sia a livello di strategie di contrasto, ruolo delle agenzie di sviluppo e azioni informative possibili.

Dati statistici di estremo interesse sono presentati in cinque appendici, che documentano la presenza e l'organizzazione di azioni e leggi contro la violenza nei vari Paesi, la percentuale di donne che hanno subito abusi dal *partner* e una schematizzazione delle forme e significati che la violenza familiare può assumere per i bambini, a livello fisico, psicologico, sociale o di partecipazione passiva. L'appendice numero quattro dà le percentuali delle diverse reazioni alla violenza riscontrate nei bambini che sono stati seguiti e l'ultima consiste in linee-guida per gli operatori del settore.

Home truths : domestic violence and its impact on women and children / Paminder Parbha. — London : Save the Children, 1999. — 60 p. ; 30 cm. — (Working paper ; 20). — ISBN 1-899-120-66-1

Bambini e donne – Effetti della violenza dei familiari

articolo



The feminizing of neglect

Danielle Turney

Si offre, come spunto di riflessione per operatori e studiosi, un'analisi femminista della trascuratezza nei confronti dei bambini, intesa come omissione, come assenza di cura e mancanza di attenzione verso di loro. Pur trattandosi della maggior categoria di problemi in cui incorrono i bambini affidati all'assistente sociale nel Regno Unito, finora essa non ha ricevuto la stessa attenzione di altre forme più circoscritte ma più drammatiche di abuso.

Si evidenziano le difficoltà di carattere concettuale e pratico della definizione di trascuratezza, fisica o solo emotiva, evidenziando la connessione esistente tra questa e le donne, implicate nel loro ruolo di madri e di responsabili del lavoro di cura. Si affronta come questione centrale l'assenza dei padri dalla ricerca e dalla pratica sociale, e la costruzione della trascuratezza come problema per e delle donne. L'assenza o trascuratezza da parte dei padri tende a sfuggire o passare in sottordine: si suggerisce che la loro mancanza di coinvolgimento è un fattore che contribuisce, o che rappresenta di per sé una forma di trascuratezza.

La concezione di trascuratezza non è un assoluto, bensì varia nelle circostanze storiche e socioculturali. In ogni caso il concetto di amorevole cura – alla cui mancanza la trascuratezza rimanda – non è neutro dal punto di vista di genere, ma, nella cultura occidentale, è strettamente legato al maternale e al femminile. Cura, maternità, femminilità, naturalità, sono concetti interconnessi che portano ad una “naturalizzazione” del legame tra l'essere donna e l'essere una brava madre. In questo senso la trascuratezza dei figli è femminilizzata: come deficit di naturalità nella madre.

Si propone una critica delle teorie dell'etica femminista della cura, le cui analisi non prendono in considerazione il contesto sociale in cui questa si realizza. Esso ha un peso sull'abilità della donna e sul significato che ha per lei l'occuparsi dei figli, ne determina costi emotivi, sociali ed economici: per esempio le donne straniere, e di classe sociale svantaggiata potrebbero sperimentare il ruolo materno in ma-

niera molto diversa da quello idealizzato e stereotipato delle donne bianche di classe media.

C'è un modo per la pratica sociale di salvaguardare la cura dei bambini sfidando al contempo l'associazione essenzialista cura/maternità/donne? In altri termini, è possibile lavorare per migliorare i comportamenti che trascurano i bambini e al tempo stesso promuovere pratiche con le donne che aiutino a sviluppare comportamenti non oppressivi, pratiche di *empowerment*?

Si esamina la categoria di cura, concetto e pratica essenziale della vita umana, depoliticizzata dal suo essere vista come atteggiamento o disposizione femminile. Si situano le relazioni di cura all'interno dei contesti sociali in cui esse si esplicano, illuminandone le connotazioni sociali e politiche. La nozione di pratica della cura consente di esaminare le componenti in termini di bisogni concreti, di soggetti coinvolti e di condizioni per realizzarla.

Rifondare le relazioni di cura nella sfera pubblica oltre che privata, permette di valutarne le implicazioni etiche e di considerare chi in effetti ha la responsabilità della cura, chi dovrebbe offrire/garantire cura e attenzione e infine chi è maggiormente in grado di farlo. La rottura di quelle relazioni, la trascuratezza, diventa allora un problema esplorabile in termini multidimensionali. Affrontarla in maniera più olistica, meno caratterizzata da un approccio unilaterale di genere, permette di sviluppare nel lavoro sociale risposte alla trascuratezza meno individualiste e meno centrate sulla colpevolizzazione della figura della madre, identificando al tempo stesso anche per i padri un ruolo più preciso. Un approccio in linea con l'attuale enfasi di molto lavoro sociale sul sostegno all'essere genitori.

The feminizing of neglect / Danielle Turney.

Bibliografia: p. 54-55.

In: Child & family social work. — Vol. 5, issue 1 (Febr. 2000), p. 47-56.

Minori – Maltrattamento – Prevenzione

articolo



The over-representation of Black children in the child protection system

Possible causes, consequences and solutions

Ashok Chand

Nel sistema di protezione dall'abuso dei servizi sociali britannici, i bambini appartenenti a minoranze etniche sono sovra-rappresentati, cioè, in proporzione, la loro presenza è più alta di quella dei bambini di famiglia inglese nel sistema di protezione.

Se ne indagano le possibili ragioni: barriere linguistiche, differenze nelle pratiche di allevamento dei bambini, povertà, strumenti di misurazione e valutazione dell'adeguatezza dei genitori di tipo eurocentrico, e un'ideologia e pratica razziste da parte di alcuni operatori sociali e le loro organizzazioni.

Si fa specifico riferimento ai bambini con la pelle scura: afro-caribici, africani, asiatici o di genitori misti. Una dimensione, quella etnica/razziale, finora poco considerata nella riflessione sul lavoro sociale coi bambini. I problemi comunicativi tra codici culturali diversi che la società multiculturale pone ormai a tutti i livelli possono avere notevoli implicazioni nella valutazione delle relazioni familiari e quindi nell'individuazione, prevenzione e trattamento dei casi di abuso sui bambini.

La letteratura relativa ai casi di maltrattamento o trascuratezza fisica con presa in carico da parte delle autorità locali, mostra una presenza sproporzionata di bambini e famiglie nere rispetto al numero di bambini bianchi. Lo studio delle varie situazioni, sia rispetto alle comunità etniche/nazionali prese in esame, che ai vari distretti geografici del Paese, evidenzia un'inadeguatezza strutturale da parte dei servizi nei confronti di questi bambini e una difficoltà di tipo culturale, denunciata sia dagli operatori e dirigenti bianchi sia dal personale di colore, che influisce negativamente sulla capacità di lavorare positivamente con le famiglie. Si nota anche che non sono ancora sufficientemente diffusi presso i servizi sociali sistemi di verifica che registrino anche i dati etnici.

Si affronta nel dettaglio la questione linguistica, che rimanda al problema dell'uso di interpreti specializzati nella materia e competenti a trattare questioni scottanti come l'abuso, ma al tempo stesso sensi-

bilizzati alla delicatezza e problematicità delle relazioni interculturali, soprattutto quando queste contengono elementi di ineguaglianza. Si considerano inoltre tutti gli aspetti pratici e relazionali legati alla scelta di utilizzare un interprete nell'interazione operatore – famiglia straniera.

A proposito della povertà si pone l'accento su come misure di tipo preventivo appaiano assai più indicate ad affrontare i problemi che non quelle di intervento *ex-post* a protezione dei bambini.

La questione della valutazione da parte dell'operatore sociale è particolarmente delicata e legata anche a stereotipi razziali sulle modalità di educazione dei figli, decisamente inaccurati, in quanto, ormai, sia nella società bianca occidentale che nelle altre società vige una molteplicità di modelli familiari. Gli operatori britannici hanno a disposizione una guida preparata dal Dipartimento della sanità che ha però dei limiti rispetto al lavoro con le famiglie di origine straniera. Infatti il concetto di abuso è costruito sull'idea di bisogni fondamentali, come le cure e l'attenzione fisica, o la sicurezza, che però sono trattati e soddisfatti culturalmente, quindi in maniere diverse da popoli e gruppi diversi. Svariati esempi illustrano la necessità di capire le diverse culture per evitare interpretazioni erranee dei comportamenti genitoriali, per non rischiare di sospettarvi trascuratezza e abuso, quando li si osservi unilateralmente attraverso le proprie norme culturali e il proprio sistema di valori. Approcci che non tengono esplicitamente conto delle differenze culturali e della realtà del razzismo possono trasformarsi essi stessi in strumenti di perpetuazione delle ineguaglianze.

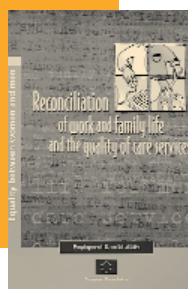
Si conclude evidenziando che l'abuso può essere individuato efficacemente solo se si comprende il contesto in cui esso si verifica e si suggeriscono alcune modalità di lavoro per gli operatori sociali e le loro agenzie che possono migliorare la capacità di proteggere i bambini delle comunità immigrate.

The over-representation of Black children in the child protection system : possible causes, consequences and solutions / A. Chand.

Bibliografia: p. 76-77.

In: Child & family social work. — Vol. 5, issue 1 (Febr. 2000), p. 67-77.

Bambini di colore – Maltrattamento – Valutazione da parte dei servizi sociali – Regno Unito



Report existing research in the European Union. Manuscript completed in December 1997

La ricerca su questi temi, di fatto, riflette i diversi interessi e le diverse priorità di questi gruppi (lavoratori salariati, persone che si occupano dei propri cari, operatori dei servizi alla persona, persone impegnate nel volontariato) e di chi li rappresenta a livello politico, sindacale, associazionistico, accademico, ecc. Si tratta oltretutto di temi che si vanno a collocare all'interno di modalità diverse di concettualizzare e concepire la "conciliazione" e quindi le sue priorità o soluzioni. Il punto di vista dell'eguaglianza di genere privilegia la parità sul posto di lavoro e a casa, il discorso familista intende la conciliazione come modo di assicurare il funzionamento e le relazioni familiari; l'approccio del mercato si preoccupa di garantire la competitività economica e intende il lavoro di cura come forma di riproduzione e sviluppo delle risorse umane; la prospettiva dell'infanzia, infine, pone al

centro i diritti dei bambini e il riconoscimento del loro punto di vista.

Il Rapporto si struttura quindi come rassegna trasversale a tematiche complesse, basata su indagini svolte nei 15 Stati membri dell'Unione Europea tra il 1986 e il 1996.

I temi di indagine sono:

- lavoro e cura nel contesto dell'invecchiamento della popolazione e della partecipazione lavorativa di padri e madri;
- cambiamenti nella struttura familiare e in quella produttiva;
- atteggiamenti e preferenze espresse con riguardo al lavoro retribuito e al prendersi cura dei bambini e degli anziani, e i punti di vista dei professionisti dei servizi, dei politici, dei datori di lavoro e dei sindacati;
- gestione del rapporto tra lavoro e vita familiare: servizi disponibili, fattori qualitativi, struttura e utilizzo dei congedi familiari e di maternità;
- effetti (intesi come risultati dell'occupazione e della disoccupazione) sui bambini, sulla loro salute, sulle relazioni familiari, sul reddito e le pensioni, effetti dei congedi sulla condizione lavorativa;
- qualità dei servizi, cui è dedicata una dettagliata ed articolata sezione.

L'ultimo capitolo individua le aree di ricerca meno sviluppate che andrebbero approfondite e delinea delle raccomandazioni finali per impostare una strategia di ricerca dell'Unione Europea.

Reconciliation of work and family life for men and women and the quality of care services : report on existing research in the European Union : manuscript completed in December 1997. — Luxembourg : Office for Official Publications of the European Communities, 1999. — 63 p. ; 30 cm. — (Employment & social affairs. Equality between women and men). — Sul front.: European Commission, Directorate General for Employment, Industrial Relations and Social Affairs, Unit V/D.5. — ISBN 92-828-6184-8

Lavoro – Rapporti con la vita familiare – Unione Europea

articolo



Work viewed from a childhood perspective

Helmut Wintersberger

Si affronta il tema di come coniugare le esigenze della famiglia con quelle del lavoro, una delle grosse sfide dell'Europa oggi. Si sostiene che nel dibattito attuale il punto di vista dei bambini è raramente preso in considerazione, essi non sono visti come gruppo di soggetti con propri bisogni e aspettative, ma piuttosto come "problema", o dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro o della vita familiare. Ma la questione non può essere lasciata solo alle famiglie (e al desiderio dei genitori di condividere più o meno equamente il lavoro di cura) o agli imprenditori (con la loro capacità di creare ambienti di lavoro più o meno favorevoli alla famiglia). Si tratta infatti di un'istanza che riguarda non solo l'essenza del contratto tra i generi e di quello intergenerazionale, ma anche il rapporto Stato/individuo o Stato/nucleo familiare.

Ad un'introduzione di tipo storico-sociologico e una presentazione delle principali soluzioni legislative adottate dai diversi Paesi (accompagnata da una tabella riassuntiva dei servizi pubblici per l'infanzia nei Paesi membri dell'Unione), che mette in risalto la maggiore organicità e attenzione dedicata dai Paesi Nordici, fa seguito una sezione centrale sulle possibili soluzioni per conciliare il lavoro e la famiglia con un approccio centrato sui bambini. Si affrontano gli aspetti degli spazi e del tempo dei bambini, con una rivisitazione critica della concezione tradizionale dei servizi per l'infanzia, e quelli delle politiche di genere. Un terzo aspetto è quello del contratto generazionale, con un'analisi delle attuali regole di sicurezza sociale e dei valori normativi che li sottendono. Se ne esaminano le implicazioni per la distribuzione del reddito durante il ciclo di vita, rispetto ad una giustizia distributiva di triplice dimensione: nei confronti delle famiglie, dei generi e delle generazioni.

Il quarto tema della sezione è dedicato alla qualità nella cura, con un'enfasi sulla partecipazione dei bambini, sin dalla prima infanzia, nella realizzazione stessa dei servizi in loro favore.

Le conclusioni si incentrano sull'opportunità di introdurre il concetto di *welfare mix* nella discussione sull'infanzia e la sua cura e prote-

zione. Questo è visto come potenzialmente strumentale anche nel ricondurre le diverse posizioni politiche ad un accordo su un “triangolo del benessere” formato da mercato, Stato e famiglia, visto come area entro cui ricercare soluzioni centrate sul benessere dell’infanzia. Si termina con una riflessione sul valore del lavoro e la distinzione tra lavoro retribuito e non retribuito, aprendo nuove questioni su chi li definisce e da quale punto di vista la desiderabilità sociale di questo o quel tipo di lavoro può essere stabilita. Il fallimento delle società europee nel combinare positivamente lo sviluppo economico con condizioni per una buona vita familiare come prerequisito per il rinnovamento biologico e sociale, è il segno di una società sorda, che opera eminentemente alle spese dei bambini e delle loro madri. Nello stesso tempo, costituisce anche un ostacolo per la competitività internazionale in senso economico perché la soluzione dei problemi di equilibrio sociale redistributivo nei confronti dei generi e delle generazioni, nel senso sopraindicato, sarà cruciale nel lungo periodo per la realizzazione economica dell’Europa.

L’articolo è corredato di alcuni riferimenti bibliografici e legislativi sui progetti di ricerca, i rapporti e i documenti prodotti a livello europeo e internazionale. Un’intera sezione, invece, è dedicata a 15 schede-Paese realizzate da esperti nazionali che descrivono le condizioni di vita, le politiche e le strutture demografiche, occupazionali e dei servizi nei rispettivi Stati. Quella per l’Italia è stata realizzata dal professore Giovanni Sgritta del Dipartimento di scienze demografiche dell’Università degli studi di Roma.

Work viewed from a childhood perspective / Helmut Wintersberger.

Bibliografia: p. 24.

In: Family observer. — 1999, p. [18-25].

Lavoro – Rapporti con la vita familiare – Europa

monografia



Child labour

Promoting the best interests of working children

William Myers, Jo Boyden

Recentemente il dibattito internazionale ha focalizzato la sua attenzione sulle peggiori forme di lavoro minorile indicandole come priorità delle azioni volte all'eliminazione dello sfruttamento; anche la Convenzione 182 adottata dall'Organizzazione internazionale del lavoro (Ginevra, 17 giugno 1999), pone l'accento sulle situazioni più gravi e sulle forme di schiavitù.

L'effettiva attuazione delle Convenzioni internazionali tuttavia dipende da diversi fattori: dalla volontà politica, dalle risorse attivabili, dagli adeguati criteri per identificare le situazioni di abuso e dalle azioni effettive per individuare ed intervenire sulle cause e sulle conseguenze del lavoro minorile.

Ratificando la Convenzione Onu sui diritti del fanciullo del 1989, ogni Stato firmatario ha accettato che "il miglior interesse" del bambino debba essere la guida per le politiche sociali a favore dell'infanzia e dell'adolescenza. Non sempre però ciò che viene presentato come "miglior interesse" del bambino risulta essere tale. Ne sono esempio le azioni volte allo sradicamento del lavoro infantile che, pur effettuate con le migliori intenzioni, in Stati come il Bangladesh e il Marocco, hanno portato ad un peggioramento delle condizioni dei bambini, allontanati da un lavoro che permetteva loro e alle loro famiglie di vivere e di acquistare beni di prima necessità.

Partendo dalla constatazione che i bambini possono essere vittime degli stessi interventi attivati per assisterli, viene proposto quello che è definito un nuovo approccio centrato sul bambino (*child-centred approach*) focalizzato sui bisogni e sulle stesse capacità dei bambini lavoratori.

Il presupposto dell'approccio è la considerazione del bambino quale soggetto competente, in grado, se supportato, di definire e trovare soluzioni ai propri problemi e far valere i propri diritti. La conseguenza diretta è il coinvolgimento dei bambini lavoratori nelle stesse politiche e nelle azioni a loro dirette, considerandoli attori del cambiamento, risorse piuttosto che vittime. In questo modo si rafforza il

loro processo di crescita e si promuovono le abilità necessarie per affrontare le difficoltà della vita.

Il testo procede con un approfondimento delle relazioni che legano i bambini al proprio lavoro, distinguendo tra diversi tipi di lavoro.

Sulla base di recenti ricerche sociologiche vengono sottolineate diverse situazioni nelle quali il lavoro contribuisce, così come a creare stati di nocività, anche allo sviluppo e alla crescita del bambino. Il lavoro può essere, infatti, sia rischio che risorsa. Le situazioni vanno analizzate nella loro specificità e molto attentamente, prima di assumere, a priori, che particolari forme di lavoro siano dannose o benefiche.

Le azioni sul lavoro minorile centrate sul bambino non possono nascere dal nulla, richiedono interventi governativi di lotta alla povertà, provvedimenti volti al miglioramento dell'educazione e l'implemento di leggi che proteggono il bambino dall'abuso, ma soprattutto consapevolezza pubblica e trasformazioni trasversali alla società nella modalità di approccio e di rappresentazione del fenomeno, anche il ruolo dei sindacati va rivisto in funzione di un riconoscimento e di una tutela del lavoro minorile volta ad aiutare i rappresentanti dei bambini, così come succede con altri gruppi.

Child labour : promoting the best interests of working children / William Myers and Jo Boyden. — Revised and updated ed., 2nd ed. — London : Save the Children, 1998. — 25 p. ; 30 cm. — ISBN 2-940217-06-8

Lavoro minorile – Interesse del minore

monografia



Children and work in the UK

Reassessing the issue

Bridget Pettitt (a cura di)

Il tema del lavoro minorile è complesso e presuppone riflessioni anche sul significato attribuito all'infanzia e sul suo ruolo nella società. Il fatto che i bambini lavorano cambia lo stesso concetto di educazione in relazione alla formazione delle giovani generazioni. La questione diviene ancora più complessa se l'analisi è effettuata in un Paese industriale avanzato, quale il Regno Unito, dove il problema è stato per lungo tempo non affrontato. Il tentativo del testo è di offrire una visione globale del fenomeno, analizzandolo nelle caratteristiche quantitative e qualitative e sotto diversi aspetti: dalle cause del lavoro minorile alle sue conseguenze, dai fattori positivi a quelli negativi, da riflessioni sulla formazione dei bambini in ambito lavorativo, a quella in ambito scolastico.

L'attenzione è focalizzata sul lavoro formale che, essendo pagato, è riconosciuto come attività lavorativa vera e propria, pur offrendo considerazioni anche sui lavori informali dei bambini, spesso più invisibili.

Dopo un'analisi del panorama dei dati statistici a disposizione, provenienti da diverse fonti, volti ad indagare la quantificazione del fenomeno e i diversi settori e modalità di impiego, si passa ad un *ex-cursus* storico sulle origini e sullo sviluppo del lavoro dei bambini indagato in relazione alla legislazione vigente e alle sue trasformazioni nel tempo. Il *trend* di sviluppo del lavoro minorile risulta aver toccato gli apici durante la rivoluzione industriale, vedere il declino nella seconda metà del Novecento per assestarsi in alcune forme di lavoro specifiche nei nostri anni.

Si prosegue con un'analisi sulle spese familiari e il lavoro dei bambini per approfondire le relazioni che legano famiglie in stato di povertà all'inserimento lavorativo precoce dei figli. La ricerca presentata, effettuata su un campione rappresentativo dei minori residenti nel Regno Unito, offre una descrizione dettagliata del contributo dei bambini al reddito familiare e dimostra che il lavoro dei bambini migliora lo *standard* economico dell'intera famiglia.

Sottolineando la mancanza della voce dei bambini nel dibattito intorno al lavoro minorile, si riportano i risultati di una ricerca qualitativa, volta ad indagare gli atteggiamenti nei riguardi del lavoro, effettuata su un campione di 90 preadolescenti ed adolescenti tra gli 11 e i 16 anni, la maggioranza dei quali con esperienze lavorative alle spalle. Dai dati emergono significative riflessioni sulle esperienze di lavoro, sui sentimenti al riguardo, sul ruolo e sulla legislazione a tutela dei minori. L'attività lavorativa risulta rappresentare una parte importante della vita dei ragazzi. Il denaro è un modo per guadagnare indipendenza, fonte di socializzazione e possibilità di acquisto di beni sul mercato.

Successivamente il lavoro dei bambini viene indagato in un contesto di povertà, attraverso quanto emerso da una ricerca effettuata in una zona di Belfast ad alto tasso di disoccupazione. In questo caso il dibattito si concentra sul lavoro informale maggiormente sfruttato.

Attraverso una rilettura della letteratura afferente a diversi ambiti, si entra nel dibattito sui rischi e risorse delle attività lavorative, approfondendo la relazione fra educazione e lavoro.

Il discorso si amplia sul fronte del dibattito internazionale e sulle diverse modalità di intervento per arrivare alle prospettive di intervento auspicabili da parte delle politiche educative del *welfare* e ai problemi creati dalle correnti anomalie delle leggi.

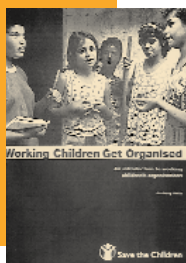
Le conclusioni riportano i dati salienti del dibattito: la partecipazione dei bambini e il loro coinvolgimento, la necessità di tenere conto dei contesti differenti dove i bambini svolgono i loro lavori, la natura e i cambiamenti del lavoro nel tempo, la necessaria distinzione tra le diverse esperienze di lavoro e le diverse motivazioni.

Si termina con una serie di indicazioni che possono porre in atto politiche realmente a favore dei bambini che lavorano.

Children and work in the UK : reassessing the issues / edited by Bridget Pettitt. — London : Child Poverty Action Group, c1998. — VIII, 160 p. ; 21 cm. — ISBN 1-901698-13-0

Lavoro minorile – Regno Unito

monografia



Working children get organised

An introduction to working children's organisations

Anthony Swift

Questo rapporto offre una breve introduzione sulle organizzazioni dei bambini lavoratori e presenta i principali risultati ottenuti dalle medesime nella lotta condotta contro lo sfruttamento e l'abuso sistematico dei bambini impegnati in attività lavorative. Vengono introdotte le attività di cinque fra le più significative organizzazioni di bambini lavoratori: il Movimento nazionale dei bambini e delle bambine di strada in Brasile (Mnmnr), il Movimento africano dei bambini e degli adolescenti lavoratori, il Movimento dei bambini lavoratori dell'America Latina e dei Caraibi, il Bal Mazdoor Sangh e il Bhima Sangha in India.

La storia dello sviluppo delle organizzazioni dei bambini lavoratori nel Sud del mondo inizia circa 30 anni fa, a seguito dell'adozione, da parte dei governi, di politiche economiche nazionali ed internazionali che si sono rivelate disastrose per milioni di bambini, delle loro famiglie e delle loro comunità. È solo da due anni, invece, che le organizzazioni dei bambini lavoratori sono diventate visibili nei dibattiti internazionali e hanno partecipato a conferenze su questioni riguardanti il lavoro minorile. Sebbene la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo riconosca ai bambini e agli adolescenti il diritto a partecipare alle decisioni che li riguardano e il diritto ad associarsi, la partecipazione delle organizzazioni dei bambini lavoratori nei dibattiti internazionali sul lavoro minorile ha suscitato invece molte polemiche. Si è argomentato infatti che i bambini coinvolti non erano rappresentativi del resto dei bambini lavoratori e che erano manipolati dagli adulti. Infatti questa esperienza ha lasciato nei bambini lavoratori la sensazione che dopo dieci anni dall'adozione della Convenzione Onu, ancora oggi esista un vuoto considerevole tra la retorica sul diritto alla partecipazione e la possibilità di attuarlo veramente.

In Brasile e in Perù, le prime organizzazioni sono nate dall'iniziativa di alcuni preti salesiani che lavoravano insieme a gruppi di giovani, altre invece, nel caso dell'Africa e dell'India, sono emerse grazie alla volontà di alcune organizzazioni di volontariato laiche. In tutti e

due i casi si sono formate per reagire contro l'incapacità dello Stato nonché di alcune organizzazioni di volontariato ad affrontare il problema dei bambini di strada e dei bambini lavoratori. I movimenti hanno messo i bambini in grado di diventare protagonisti nella lotta per i loro diritti e per un miglioramento delle loro condizioni invece di convertirsi in vittime della loro povertà. Queste organizzazioni presentano però alcune divergenze per quanto riguarda la loro visione sul lavoro minorile: per la maggioranza di esse il lavoro rappresenta un valore positivo e un diritto, mentre per il Movimento nazionale dei bambini e delle bambine di strada in Brasile il lavoro è una costrizione, conseguenza della loro povertà.

Nel marzo 1998, in occasione della Conferenza dell'Organizzazione internazionale del lavoro, è stata adottata una dichiarazione da tutte le organizzazioni dei bambini lavoratori ad esclusione di quella brasiliana, in cui si esprime la loro posizione nei confronti del lavoro minorile e dove si chiede che i movimenti vengano consultati prima che venga presa qualsiasi decisione che li riguardi. La dichiarazione sottolinea come le forme cosiddette "più intollerabili del lavoro minorile" debbano essere considerate alla pari di un crimine, si afferma la possibilità per i bambini di poter scegliere tra lavorare o meno, si stabilisce che il lavoro che svolgono i bambini non deve dipendere dalla loro età, ma dalle loro capacità e dal loro sviluppo e si spiega, infine, i motivi che inducono le organizzazioni dei bambini lavoratori a non partecipare alla Marcia globale contro il lavoro minorile, riconducibili, in sostanza, al fatto che i bambini lavoratori non possono manifestare contro i loro propri interessi.

Working children get organised : an introduction to working children's organisations / Anthony Swift. — London : Save the Children, 1999. — 39 cm ; 30 cm. — ISBN 2-940217-07-6

Organizzazioni di bambini lavoratori

Elenco delle voci di classificazione

I numeri di classificazione e le relative voci fanno parte dello Schema di classificazione sull'infanzia e l'adolescenza e si riferiscono alle segnalazioni bibliografiche presenti in questo numero, sia della sezione nazionale che di quella internazionale.

100 Infanzia, adolescenza. Famiglia

- 112 Bambini stranieri
- 130 Famiglia
- 135 Relazioni familiari
- 138 Genitori – Diritti e doveri
- 160 Adozione
- 167 Adozione internazionale

200 Psicologia

- 212 Percezione
- 240 Psicologia dello sviluppo
- 254 Comportamento interpersonale
- 260 Psicologia giuridica
- 270 Psicologia applicata

300 Scienze sociali

- 301 Ricerca sociale
- 303 Popolazioni
- 314 Popolazioni – Migrazione
- 326 Gruppi etnici
- 340 Disagio sociale
- 343 Minori – Disagio sociale
- 345 Discriminazione razziale
- 349 Prostituzione
- 355 Violenza nella famiglia
- 356 Violenza su minori
- 357 Violenza sessuale su minori
- 362 Delinquenza minorile
- 376 Lavoro
- 377 Lavoro minorile
- 385 Progettazione ambientale

400 Diritto

- 402 Diritto di famiglia
- 403 Diritto minorile
- 404 Minori – Diritti
- 490 Giustizia minorile

600 Educazione, istruzione.

Servizi educativi

- 610 Educazione
- 620 Istruzione
- 630 Didattica. Insegnanti
- 642 Asili nido
- 644 Scuole dell'infanzia
- 675 Formazione professionale

700 Salute

- 732 Tossicodipendenza
- 740 Procreazione
- 762 Sistema nervoso – Malattie. Disturbi psichici
- 764 Anoressia e bulimia

800 Politiche sociali. Servizi sociali e sanitari

- 815 Servizi territoriali e servizi di comunità
- 860 Ospedali pediatrici

900 Mezzi di comunicazione di massa. Attività creative

- 930 Cinema

Indice dei soggetti

Ogni stringa di soggetto compare sotto tutti i termini di indicizzazione significativi di cui è composta.

Abuso sessuale su donne	
Familiari – Abuso sessuale su donne – Accertamento e prevenzione – Ruolo delle istituzioni	62
Abuso sessuale su minori	
Abuso sessuale su minori	72
Adolescenti	
Adolescenti – Assistenza psichiatrica da parte dei servizi di pronto soccorso – Genova	132
Adolescenti – Educazione civile – Ruolo del lavoro di strada	150
Adolescenti – Tentato suicidio – Prevenzione	56
Adolescenti musulmani	
Adolescenti musulmani e bambini musulmani – Integrazione culturale e integrazione sociale – Italia	8
Adolescenza	
Adolescenza e infanzia – Europa – Statistiche	6
Adolescenza e infanzia – Legislazione statale : Italia. L. 28 ag. 1997, n. 285 – Applicazione	140
Adozione	
Adozione	16, 18
Adozione internazionale	
Adozione internazionale – Italia	26
Adozione internazionale – Legislazione statale – Italia – Norme giuridiche transitorie – 1999-2000	24
Adozione internazionale – Legislazione statale : Italia. L. 31 dic. 1998, n. 476	20, 22
Anoressia nervosa	
Anoressia nervosa e bulimia nervosa – Psicoterapia familiare	134
Ascolto del minore	
Ascolto del minore	34
<i>n.a.</i> Testimonianza	
Asili nido	
Asili nido – Qualità – Valutazione – Umbria	120
Aspetti giuridici	
Fecondazione artificiale post mortem, fecondazione eterologa, maternità surrogata – Aspetti giuridici – Italia	128
Assistenza psichiatrica	
Adolescenti – Assistenza psichiatrica da parte dei servizi di pronto soccorso – Genova	132
Attaccamento disorganizzato	
Bambini a rischio – Comportamento sociale – Effetti dell'attaccamento disorganizzato e della depressione delle madri – Studi longitudinali	32

Atti di congressi	
Bambini – Educazione ai media – Atti di congressi – 1999	156
Comunità locali – Disagio sociale – Prevenzione – Atti di congressi – 1998	52
Mediazione penale minorile – Atti di congressi – 1998	100
Attività ricreative	
Bambini svantaggiati – Resilienza – Influsso delle attività ricreative e dell'istruzione scolastica	160
Balbuie	
Bambini – Balbuie – Terapia	130
Bambine	
Bambine – Educazione – Storia	104
Bambine – Mutilazioni genitali	70
Bambini	
Bambini – Balbuie – Terapia	130
Bambini – Educazione ai media – Atti di congressi – 1999	156
Bambini – Testimonianza – Impiego delle interviste cognitive e delle interviste strutturate	36
Bambini e donne – Effetti della violenza dei familiari	162
Colori – Scelta da parte dei bambini – Psicologia	28
Fano – Pianificazione urbanistica – Partecipazione dei bambini	78
Bambini a rischio	
Bambini a rischio – Comportamento sociale – Effetti dell'attaccamento disorganizzato e della depressione delle madri – Studi longitudinali	32
Bambini di colore	
Bambini di colore – Maltrattamento – Valutazione da parte dei servizi sociali – Regno Unito	166
Bambini disabili	
<i>n.a.</i> Pedagogia speciale	
Bambini lavoratori	
<i>n.a.</i> Organizzazioni di bambini lavoratori	
Bambini maltrattati	
Bambini maltrattati – Personalità – Sviluppo	68
Bambini maltrattati – Rapporti con gli educatori professionali – Emozioni – Elaborazione – Ruolo del gioco e dell'osservazione	66
<i>n.a.</i> Maltrattamento	
Bambini musulmani	
Adolescenti musulmani e bambini musulmani – Integrazione culturale e integrazione sociale – Italia	8
Bambini ospedalizzati	
Bambini ospedalizzati – Sostegno psicologico	154
<i>n.a.</i> Interventi chirurgici su bambini	
Bambini superdotati	
<i>n.a.</i> Pedagogia speciale	
Bambini svantaggiati	
Bambini svantaggiati – Personalità – Sviluppo – Ruolo dell'educazione	54
Bambini svantaggiati – Resilienza – Influsso delle attività ricreative e dell'istruzione scolastica	160
<i>n.a.</i> Pedagogia speciale	
Bergamo (Provincia)	
Sistema scolastico – Ruolo dei genitori – Bergamo (Provincia)	110

Bulimia nervosa	
Anoressia nervosa e bulimia nervosa – Psicoterapia familiare	134
Colori	
Colori – Scelta da parte dei bambini – Psicologia	28
Competenza	
Diritto di famiglia – Competenza e attività dei magistrati – Italia	82
Comportamento sociale	
Bambini a rischio – Comportamento sociale – Effetti dell'attaccamento disorganizzato e della depressione delle madri – Studi longitudinali	32
Comunità locali	
Comunità locali – Disagio sociale – Prevenzione – Atti di congressi – 1998	52
Conciliazione penale	
Pubblici ministeri – Conciliazione penale	96
Condizioni economiche	
Italia – Condizioni economiche e condizioni sociali – 1999	40
Condizioni sociali	
Italia – Condizioni economiche e condizioni sociali – 1999	40
Conflitti genitoriali	
Figli – Maltrattamento : Effetti dei conflitti genitoriali	64
Delinquenza minorile	
Suole – Delinquenza minorile – Prevenzione	74
Deposizione	
<i>n. Testimonianza</i>	
Depressione	
Bambini a rischio – Comportamento sociale – Effetti dell'attaccamento disorganizzato e della depressione delle madri – Studi longitudinali	32
Diritti	
Minori stranieri non accompagnati – Diritti – Italia	90, 94
Diritto di famiglia	
Diritto di famiglia – Competenza e attività dei magistrati – Italia	82
Diritto minorile	
Diritto minorile	88
Disagio sociale	
Comunità locali – Disagio sociale – Prevenzione – Atti di congressi – 1998	52
Minori – Disagio sociale – Prevenzione – Progetti – Qualità – Valutazione	142
Dispersione scolastica	
Dispersione scolastica – Prevenzione – Impiego del mentoring	112
Documentazione	
Ricerca educativa – Documentazione	106
Donne	
Bambini e donne – Effetti della violenza dei familiari	162
Lavoro sociale – Ruolo delle donne	138
<i>n.a. Abuso sessuale su donne</i>	
Donne immigrate	
Donne immigrate – Prostituzione – Interventi sociali – Casi : Grecia, Italia, Spagna	60
Droghe	
Droghe – Consumo da parte dei giovani	126
Educatori professionali	
Bambini maltrattati – Rapporti con gli educatori professionali – Emozioni – Elaborazione – Ruolo del gioco e dell'osservazione	66

Educatori professionali – Supervisione	124
Educazione	
Bambine – Educazione – Storia	104
Bambini svantaggiati – Personalità – Sviluppo – Ruolo dell'educazione	54
Identità – Sviluppo – Ruolo dell'educazione	30
<i>n.a.</i> Esperienze educative	
Educazione ai media	
Bambini – Educazione ai media – Atti di congressi – 1999	156
Educazione civile	
Adolescenti – Educazione civile – Ruolo del lavoro di strada	150
Emozioni	
Bambini maltrattati – Rapporti con gli educatori professionali – Emozioni – Elaborazione – Ruolo del gioco e dell'osservazione	66
Esperienze educative	
Scuole elementari – Insegnanti – Esperienze educative – Testimonianze	118
Europa	
Adolescenza e infanzia – Europa – Statistiche	6
Welfare state – Europa	148
<i>n.a.</i> Unione europea	
Famiglie	
Famiglie – Italia	10
Familiari	
Bambini e donne – Effetti della violenza dei familiari	162
Familiari – Abuso sessuale su donne – Accertamento e prevenzione – Ruolo delle istituzioni	62
<i>n.a.</i> Vita familiare	
Fano	
Fano – Pianificazione urbanistica – Partecipazione dei bambini	78
Fecondazione artificiale post mortem	
Fecondazione artificiale post mortem, fecondazione eterologa, maternità surrogata – Aspetti giuridici – Italia	128
Fecondazione eterologa	
Fecondazione artificiale post mortem, fecondazione eterologa, maternità surrogata – Aspetti giuridici – Italia	128
Figli	
Figli – Maltrattamento : Effetti dei conflitti genitoriali	64
Filiazione	
Filiazione	80
Genitori	
Sistema scolastico – Ruolo dei genitori – Bergamo (Provincia)	110
<i>n.a.</i> Conflitti coniugali; Potestà dei genitori	
Genova	
Adolescenti – Assistenza psichiatrica da parte dei servizi di pronto soccorso – Genova	132
Gestione	
Servizi sociali – Gestione	146
Gioco	
Bambini maltrattati – Rapporti con gli educatori professionali – Emozioni – Elaborazione – Ruolo del gioco e dell'osservazione	66

Giovani	
Droghe – Consumo da parte dei giovani	126
Giudici	
Minori extracomunitari e minori nomadi – Imputabilità – Valutazione da parte dei giudici – Italia	102
Giudici minorili	
Giudici minorili – Collaborazione con i servizi sociali	84, 86
Grecia	
Donne immigrate – Prostituzione – Interventi sociali – Casi : Grecia, Italia, Spagna	60
Identità	
Identità – Sviluppo – Ruolo dell'educazione	30
Identità culturale	
Immigrati – Identità culturale – Effetti dell'integrazione	48
Identità etnica	
Identità etnica	50
Immigrati	
Immigrati – Identità culturale – Effetti dell'integrazione	48
Immigrati – Integrazione sociale – Italia	46
Immigrati – Italia	44
Imputabilità	
Minori extracomunitari e minori nomadi – Imputabilità – Valutazione da parte dei giudici – Italia	102
Incentivi allo studio	
Incentivi allo studio	114
Infanzia	
Adolescenza e infanzia – Europa – Statistiche	6
Adolescenza e infanzia – Legislazione statale : Italia. L. 28 ag. 1997, n. 285 – Applicazione	140
Insegnanti	
Scuole elementari – Insegnanti – Esperienze educative – Testimonianze	118
Integrazione	
Immigrati – Identità culturale – Effetti dell'integrazione	48
Integrazione culturale	
Adolescenti musulmani e bambini musulmani – Integrazione culturale e integrazione sociale – Italia	8
Minori stranieri – Integrazione culturale – Ruolo del sistema scolastico	116
Integrazione sociale	
Adolescenti musulmani e bambini musulmani – Integrazione culturale e integrazione sociale – Italia	8
Immigrati – Integrazione sociale – Italia	46
Interesse del minore	
Lavoro minorile – Interesse del minore	172
Interventi chirurgici su bambini	
Interventi chirurgici su bambini – Sostegno psicologico	152
<i>n.a.</i> Bambini ospedalizzati	
Interventi sociali	
Donne immigrate – Prostituzione – Interventi sociali – Casi : Grecia, Italia, Spagna	60
Interviste cognitive	
Bambini – Testimonianza – Impiego delle interviste cognitive e delle interviste strutturate	36

Interviste strutturate	
Bambini – Testimonianza – Impiego delle interviste cognitive e delle interviste strutturate	36
Istituzioni	
Familiari – Abuso sessuale su donne – Accertamento e prevenzione – Ruolo delle istituzioni	62
Istruzione scolastica	
Bambini svantaggiati – Resilienza – Influsso delle attività ricreative e dell'istruzione scolastica	160
Italia	
Adolescenti musulmani e bambini musulmani – Integrazione culturale e integrazione sociale – Italia	8
Adozione internazionale – Italia	26
Adozione internazionale – Legislazione statale – Italia – Norme giuridiche transitorie – 1999-2000	24
Diritto di famiglia – Competenza e attività dei magistrati – Italia	82
Donne immigrate – Prostituzione – Interventi sociali – Casi : Grecia, Italia, Spagna	60
Famiglie – Italia	10
Fecondazione artificiale post mortem, fecondazione eterologa, maternità surrogata – Aspetti giuridici – Italia	128
Immigrati – Integrazione sociale – Italia	46
Immigrati – Italia	44
Italia – Condizioni economiche e condizioni sociali – 1999	40
Lavoro minorile – Italia	76
Minori extracomunitari e minori nomadi – Imputabilità – Valutazione da parte dei giudici – Italia	102
Minori stranieri – Stato giuridico – Italia	92
Minori stranieri non accompagnati – Diritti – Italia	90, 94
Natalità e nuzialità – Italia	42
Potestà dei genitori – Italia	14
Italia. L. 28 ag. 1997, n. 285	
Adolescenza e infanzia – Legislazione statale : Italia. L. 28 ag. 1997, n. 285 – Applicazione	140
Italia. L. 31 dic. 1998, n. 476	
Adozione internazionale – Legislazione statale : Italia. L. 31 dic. 1998, n. 476	20, 22
Lavoro	
Lavoro – Rapporti con la vita familiare – Unione Europea	168, 170
Lavoro di strada	
Adolescenti – Educazione civile – Ruolo del lavoro di strada	150
Lavoro minorile	
Lavoro minorile – Interesse del minore	172
Lavoro minorile – Italia	76
Lavoro minorile – Regno Unito	174
<i>v.a.</i> Organizzazioni di bambini lavoratori	
Lavoro sociale	
Lavoro sociale – Progettazione	144
Lavoro sociale – Ruolo delle donne	138
Legislazione statale	
Adolescenza e infanzia – Legislazione statale : Italia. L. 28 ag. 1997, n. 285 – Applicazione	140

Adozione internazionale – Legislazione statale – Italia – Norme giuridiche transitorie – 1999-2000	24
Adozione internazionale – Legislazione statale : Italia. L. 31 dic. 1998, n. 476	20, 22
Madri	
Bambini a rischio – Comportamento sociale – Effetti dell’attaccamento disorganizzato e della depressione delle madri – Studi longitudinali	32
Magistrati	
Diritto di famiglia – Competenza e attività dei magistrati – Italia	82
Maltrattamento	
Bambini di colore – Maltrattamento – Valutazione da parte dei servizi sociali – Regno Unito	166
Figli – Maltrattamento : Effetti dei conflitti genitoriali	64
Minori – Maltrattamento – Prevenzione	164
<i>n.a.</i> Bambini maltrattati	
Maternità surrogata	
Fecondazione artificiale post mortem, fecondazione eterologa, maternità surrogata – Aspetti giuridici – Italia	128
Mediazione familiare	
Mediazione familiare	38
Mediazione penale minorile	
Mediazione penale minorile – Atti di congressi – 1998	100
Mentoring	
<i>Azione di sostegno da parte di un adulto autorevole nei confronti di un bambino o preadolescente, per il quale svolge il ruolo di guida e di modello, con lo scopo di svilupparne ed accrescerne le capacità</i>	
Dispersione scolastica – Prevenzione – Impiego del mentoring	112
Messa alla prova	
Messa alla prova	98
Mezzi di comunicazione di massa	
<i>n.a.</i> Educazione ai media	
Minori	
Minori – Disagio sociale – Prevenzione – Progetti – Qualità – Valutazione	142
Minori – Maltrattamento – Prevenzione	164
Minori extracomunitari	
Minori extracomunitari e minori nomadi – Imputabilità – Valutazione da parte dei giudici – Italia	102
Minori nomadi	
Minori extracomunitari e minori nomadi – Imputabilità – Valutazione da parte dei giudici – Italia	102
Minori stranieri	
Minori stranieri – Integrazione culturale – Ruolo del sistema scolastico	116
Minori stranieri – Stato giuridico – Italia	92
Minori stranieri non accompagnati	
Minori stranieri non accompagnati – Diritti – Italia	90, 94
Musulmani	
<i>n.a.</i> Adolescenti musulmani; Bambini musulmani	
Mutilazioni genitali	
Bambine – Mutilazioni genitali	70
Natalità	
Natalità e nuzialità – Italia	42

Norme giuridiche transitorie	
Adozione internazionale – Legislazione statale – Italia – Norme giuridiche transitorie – 1999-2000	24
Nuzialità	
Natalità e nuzialità – Italia	42
Organizzazioni di bambini lavoratori	
Organizzazioni di bambini lavoratori	176
<i>n.a.</i> Lavoro minorile	
Osservazione	
Bambini maltrattati – Rapporti con gli educatori professionali – Emozioni – Elaborazione – Ruolo del gioco e dell'osservazione	66
Pedagogia speciale	
Pedagogia speciale	108
<i>n.a.</i> Bambini svantaggiati	
Personalità	
Bambini maltrattati – Personalità – Sviluppo	68
Bambini svantaggiati – Personalità – Sviluppo – Ruolo dell'educazione	54
Pianificazione urbanistica	
Fano – Pianificazione urbanistica – Partecipazione dei bambini	78
Potestà dei genitori	
Potestà dei genitori – Italia	14
Prevenzione	
Adolescenti – Tentato suicidio – Prevenzione	56
Comunità locali – Disagio sociale – Prevenzione – Atti di congressi – 1998	52
Dispersione scolastica – Prevenzione – Impiego del mentoring	112
Familiari – Abuso sessuale su donne – Accertamento e prevenzione – Ruolo delle istituzioni	62
Minori – Disagio sociale – Prevenzione – Progetti – Qualità – Valutazione	142
Minori – Maltrattamento – Prevenzione	164
Razzismo – Prevenzione – Ruolo del sistema scolastico	58
Scuole – Delinquenza minorile – Prevenzione	74
Progettazione	
Lavoro sociale – Progettazione	144
Progetti	
Minori – Disagio sociale – Prevenzione – Progetti – Qualità – Valutazione	142
Programmazione didattica	
Scuole dell'infanzia – Programmazione didattica	122
Pronto soccorso	
<i>v.</i> Servizi di pronto soccorso	
Prostituzione	
Donne immigrate – Prostituzione – Interventi sociali – Casi : Grecia, Italia, Spagna	60
Psicologia	
Colori – Scelta da parte dei bambini – Psicologia	28
Psicoterapia	
Rapporto di coppia – Psicoterapia	12
Psicoterapia familiare	
Anoressia nervosa e bulimia nervosa – Psicoterapia familiare	134
Pubblici ministeri	
Pubblici ministeri – Conciliazione penale	96
Qualità	
Asili nido – Qualità – Valutazione – Umbria	120

Minori – Disagio sociale – Prevenzione – Progetti – Qualità – Valutazione	142
Rapporto di coppia	
Rapporto di coppia – Psicoterapia	12
Razzismo	
Razzismo – Prevenzione – Ruolo del sistema scolastico	58
Regno Unito	
Bambini di colore – Maltrattamento – Valutazione da parte dei servizi sociali – Regno Unito	166
Lavoro minorile – Regno Unito	174
Resilienza	
Bambini svantaggiati – Resilienza – Influsso delle attività ricreative e dell'istruzione scolastica	160
Ricerca educativa	
Ricerca educativa – Documentazione	106
Scuole	
Scuole – Delinquenza minorile – Prevenzione	74
Scuole dell'infanzia	
Scuole dell'infanzia – Programmazione didattica	122
Scuole elementari	
Scuole elementari – Insegnanti – Esperienze educative – Testimonianze	118
Servizi di pronto soccorso	
Adolescenti – Assistenza psichiatrica da parte dei servizi di pronto soccorso – Genova	132
Servizi sociali	
Bambini di colore – Maltrattamento – Valutazione da parte dei servizi sociali – Regno Unito	166
Giudici minorili – Collaborazione con i servizi sociali	84, 86
Servizi sociali – Gestione	146
Sistema scolastico	
Minori stranieri – Integrazione culturale – Ruolo del sistema scolastico	116
Razzismo – Prevenzione – Ruolo del sistema scolastico	58
Sistema scolastico – Ruolo dei genitori – Bergamo (Provincia)	110
Sostegno psicologico	
Bambini ospedalizzati – Sostegno psicologico	154
Interventi chirurgici su bambini – Sostegno psicologico	152
Spagna	
Donne immigrate – Prostituzione – Interventi sociali – Casi : Grecia, Italia, Spagna	60
Statistiche	
Adolescenza e infanzia – Europa – Statistiche	6
Stato giuridico	
Minori stranieri – Stato giuridico – Italia	92
Storia	
Bambine – Educazione – Storia	104
Studi longitudinali	
Bambini a rischio – Comportamento sociale – Effetti dell'attaccamento disorganizzato e della depressione delle madri – Studi longitudinali	32
Suicidio	
<i>n.a.</i> Tentato suicidio	
Supervisione	
Educatori professionali – Supervisione	124

Sviluppo	
Bambini maltrattati – Personalità – Sviluppo	68
Bambini svantaggiati – Personalità – Sviluppo – Ruolo dell'educazione	54
Identità – Sviluppo – Ruolo dell'educazione	30
Telefonia d'aiuto	
Telefonia d'aiuto	136
Tentato suicidio	
Adolescenti – Tentato suicidio – Prevenzione	56
Terapia	
Bambini – Balbuzie – Terapia	130
Testimonianza	
Bambini – Testimonianza – Impiego delle interviste cognitive e delle interviste strutturate	36
<i>n.a.</i> Ascolto del minore	
Testimonianze	
Scuole elementari – Insegnanti – Esperienze educative – Testimonianze	118
Umbria	
Asili nido – Qualità – Valutazione – Umbria	120
Unione Europea	
Lavoro – Rapporti con la vita familiare – Unione Europea	168, 170
Valutazione	
Asili nido – Qualità – Valutazione – Umbria	120
Bambini di colore – Maltrattamento – Valutazione da parte dei servizi sociali – Regno Unito	166
Minori – Disagio sociale – Prevenzione – Progetti – Qualità – Valutazione	142
Minori extracomunitari e minori nomadi – Imputabilità – Valutazione da parte dei giudici – Italia	102
Violenza	
Bambini e donne – Effetti della violenza dei familiari	162
Vita familiare	
Lavoro – Rapporti con la vita familiare – Unione Europea	168, 170
<i>n.a.</i> Familiari	
Welfare state	
Welfare state – Europa	148

Indice degli autori

ABA	134	Canevelli, Francesco	38
Agenzia di servizi per il terzo settore v. ASTER-X		Carchedi, Francesco	60
Alamin, Munira M.	8	Carponi Schittar, Domenico	34
Alastra, Vincenzo	52	Cassano, Giuseppe	128
Albero, Daniela	56	Cavallo, Melita	26
Alberti, Arturo	54	Cavedon, Adele	36
Allievi, Stefano	8	Caviezel Hidber, Doris	154
Angrisani, Patrizia	12	Centazzo, Roberto	120
Associazione per lo studio e la ricerca sull'anoressia, bulimia e disordini alimentari v. ABA		Centro internazionale studi famiglia v. CISF	
Associazione volontari per il servizio internazionale v. AVSI		Centro nazionale di documentazione ed analisi per l'infanzia e l'adolescenza	6, 20
ASTER-X	140	Cerato, Maristella	14
AVSI	54	Chand, Ashok	166
Baraldi, Claudio	78	Chiaretti, Giuliana	136
Barbetta, Pietro	136	Cipollone, Laura	120
Barone, Maurizio	12	CISF	10
Becchi, Egle	120	Colleoni, Maurizio	110
Bellussi, Germano	34	Colombo, Grazia	138
Bertani, Anna	124	Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati v. Italia. Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati	
Bianco, Lucia	138	Covato, Carmela	104
Bisogni, Maria Maddalena	66	Covington, Martin V.	114
Böckler, Stefan	50	Cucchiani, Anna	152
Boggi, Ornella	78	D'Angella, Francesco	144
Bondioli, Anna	120	De Clercq, Fabiola	134
Boyden, Jo	172	De Leo, Gaetano	72, 74
Branca, Caterina	78	De Sandre, Paolo	42
Branca, Paolo	8	Di Bello, Giulia	104
Buti, Marco	148	Di Blasio, Paola	68
Calcagno, Graziana	102	Di Maria, Franco	48
Camarlinghi, Roberto	126	Di Nuovo, Santo	16
Cambi, Franco	106	Dogliotti, Massimo	82
Campagnola, Nadia	36	Donati, Pierpaolo	10
Campani, Giovanna	60	Fano	78
Campiglio, Luigi	10	Fazzi, Luca	146
Canevaro, Andrea	108	Federici, Paola	28

Ferrari, Monica	104, 120	Pancera, Carlo	104
Fondazione Cariplo per le iniziative e lo studio sulla multietnicità	70	Parbha, Paminder	162
Foti, Claudio	58	Pazé, Piercarlo	96
Franco, Daniele	148	Pelanda, Eugenia	56
Frasca, Rosella	104	Pench, Lucio R.	148
Fusè, Ornella	124	Petrucelli, Irene	72
Gelli, Bianca R.	112	Pettitt, Bridget	174
Ghezzi, Dante	18	Pezzoni, Franca	132
Giallongo, Angela	104	Piccinini, Silvia	80
Giarraffa, Giovanna	122	Picciolini, Anna	60
Gilligan, Robbie	160	Pinnelli, Antonella	42
Gualdi, Giuseppina	138	Raciti, Paolo	150
Ingenito, Maria Teresa	130	Romanello, Marina	104
Invernizzi, Daniela	76	Romito, Patrizia	62
ISTAT	40	Rossi Doria, Marco	118
Istituto nazionale di statistica		Rosso, Anna Maria	132
<i>n</i> ISTAT		Rubinacci, Carlo	116
Italia. Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati	46	Russo, Luigi	152
Italia. Ufficio centrale		Sacchetti, Lamberto	22, 24
per la giustizia minorile	100	Sandri, Lucia	104
Lavanco, Gioacchino	48	Sanicola, Lia	54
Li Puma, Salvatore	122	Santini, Antonio	42
Lizzio, Paola	16	Scaffidi Abbate, Costanza	16
Lombardia. Ufficio attività cinematografiche e audiovisive	156	Scaratti, Giuseppe	124
Lonni, Ada	44	Scivoletto, Chiara	98
Lucardi, Marina	38	Seminario internazionale sul cinema per ragazzi e l'educazione ai media, Como, 1999	156
Lyons-Ruth, Karlen	32	Siggillino, Innocenzo	8
Maffneni, Walter	54	Sistema statistico nazionale	40
Maggioni, Guido	78	Spinelli, Gianluigi	142
Malagoli Togliatti, Marisa	12, 64	Swift, Anthony	176
Mannarini, Terri	112	Tafa, Mimma	64
Mazza Galanti, Francesco	86	Teel, Karen Manheim	114
Mazzetti, Marco	70	Turney, Danielle	164
Menghi, Céline	134	Turri, Gian Cristoforo	90
Miazzi, Lorenzo	92	Ufficio attività cinematografiche e audiovisive, Lombardia	
Missaglia, Dario	76	<i>n</i> Lombardia. Ufficio attività cinematografiche e audiovisive	
Moro, Alfredo Carlo	88	Ufficio centrale per la giustizia minorile	
Mottura, Giovanni	60	<i>n</i> Italia. Ufficio centrale per la giustizia minorile	
Myers, William	172	Ulivieri, Simonetta	104
Nannicini, Adriana	138	Vercellone, Paolo	84
Nardi, Aldo	30	Vernò, Franco	143
Neri, Sergio	122	Vitale, Gianluca	94
Novara, Cinzia	48	Wintersberger, Helmut	170
Olivetti Manoukian, Franca	144	Zincone, Giovanna	46
Orsenigo, Achille	144		
Pace, Pamela	134		
Palomba, Daniela	152		

Indice generale

- 3 Sezione nazionale
- 157 Sezione internazionale
- 177 Elenco delle voci di classificazione
- 178 Indice dei soggetti
- 188 Indice degli autori

*Finito di stampare nel mese di luglio 2000
dalla Litografia IP – Firenze*